

Impresa Sociale

Imprese sociali e associazioni, due espressioni del Terzo settore italiano con origini comuni, ma con percorsi di sviluppo paralleli, tra attrazione e repulsione, tra estraneità e sovrapposizioni. Alla ricerca di complementarietà

4

2025



Colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Felice Scalvini

DIREZIONE SCIENTIFICA

Luca Fazzi

COMITATO SCIENTIFICO

Gregorio Arena, professore ordinario di Diritto amministrativo, Università degli Studi di Trento
Luca Bagnoli, professore ordinario di Economia aziendale, Università degli Studi di Firenze
Paolo Boccagni, professore ordinario di Sociologia, Università degli Studi di Trento
Andrea Bassi, professore associato di Sociologia generale, Università di Bologna
Antonio Fici, professore ordinario di Diritto privato, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
Cristiano Gori, professore ordinario di Sociologia generale, Università degli Studi di Trento
Benedetto Gui, professore ordinario di Economia Civile e di Comunione, Istituto Universitario Sophia, Loppiano (FI)
Michele Mosca, professore associato di Politica Economica, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Giancarlo Provasi, professore senior di Sociologia dei processi economici e del lavoro, Università degli Studi di Brescia
Silvia Sacchetti, professore associato di Politica Economica, Università degli Studi di Trento
Lorenzo Sacconi, professore ordinario di Politica Economica, Università degli Studi di Milano

DIREZIONE

Luca Fazzi, Giulia Galera, Gianfranco Marocchi

REDAZIONE

Carlo Andorlini, Esperto di innovazione nelle organizzazioni del terzo settore
Andrea Bernardoni, Legacoopsociali
Carola Carazzone, Assifero e Philea
Virginia Cecchini Manara, Università degli Studi di Milano
Luigi Corvo, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
Sara Depedri, Euricse
Federica D'Isanto, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Elisabetta Donati, Fondazione Casa Industria
Alessandro Fabbri, Università di Bologna
Luca Gori, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa
Alberto Ianes, Fondazione Museo Storico del Trentino
Luigi Martignetti, Reves Network
Massimo Novarino, Forum Nazionale del Terzo Settore
Francesca Paini, Consorzio Eureka
Silvia Pellizzari, Università degli Studi di Trento
Sara Petricciuolo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Simone Poledrini, Università degli Studi di Genova
Alceste Santuari, Università degli Studi di Bologna
Melania Verde, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Maura Viezzioli, CISP

SEGRETERIA ED EDITING

Federica Silvestri

COMUNICAZIONE

Debora Cristiano

PROGETTO GRAFICO

Studio Pupilla

Illustrazione in copertina di Margherita Caspani

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 21/2012 del 27/11/12 - ISSN 2282-1694

Impresa Sociale è un marchio di proprietà del Gruppo Cooperativo CGM

Impresa Sociale è riconosciuta dall'Anvur come rivista scientifica per l'Area 12 (Diritto), l'Area 13 (Scienze Economiche e Statistiche), l'Area 14 (Scienze Politiche e Sociali) e l'Area 8 (Architettura)

ISCRIZIONI APERTE DA
NOVEMBRE

NEI WEEKEND
DAL 06 MARZO 2026
AL 28 FEBBRAIO 2027

2026



MASTERGIS

Master Universitario in Gestione di Imprese Sociali

EDIZIONE

BORSE DI STUDIO

a copertura della
quota di iscrizione e
a supporto di stage
e project work



www.mastergis.eu

Per i
futuri
manager
delle
imprese
sociali

CONTATTI

Riccardo Pomarolli

EURICSE

Tel. 0461.283747

Email: formazione@euricse.eu

FOCUS

Impresa sociale e associazioni, tra repulsione e intersezioni

- 6 **Impresa sociale e associazioni, tra repulsione e intersezioni**
Gianfranco Marocchi
- 14 **Volontariato e impresa sociale**
Carlo Borzaga
- 18 **Quale futuro urbano? Attivisti sociali e visioni di città in competizione**
Leonardo Piromalli, Gianfranco Zucca
- 30 **Cambiare si può. Esperienze associative in contesti istituzionali**
Cristiano Caltabiano, Cecilia Ficcadenti
- 43 **Tra conflitto e cooperazione. Terzo settore associativo e cooperazione sociale nelle comunità territoriali e nello spazio mediale**
Andrea Volterrani
- 49 **L'impegno civico in Italia: un esame comparativo sullo stato del volontariato**
Fabio Bordignon, Luigi Ceccarini, Giacomo Salvarani
- 59 **Il volontariato nelle associazioni sociali: dinamiche socio-territoriali in quattro città italiane**
Jonathan Pratschke, Antonio De Falco
- 70 **Repertori dell'impegno nell'attivismo sociale: dalle motivazioni del volontariato al rapporto con la sfera politica**
Matteo Boldrini, Vittorio Mete, Stella Milani
- 79 **Impresa sociale e associazionismo volontario: divaricazioni e nuovi intrecci**
Francesca Donati, Emanuele Polizzi
- 86 **Impresa sociale e Terzo settore associativo verso una nuova stagione**
Felice Scalvini
- 90 **Gli autori di questo numero**

Numero 4/2025

FOCUS

Impresa sociale e associazioni, tra repulsione e intersezioni

Questo numero è stato realizzato grazie alla collaborazione
con Cristiano Caltabiano e il gruppo di ricerca che ha realizzato
il X Rapporto IREF sull'associazionismo sociale.

Impresa sociale e associazioni, tra repulsione e intersezioni

Gianfranco Marocchi

— Dalle comuni origini ai percorsi divergenti

Senza dubbio il Terzo settore imprenditoriale (nel nostro Paese, generalmente in forma di cooperativa sociale) e il Terzo settore in forma associativa (OdV e Aps e altri soggetti associativi) nascono da una comune origine e trovano entrambi le radici recenti nei movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso; e una parte significativa delle imprese sociali – soprattutto quelle con una storia più lunga alle spalle – nasce da evoluzioni di iniziative volontaristiche, che hanno ad un certo punto avvertito la necessità di strutturarsi in forma di impresa (Borzaga, Ianes, 2006; Ianes, Borzaga, 2021).

Ma, come è noto, le linee evolutive di questi fenomeni si sono ad un certo punto separate; come spartiacque simbolico – anche se in verità già allora il Terzo settore imprenditoriale in forma cooperativa aveva assunto una propria fisionomia – possiamo individuare il 1991, con le grandi leggi che hanno riconosciuto e disciplinato il volontariato e la cooperazione sociale (si rimanda a Borzaga, 2009, qui ripubblicato in forma sintetica, per un esame compiuto di questa fase). Dare vita a due soggetti simili negli intenti, ma distinti dal modo con cui tali intenti sono perseguiti è stata una scelta, per molti versi, lungimirante, che ha permesso di sviluppare in modo nitido due differenti vocazioni del Terzo settore italiano, in particolare facendo emergere l'inclinazione imprenditoriale delle cooperative sociali e dando così vita ad un fenomeno – altrimenti con ogni probabilità destinato a rimanere inespresso – che ha reso il nostro Paese un modello per l'Europa.

Manca la controprova di cosa sarebbe accaduto, in positivo e in negativo, se invece che due soggetti – l'uno, composto quasi interamente da volontari; l'altro, da una base sociale multistakeholder, ma sempre a rischio, per simmetria, di centrarsi unicamente sulla partecipazione dei lavoratori – lo sviluppo del Terzo settore avesse proceduto a partire da una grande famiglia di organizzazioni multistakeholder. Ma la storia non si fa con i "se", e cooperative sociali e organizzazioni di volontariato vennero disciplinati nel 1991 rispettivamente con le leggi 381/1991 e 266/1991, avendo tra i punti che ne rimarcano la differenza proprio la presenza di volontari maggioritaria (OdV) o minoritaria (cooperative sociali); questa seconda previsione portò, tra l'altro, un numero non marginale di cooperative sociali a ricercare soluzioni (ad esempio, la creazione di organizzazioni di volontariato "parallele" alla cooperativa) per adempiere a questa prescrizione. In seguito, come ben descritto nel successivo contributo di Scalvini, il quadro fu completato dal riconoscimento, con la legge 383/2000 di un ulteriore soggetto di grande rilievo, costituito dalle Associazioni di Promozione Sociale, anch'esse maggiormente orientate verso un assetto volontaristico, anche se non prive di spazi più o meno interstiziali in cui sviluppare attività economiche.

Nel corso dei decenni, questi soggetti hanno consolidato culture organizzative e identità specifiche e non appare remoto il rischio che, anche se nominalmente

coinvolte in un percorso di convergenza entro la qualifica unificante di ente di Terzo settore, le diverse componenti rimarchino più le differenze che i tratti unificanti.

Un esempio riguarda la discussione sviluppatasi relativamente ai regimi fiscali che, nemmeno in occasione della riforma del Terzo settore, sono stati rimessi in discussione, anche se sarebbe stato ragionevole farlo; come già sostenuto su questa Rivista ([Gori, Marocchi, 2021](#)), sarebbe stata del tutto ragionevole l'adozione di un sistema base unificato e fondato sulla natura delle organizzazioni definite come ETS – è tale, ad esempio, la previsione della deducibilità degli utili posti a riserva indivisibile e che, quindi, come ricorda la sentenza [116/2025](#) della Corte costituzionale ([Marocchi, 2025a](#)) diventano patrimonio intergenerazionale destinato a finalità sociali – e il superamento di sistemi orientati alla natura delle singole attività, come la distinzione tra “attività commerciali” e “attività non commerciali”, fragile dal punto di vista sostanziale e poco coerente con il riconoscimento della Riforma di uno status specifico alle organizzazioni. Ma l'esito invece è stato di riprodurre i trattamenti preesistenti.

Allo stesso modo, l'idea, avanzata anche da autorevoli promotori di questa Rivista nella fase di discussione della Riforma che sarà poi approvata nel 2016 e recentemente riaffermata ([Scalvini, 2023](#)), di considerare lo status di impresa sociale, da attribuirsi in via automatica al Terzo settore che svolge attività di impresa, non venne presa in considerazione per la convergente contrarietà sia della sua componente imprenditoriale, sia di quella associativa: segno che, contro ogni evidenza (è difficile sostenere che un ETS che svolge attività di impresa possa non essere considerato un'impresa sociale) l'identità delle diverse componenti era diventata troppo ingombrante rispetto a possibili evoluzioni.

Non manca una strisciante tensione tra queste diverse anime del Terzo settore, che a tratti collaborano, a tratti esprimono diffidenze reciproche: volontariato e associazionismo occasionalmente considerano la cooperazione sociale come soggetto che ha perduto il ricordo della valenza politica delle proprie azioni e le cooperative sociali talvolta identificano il volontariato come strumento per politiche *unfair* di contenimento della spesa nel welfare, corresponsabili dello sfruttamento del lavoro sociale.

— I dati al contrario e le persistenti intersezioni

Se queste circostanze descrivono lo sviluppo di culture divergenti tra impresa sociale e fenomeno associativo, se si guarda ai dati e alla realtà delle circostanze, a ben vedere i due mondi – il Terzo settore imprenditoriale e quello non imprenditoriale – continuano nei fatti ad avere persistenti punti di contatto. Si provi, ad esempio, a leggere i dati, prevalentemente di fonte Istat, con uno sguardo rovesciato rispetto a quello ordinario. Generalmente, infatti, i commentatori ricercano ed enfatizzano elementi che descrivono la capacità di aggregazione dell'azione volontaria (ad esempio, numero di volontari) da parte del Terzo settore associativo e gli elementi che descrivono la propensione economica (ad esempio, fatturati, occupati) del Terzo settore imprenditoriale; ebbene, si provi a fare il contrario.

Sul fronte dell'associazionismo, i successivi rapporti sull'impresa sociale hanno messo in luce come anche tra le istituzioni non profit in forma associativa (tra cui OdV, Aps e altri soggetti associativi) una quota significativa traggia le proprie risorse prevalentemente da scambi di mercato:

“[...] un modo per comprendere non solo le organizzazioni definibili in senso stretto come imprese sociali, ma tutte le organizzazioni non profit orientate in senso produttivo, anche se prive di dipendenti, è quello di assumerne a riferimento solo la natura delle entrate, distinguendo quelle provenienti da scambi di mercato – inclusi i contratti con le amministrazioni pubbliche – da tutte le altre fonti. Nel 2015, il 33% del totale delle organizzazioni non profit (circa 112 mila enti) apparteneva alla prima tipologia, era cioè *market oriented*” ([Chiaf, 2021, 63](#)).

Questi 112 mila enti, quasi 100 mila dei quali costituiti in forma associativa, costituiscono un bacino di “imprese sociali potenziali” ben superiore alle circa 16 mila unità classificate come tali dall’Istat (per una discussione delle differenti quantificazioni del fenomeno tra fonte Istat e RUNTS, si veda [Marocchi, 2025b](#)) e descrive un universo associativo dove la dimensione economica appare niente affatto irrilevante; basti pensare che su 34,8 miliardi di euro di proventi a vario titolo introiti da soggetti con forma giuridica associativa, 20,7 provengono da attività inquadrabili come “scambi di mercato” ([Chiaf, 2021, 64](#)).

Questa è, del resto, anche l’esperienza comune di chi entra in contatto con il mondo associativo, incontrando, insieme a soggetti che operano al di fuori di ogni pertinenza economica, anche circoli ricreativi, associazioni sportive, enti operanti in ambito sociale o dell’istruzione che mostrano una più o meno marcata rilevanza economica. E anche i dati Istat evidenziano, come mostra la successiva tabella, che accanto agli oltre 4 milioni di volontari, che costituiscono senza dubbio il dato più caratterizzante del mondo associativo (anche qui, inteso comprensivo di OdV, Aps e altre associazioni), operano nelle associazioni oltre 170 mila lavoratori retribuiti (dato in tendenziale crescita, seppure limitata), elemento che corrobora l’idea che almeno parte del mondo associativo non sia estraneo ad una qualche dimensione economica.

Anno	Lavoratori retribuiti	Istituzioni
2016	154.908	292.174
2017	169.303	298.149
2018	164.162	305.868
2019	163.125	308.085
2020	170.129	309.723
2021	166.356	306.247
2022	171.281	306.408
2023	177.279	314.342

Tabella 1 - Lavoratori retribuiti in Istituzioni non profit con forma associativa.
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Al tempo stesso anche l’idea che la cooperazione sociale abbia reciso ogni legame con l’azione volontaria richiede qualche precisazione. È vero che, se confrontiamo la cooperazione sociale di oggi con quella – a prevalenza volontaria – descritta nelle prime pionieristiche ricerche di Carlo Borzaga relativa alla seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso (due terzi dei membri delle “cooperative di solidarietà sociale” erano volontari), o anche solo con quella rilevata a inizio anni Novanta dal Primo Rapporto sulla cooperazione sociale (33% di volontari sul numero dei lavoratori nel 1992, cfr. Borzaga, Lepri, Scalvini, 1994), il distacco è significativo. Ma se ci riferiamo ai dati, pur non sistematici, che descrivono la cooperazione sociale di metà anni Novanta e li confrontiamo con quelli odierni, constatiamo che: 1) la partecipazione di volontari mantiene caratteristiche simili in questi trent’anni e che 2) essa è sicuramente secondaria, ma non è né irrilevante né invisibile.

Le serie storiche della successiva tabella vanno lette con una certa cautela, con attenzione agli ordini di grandezza piuttosto che ai decimali; soprattutto i dati anteriori al 2005 (non di fonte Istat, ma prodotti da gruppi di ricerca indipendenti) erano raccolti con tecniche di stima pionieristiche (ancorché non paiano troppo incoerenti con gli assai più solidi dati di fonte Istat degli anni successivi) e, anche con riferimento ai dati recenti, va considerato che il numero di volontari (soprattutto se non soci) in una cooperativa sociale può avere talune caratteristiche di volatilità.

Ciò detto, il responso dei numeri è quello che si diceva nelle righe precedenti: non vi è una caduta del volontariato nelle cooperative sociali negli ultimi trent’anni in termini percentuali, malgrado la crescita vorticosa del numero di lavoratori (ancora in atto, diversamente dalle dinamiche che si riscontrano sul numero di

co-operative attive, si veda Marocchi, 2024, 2025); e vi è invece una crescita del numero di volontari in termini assoluti che continua in tutto il periodo considerato: i volontari sono oggi quattro volte più numerosi rispetto al 1997. Non cala nemmeno il numero di cooperative sociali nelle quali operano volontari, che continua a non distaccarsi troppo dal 50%.

Anno	Volontari	Lavoratori	%	Cooperative sociali con volontari	Cooperative sociali totali	% cooperative sociali con volontari	Fonte
1997	10.100	92.000	11				Borzaga, Zandonai, 2005, 57
1998	13.000	108.000	12				
1999	15.200	127.000	12				
2000	16.300	148.000	11				
2001	18.100	165.000	11				
2002	20.100	183.000	11				
2003	23.500	196.000	12				
2005	30.478	242.936	13				Istat, 2005, 25
2011	42.368	320.513	13	5.164	11.264	46%	Istat, dati di Censimento sulle istituzioni non profit
2015	43.781	416.097	11	6.784	16.125	42%	Istat, dati di censimento sulle istituzioni non profit – Tavole di dati (Tavola 5)
2021	45.283	477.792	9	7.331	14.969	49%	Istat, dati di censimento sulle istituzioni non profit – Tavole di dati (Tavola 31)

Tabella 2 – Presenza di volontari nelle cooperative sociali.
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat e su Marocchi (2005).

Va inoltre ricordato che, seppure non costituisca come in passato il canale quasi esclusivo di formazione delle imprese sociali, l'evoluzione di iniziative di volontariato in forme di impresa sociale non è affatto scomparso, così come la presenza di associazioni e imprese sociali che procedono in symbiosi, ad esempio, essendo frutto di una medesima matrice culturale e avendo pertanto elementi fondativi comuni, dirigenti condivisi, ecc. Questo appare particolarmente evidente in ambiti di attività innovativi – spesso ciò accade in misura minore nel welfare consolidato – o dove comunque la dimensione politica e la volontà trasformativa rappresentano elementi caratterizzanti.

— Le sfide comuni

Dunque, in sintesi: da una parte, abbiamo due linee evolutive che si distaccano tra loro oltre trent'anni fa, che sviluppano culture organizzative, percezioni del proprio ruolo sociale e modelli gestionali diversi, non senza talvolta una qualche diffidenza reciproca; dall'altra, abbiamo dati che documentano la presenza di aree di intersezione non secondarie e persistenti.

E, guardando al futuro, entrambi i soggetti sono sottoposti a tensioni di cambiamento importanti e per certi versi simili. Nel [numero 2/2025 di Impresa Sociale](#) si è affrontato il tema del rapporto tra impresa sociale e giovani generazioni, individuando molteplici nodi che possono essere riferiti in pari misura al mondo associazionistico. Sia l'impresa sociale, sia l'associazionismo si confrontano, infatti, con delle giovani generazioni refrattarie ad essere inquadrate nei contenitori tradizionali, che vivono l'impegno in forme meno totalizzanti e più rispettose di altri spazi di vita, che pongono con forza priorità – ambientali e climatiche, di rispetto delle diversità e di non discriminazione, ecc. – che non sempre coincidono con la sensibilità delle organizzazioni esistenti, ecc. In altre parole, tanto l'associazionismo, quanto l'impresa sociale sono chiamati a rimettere in discussione assetti consolidati per intercettare le sensibilità delle nuove generazioni e a confrontarsi con

fenomeni di impegno sociale – talvolta intermittente e fluido – che si realizza al di fuori dei tradizionali canali organizzati.

Al tempo stesso vi sono contesti che stimolano Terzo settore imprenditoriale e associativo a cimentarsi con nuove possibili sinergie: si pensi all'amministrazione condivisa, le cui esperienze virtuose vedono integrarsi nella progettazione e nella gestione diversi soggetti di Terzo settore o all'enfasi, ben richiamata in questo numero anche da Donati e Polizzi, su dimensioni quali la comunità e la prossimità, che sollecitano la compenetrazione tra lavoro professionale e volontario, tra dimensione strutturata e attivazione comunitaria.

E proprio per questo ha senso che una rivista come Impresa Sociale, luogo che nel corso dei decenni ha raccolto analisi ed elaborazioni relative all'impresa sociale, ospiti il gruppo di ricercatori che ha collaborato al 10° Rapporto IREF sull'Associazionismo Sociale - La prospettiva civica: L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla (Caltalbiano, Vitale, Zucca, 2024) invitandolo a rileggere i dati della propria ricerca alla luce delle relazioni tra fenomeni associativi e imprese sociali.

È, per la Rivista, un viaggio ai confini dell'impresa sociale, incontrando un mondo al tempo stesso vicino e lontano dall'impresa sociale, in un contesto in cui – contraddittoriamente – convivono la tensione alla distinzione (evidente, ad esempio, nella difesa di trattamenti fiscali specifici) e la ricerca di ricomprendere questi ed altri fenomeni entro insiemi più ampi come il Terzo settore e, recentemente, l'economia sociale.

— I contributi di questo numero

Borzaga, in un saggio del 2009 parzialmente ripubblicato in questo numero, inquadra la parabola del volontariato e dell'impresa sociale mettendo in luce le origini comuni e poi i percorsi di sviluppo e le scelte normative che ne hanno determinato prima la separazione e poi l'insorgere di reciproche diffidenze; evidenzia altresì come malgrado questo esito i due fenomeni mantengano punti di contatto sui quali è possibile far leva per riorientare le relazioni tra i due fenomeni in termini di complementarità.

Piomalli e Zucca evidenziano il ruolo del Terzo settore – sia quello associativo, sia quello imprenditoriale – nel ripensare le città: “Il Terzo settore, nelle sue diverse componenti, è dunque un soggetto capace di influire sulle visioni di città: producendone di proprie, contestandone alcune, promuovendone altre. Poco conta che ciò avvenga con campagne informative, iniziative gratuite, azioni dirette; oppure, attraverso una start-up sociale, un nuovo servizio, una cooperativa. L'azione sociale, più o meno economicamente orientata, delle organizzazioni di Terzo settore implica una qualche forma di futuro urbano”. Gli autori individuano, a seguito di analisi empirica, tre visioni urbane sottostanti questa azione trasformativa promossa da associazioni e imprese sociali, la “città dell'equità”, la “città della cura” e la “città della produzione”.

Caltabiano e Ficcadenti si interrogano su come i soggetti di Terzo settore possono conservare una carica trasformativa a fronte delle pressioni isomorfiche esercitate da Stato e mercato. L'analisi è condotta grazie a nove studi di caso che testimoniano la capacità dei protagonisti di portare nel dibattito pubblico istanze di cambiamento sociale, compresi i casi in cui ciò si esprime con una dialettica conflittuale. Nei casi studiati, la valenza trasformativa non si esprime sotto forma di cambiamento sociale complessivo, ma di *small wins*, piccole conquiste che però evidenziano modelli di cambiamento possibile. Incidentalmente, va notato che, sebbene i casi analizzati si attuino sotto forma associativa, molti di essi potrebbero, potenzialmente, evolversi in forma di impresa sociale, laddove si verificassero i presupposti, soprattutto culturali, per considerare questo tipo di esito.

Volterrani, similmente a Piomalli e Zucca, individua nelle concrete alleanze a livello territoriale – ancor più, nei contesti liminali, ai margini, ma proprio per questo laboratori aperti alla costruzione di nuove regole – il terreno di incontro

tra Terzo settore imprenditoriale e associativo, superando la contrapposizione tra volontariato e impresa, tra spontaneità e professionalità. In questo incontro non sono escluse tensioni e conflitti, ma questi possono diventare occasione per la definizione di apprendimento collettivo e di costruzione partecipata. In un'epoca segnata da sfiducia istituzionale, le reti di cooperazione civica così costruite contribuiscono ad un modello di democrazia "densa", fondata sulla cura dei legami.

I successivi tre saggi approfondiscono diversi aspetti dell'azione volontaria, prima esaminando i dati generali italiani ed europei (Bordignon, Ceccarini, Salverani), poi affrontando il tema del profilo dei volontari (Pratschke, De Falco) e delle loro motivazioni (Boldrini, Mete, Milano).

Bordignon, Ceccarini e Salverani confrontano il fenomeno dell'attivazione civica nei diversi Paesi europei, evidenziando le specificità del nostro Paese. In Italia, il numero di volontari è inferiore, per effetto soprattutto della minore partecipazione maschile. Ancora, in Italia vi è un'esigua partecipazione ad attività volontarie da parte delle classi di età centrali (30-54 anni), delle persone con una maggiore istruzione e di reddito basso. Altro aspetto radicato nella cultura del nostro Paese è l'associazione del volontariato con la pratica religiosa e la minore attivazione, quindi, delle persone estranee dalle diverse confessioni religiose (e delle persone che non esprimono una collocazione politica marcata).

Pratschke e De Falco riflettono sulle forme con cui i cittadini si attivano in quattro città italiane: Milano, Firenze, Roma e Napoli. I ricercatori evidenziano il protagonismo dei nuovi ceti medi – istruiti, culturalmente attivi e propensi all'innovazione – e come tali forme di attivazione si concentrino in specifiche aree della città, per poi esaminare il profilo socio-economico dei cittadini maggiormente attivi. Questi profili, che non sono probabilmente diversi da quelli che caratterizzano le imprese sociali, pongono la questione di come evitare di creare una sorta di neo-paternalismo civico e di coinvolgere in prima persona le classi marginali a favore delle quali il Terzo settore si propone di operare, cosa che avviene, ad esempio, in alcune esperienze collettive di riutilizzo di beni comuni.

Boldrini, Mete e Milano analizzano i profili motivazionali dei volontari individuando dei "cluster motivazionali" (il cluster spinto da motivazioni prosociali, quello ad orientamento politico civico, il cluster multimotivato e il cluster a bassa intensità motivazionale) ed esamina il rapporto di ciascuno di questi gruppi con la politica – in un contesto, come è noto, dove i sentimenti antipolitici sono sempre più diffusi. Per la lettura trasversale che si sta qui proponendo, è il caso di notare che tra i "multimotivati" (diversamente dagli altri tre gruppi) si trovano coloro che, insieme ad altre motivazioni, trovano un collegamento tra la dimensione volontaria e l'arricchimento professionale; questa categoria potrebbe costituire un terreno di collegamento tra il fenomeno associazionistico e il tentativo di tradurre in termini professionali il proprio impegno sociale.

Gli ultimi due saggi provano a ricomporre il quadro del rapporto tra Terzo settore associativo e Terzo settore imprenditoriale.

Donati e Polizzi ripercorrono, anche rifacendosi al saggio di Borzaga qui ripubblicato, la relazione tra impresa sociale e Terzo settore associativo. Fenomeni partiti da una comune origine essi sono passati dalla simbiosi, alla separazione, all'incomprensione; ora si tratta di capire se, pur essendoci vari e importanti motivi di divergenza, impresa sociale e Terzo settore associativo siano in grado di sviluppare un rapporto di complementarietà e di reciproco stimolo soprattutto su terreni, come la costruzione del welfare di comunità, il superamento della frammentazione organizzativa, l'amministrazione condivisa, che richiedono ai soggetti di Terzo settore di sviluppare intrecci e convergenze.

Anche **Scalvini** prende le mosse dalla comune origine del Terzo settore associativo e di quello imprenditoriale, aggiungendo però alcuni elementi relativi alle Associazioni di Promozione Sociale, considerate come soggetto ibrido tra volontariato e cooperazione, spesso scelto per l'opportunità che esso offre di svolgere attività economiche in ambito sociale e culturale in forma semplificata rispetto

alla cooperazione sociale. Si evidenzia come il compimento della parte fiscale della Riforma e il riconoscimento, quindi, alle imprese sociali della detassazione degli utili potrebbe aprire una fase nuova; l'opzione tra le diverse forme di Terzo settore potrà essere maggiormente orientata all'effettiva vocazione degli associati invece che alla ricerca di regimi fiscali incentivanti.

Bibliografia

- Borzaga, C. (2009). Volontariato e impresa sociale. *Impresa Sociale*, 4, disponibile online all'indirizzo <https://rivistaimpresasociale.s3.eu-central-1.amazonaws.com/archivio-rivista/Impresa-Sociale-2009-4.pdf>.
- Borzaga, C. & Ianes, A. (2006). *L'economia della solidarietà. Storie e prospettive della cooperazione sociale*. Roma, Donzelli.
- Borzaga, C., Lepri, S. & Scalvini, F. (1994). *Primo Rapporto sulla cooperazione sociale*. Milano, Edizioni CGM.
- Borzaga, C. & Zandonai, F. (a cura di) (2005). *Beni comuni. Quarto Rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*. Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Borzaga, C. (2009). Volontariato e impresa sociale. *Impresa Sociale* 4.
- Caltabiano, C., Vitale, T. & Zucca, G. (a cura di) (2024). *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Chiaf, E. (2021). Il contributo dell'impresa sociale alla creazione di valore e all'occupazione. Aspetti quantitativi e qualitativi. In Borzaga, C. & Musella, M. (2021). *L'Impresa Sociale in Italia. Identità, ruoli e resilienza. IV Rapporto Iris Network*. Trento, Iris Network, disponibile online all'indirizzo <https://irisnetwork.it/wp-content/uploads/2021/04/IV-Rapporto-IS.pdf>
- Ianes, A. & Borzaga, C. (2021). La cooperazione sociale e il volontariato organizzato. Un tornante della storia. *Impresa Sociale*, 4, disponibile online all'indirizzo <https://www.rivistaimpresasociale.it/rivista/articolo/la-cooperazione-sociale-e-il-volontariato-organizzato>
- Gori, L. & Marocchi, G. (2021). La riforma del Terzo settore tra unità e differenziazione. *Impresa Sociale*, 2, disponibile online all'indirizzo <https://www.rivistaimpresasociale.it/rivista/articolo/riforma-terzo-settore-tra-unita-e-differenziazione>
- Istat (2005). *Le cooperative sociali in Italia*. Disponibile online all'indirizzo <https://lipari.istat.it/digibib/Pubblica%20Amministrazione/Cooperative%20sociali%20in%20italia%202005.pdf>
- Istat (2017). *Tavole di Dati*. Disponibile online all'indirizzo https://view.officeapps.live.com/op/view.aspx?src=https%3A%2F%2Fwww.istat.it%2Fwp-content%2Fuploads%2F2017%2F12%2FTavole_noprofit.xlsx&wdOrigin=BROWSELINK
- Istat (2024). *Tavole di dati – Anno 2021*. Disponibile online all'indirizzo https://view.officeapps.live.com/op/view.aspx?src=https%3A%2F%2Fwww.istat.it%2Fwp-content%2Fuploads%2F2024%2F04%2Ftavole_non-profit.xlsx&wdOrigin=BROWSELINK
- Marocchi, G. (2005). Le traiettorie di sviluppo della cooperazione sociale. In Borzaga, C. & Zandonai, F. (a cura di) (2005). *Beni comuni. Quarto Rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*. Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.

Marocchi, G. (2024). Le dimensioni della cooperazione sociale: numeri, evoluzioni e articolazioni del fenomeno. *Impresa Sociale*, 4 disponibile online all'indirizzo <https://www.rivistaimpresasociale.it/rivista/articolo/le-dimensioni-della-cooperazione-sociale-numeri-evoluzioni-e-articolazioni-del-fenomeno>

Marocchi, G. (2025a). La sentenza che Carlo Borzaga avrebbe amato. *Forum di Impresa Sociale*, pubblicato online il 12 agosto e disponibile all'indirizzo <https://www.rivistaimpresasociale.it/forum/articolo/la-sentenza-che-carlo-borzaga-avrebbe-amato>

Marocchi, G. (2025b). Dati Istat, gli aggiornamenti sulle imprese sociali. *Forum di Impresa Sociale*, pubblicato online il 16 ottobre e disponibile all'indirizzo <https://www.rivistaimpresasociale.it/forum/articolo/dati-istat-gliaggiornamenti-sulle-imprese-sociali>

Scalvini, F. (2023). Le nuove forme d'impresa sociale. *Osservatorio enti religiosi e non profit*, pubblicato online il 22 giugno e disponibile all'indirizzo <https://www.osservatorioentirnp.it/w/avv.-f.-scalvini%7C-le-nuove-forme-d-impresa-sociale>

Volontariato e impresa sociale

Carlo Borzaga

Anche se ciò costituisce un'anomalia rispetto alle consuetudini della Rivista, si è ritenuto di ripubblicare in apertura un articolo scritto nel 2009 da Carlo Borzaga sul numero 4/2009 di *Impresa Sociale* e disponibile all'indirizzo <https://rivistaimpresasociale.s3.eu-central-1.amazonaws.com/archivio-rivista/Impresa-Sociale-2009-4.pdf>. Lo si ripropone oggi sia come testimonianza di un percorso di riflessione che si è snodato nella Rivista in questi anni, sia perché utile a fornire un quadro complessivo entro cui inserire i contenuti di questo numero. In questa riproduzione sono stati omessi alcuni riferimenti a dati di ricerche realizzate in quegli anni, perché di minore interesse per il lettore di oggi, salvo che nel significato generale; il lettore interessato alla ricostruzione storica li potrà comunque recuperare nell'edizione originale.

— 1. Introduzione

I rapporti tra volontariato e impresa sociale possono assumere forme e intensità molto diverse a seconda dei contesti presi a riferimento, di come i due fenomeni sono definiti, delle culture sottostanti e del loro grado di istituzionalizzazione. Se, ad esempio, per volontariato si intende soprattutto lavoro gratuito prestato anche, ma non esclusivamente, per fini di solidarietà, e per impresa sociale qualsiasi organizzazione che si prefigge di migliorare le condizioni di vita di gruppi di persone svantaggiate attraverso la produzione di un bene o di un servizio (Borzaga, Defourny, 2001), si può sostenere che molte imprese sociali, a cominciare dalla maggior parte delle cooperative, sono nate e si sono sviluppate solo grazie ad un rilevante impegno a titolo volontario dei loro membri o dei loro promotori. O se, come fanno ancora le organizzazioni internazionali, in particolare ILO e ONU, si definisse volontariato ogni prestazione a salari inferiori a quelli "di mercato", di nuovo si avrebbe una quasi perfetta integrazione tra volontariato e gran parte di quelle che oggi si definiscono imprese sociali. Se, invece, con il termine volontariato si intendono solo le forme organizzative create e gestite in via esclusiva o prevalente da volontari, con funzioni soprattutto di advocacy e di pioneering, è chiaro che esse costituiscono un universo separato da quello delle imprese sociali che invece esistono al fine di erogare servizi anche attraverso l'impiego di forza lavoro remunerata. Un ragionamento simile vale con riferimento ai livelli di istituzionalizzazione delle due realtà: mentre per dar vita ad un'organizzazione di volontariato è sufficiente che vi sia un gruppo di persone che condivide la scelta di lavorare per la soluzione di un problema sociale, senza bisogno "né di un mecenate, né di un diploma, né di una licenza, né di uno Statuto, né di alcuna autorizzazione ufficiale" (Beck, 2000), un'impresa sociale richiede, in qualsiasi contesto, livelli maggiori di istituzionalizzazione e deve assoggettarsi ad alcune regole che garantiscono la trasparenza del suo operato. Ma se, come è

avvenuto in Italia, anche il volontariato viene istituzionalizzato, i suoi rapporti con le imprese sociali possono diventare più complessi e possono sorgere problemi di competizione. Da queste osservazioni risulta evidente che non è né utile né possibile, specie in un breve articolo, affrontare il tema in termini generali. Può invece essere utile contestualizzare l'analisi, assumendo in particolare a riferimento la situazione italiana e la sua evoluzione a partire dagli anni in cui si è iniziato ad utilizzare i concetti di "volontariato" e di "impresa sociale", individuando le culture sottostanti e seguendo l'evoluzione normativa che ha portato all'istituzionalizzazione di ambedue i fenomeni. A questo fine si cercherà innanzitutto di proporre una ricostruzione di come i due fenomeni si sono evoluti nel tempo, cercando soprattutto di mettere in luce come sono cambiati i rapporti tra di essi (par. 1). Di seguito (par. 2) si verificherà quali sono oggi nella realtà i rapporti tra questi due mondi. Per concludere con una breve riflessione sull'evoluzione possibile, soprattutto dopo l'approvazione della legge sull'impresa sociale.

— 2. L'evoluzione dei rapporti tra volontariato e impresa sociale in Italia

In Italia il termine "volontariato" è stato usato per la prima volta nel corso degli anni '70 del secolo scorso essenzialmente per "dare un nome" alle sempre più numerose iniziative solidaristiche avviate e gestite spontaneamente da gruppi di cittadini, diversamente ispirati, al fine di affrontare, soprattutto attraverso l'erogazione di servizi sociali, quelle "nuove povertà" (Censis, 1979) che il sistema di welfare italiano, largamente a carattere redistributivo non era in grado di affrontare, pur avendo in parte contribuito a crearle attraverso i processi di deistituzionalizzazione (Borzaga, Ianes, 2006). Poiché, soprattutto nelle prime fasi dello sviluppo, queste nuove iniziative erano non solo avviate spontaneamente, ma anche gestite grazie al lavoro volontario e gratuito dei loro membri, con il termine "volontariato" si finì per definire sia questo particolare impegno individuale di cittadinanza, sia l'insieme dei gruppi di cittadini impegnati nella realizzazione di attività di interesse sociale. Fu tuttavia questa seconda accezione a prevalere, al punto che si può affermare che fino alla fine degli anni Settanta si chiamò volontariato quello che oggi siamo ormai abituati a chiamare Terzo settore o settore non-profit. Il concetto di "impresa sociale" è stato invece usato per la prima volta solo diversi anni dopo, verso la fine dagli anni Ottanta, poco prima dell'approvazione della legge sulla cooperazione sociale, e il suo utilizzo si è quindi diffuso parallelamente all'affermarsi di questa nuova forma organizzativa. I due concetti sono comunque nati dallo stesso ceppo di esperienze che si sono andate differenziando solo a partire dagli anni Novanta. Per questo motivo, per capire come si sono venute configurando fino ad oggi le

relazioni tra volontariato e impresa sociale è necessario ripercorrere la storia di ambedue i fenomeni. A questo fine è utile una periodizzazione così articolata: a) il periodo della "simbiosi" che va dall'inizio fino alla fine degli anni Ottanta; b) la fase della "separazione" coincidente con l'approvazione nel 1991 delle due leggi sul volontariato (266) e sulla cooperazione sociale (381); c) la fase dell'"incomprensione" ricomprendente tutti gli anni successivi fino ad oggi.

La simbiosi

Per tutti gli anni Settanta e Ottanta non solo i concetti di Terzo settore, di non-profit o di impresa sociale non vennero utilizzati, ma erano considerati come appartenenti al mondo del volontariato tutte le nuove organizzazioni con volontari, ivi comprese quelle con un'offerta di servizi più strutturata e quindi a vocazione più produttiva e che contavano anche su forza lavoro remunerata. I rapporti tra le diverse organizzazioni erano stretti e non presentavano particolari problemi. Comune era anche la riflessione sul ruolo e sulle potenzialità di queste nuove esperienze. L'obiettivo perseguito dai promotori era quello di consentire la specializzazione e quindi la distinzione tra organizzazioni con funzioni diverse, ma sottolineandone la complementarità. La stessa idea di utilizzare la forma cooperativa e di adattarla alla cultura partecipativa e solidale del volontariato (ad esempio, attraverso l'ammissione di soci volontari) - formalizzata nel disegno di legge Salvi presentato in Parlamento nel 1981 - era frutto di questa strategia e si proponeva di consentire alle esperienze più mature di impegno sociale di consolidare la propria attività, superando le limitazioni imposte sia dalla forma associativa che da quella fondazionale (Borzaga, Ianes, 2006). Questa simbiosi tra i due modelli organizzativi è confermata dai risultati della prima ricerca sulle cooperative impegnate nell'erogazione di servizi sociosanitari realizzata nel 1987 su dati del 1986 (Borzaga, 1987). Delle 253 cooperative rilevate il 26,7% era stato costituito da una preesistente organizzazione di volontariato e il 15,8% da un'associazione. Solo 32 cooperative non avevano soci volontari e la forza lavoro era costituita da una media di 10 soci volontari, di 10,6 volontari non soci, di 10,1 soci lavoratori e di 5,1 dipendenti non soci. Quasi un quarto delle ore di lavoro risultavano erogate da volontari. Solo verso la fine degli anni Ottanta si iniziò a prendere coscienza che non era più possibile continuare a tenere insieme, sotto l'unica definizione di volontariato, fenomeni che si stavano progressivamente differenziando. Di ciò fu preso esplicitamente atto nel 1987 nel corso di un seminario della Fondazione Zancan (Fondazione Zancan, 1988) dove, per la prima volta in Italia, fu utilizzato - riprendendolo da un saggio di Ruffolo del 1985 - il concetto di "terzo sistema" (poi diventato Terzo settore), entro il quale far confluire, in coerenza con la strategia della distinzione nella complementarità, organizzazioni di volontariato, associanismo e cooperazione sociale. Non solo: in quella sede venne anche deciso di chiedere ai parlamentari che l'avevano proposta di fermare l'iter della legge sul volontariato perché essa non sembrava più in grado di cogliere la complessità del fenomeno. La richiesta non venne accolta e, come noto, nel 1991 vennero approvate sia la legge sul volontariato che quella sulla cooperazione sociale. La volontà prevalente sia tra i promotori del volontariato, sia della cooperazione sociale era ancora quella di tenere i due fenomeni strettamente

collegati e in questo senso vanno interpretati almeno due passaggi contenuti nelle due proposte di legge: quello della legge sul volontariato dove si esplicita che "le organizzazioni di volontariato possono assumere la forma giuridica che ritengono più adeguata al perseguimento dei loro fini, salvo il limite di compatibilità con lo scopo solidaristico" e quello della proposta di legge sulla cooperazione di solidarietà sociale che prevedeva la possibilità di costituire cooperative di questo tipo anche con soci volontari, senza limiti di numero e di peso percentuale rispetto all'intera compagnia sociale.

La separazione

La scelta di regolare il nascente Terzo settore non in modo unitario, ma creando forme giuridiche distinte in base al modo in cui esse perseguiavano una mission in gran parte simile, insieme al dibattito parlamentare e alle mediazioni tra forze politiche e sociali che accompagnarono l'approvazione, nel 1991, della legge quadro sul volontariato (266) e della legge sulla cooperazione sociale (381) avviarono, forse in modo non del tutto consapevole, il processo di separazione del volontariato dall'impresa sociale. Ciò che era chiaro per i promotori della legge sul volontariato, e cioè non solo che l'attività volontaria doveva essere gratuita, ma che l'organizzazione di volontariato che evolvesse in senso imprenditoriale doveva anche diventare qualcosa di diverso - nello specifico una cooperativa di solidarietà sociale - non risultò altrettanto chiaro al legislatore. Esso infatti, da una parte, ribadi la totale gratuità dell'azione volontaria, ma, dall'altra, ammise che l'organizzazione di volontariato potesse avvalersi anche di lavoro remunerato senza specificare con precisione in quale quantità e che potesse stipulare convenzioni con le pubbliche amministrazioni, senza precisare se esse possono riguardare anche la prestazione di servizi in via continuativa. In altri termini, il legislatore lasciò alle organizzazioni di volontariato la possibilità di agire a tutti gli effetti come imprese senza modificare né Statuto né forma giuridica. Inoltre, un'interpretazione restrittiva adottata dal Ministero di Grazia e Giustizia immediatamente dopo l'approvazione della 266 della norma che prevede che la forma giuridica assunta dalle organizzazioni di volontariato debba essere compatibile con "lo scopo solidaristico", impedì a queste organizzazioni di assumere la forma della cooperativa sociale, di fatto costringendole a privilegiare quella dell'associazione. La legge sulla cooperazione sociale, a sua volta, accentuò la separazione limitando l'apporto dei volontari nelle cooperative sociali in due modi: prevedendo che i soci volontari non possano superare il 50% della base sociale e impedendo che il lavoro dei volontari possa essere utilizzato per ridurre i costi dei servizi svolti in convenzione con la pubblica amministrazione. È evidente che la combinazione tra queste norme, da una parte, rendeva più difficile l'assunzione della forma cooperativa sociale da parte di organizzazioni di volontariato con un elevato numero di volontari e un limitato numero di lavoratori remunerati e, dall'altra, rendeva meno pressante l'esigenza di passare dalla forma associativa a quella cooperativa per le organizzazioni di volontariato impegnate nell'erogazione in modo professionale e continuativo di servizi sociali. Essa finiva quindi per bloccare un'evoluzione da un tipo di organizzazione all'altro che fino a quel momento era risultata quasi naturale. Ciononostante, la separazione non fu immediata: molte cooperative sociali che avevano tra

i soci una percentuale di volontari superiore a quella consentita dalla legge crearono associazioni di volontariato collegate con la cooperativa o mantenne i soci volontari sotto altra veste, in particolare come soci sovventori. Alcune associazioni di volontariato accelerarono il passaggio alla forma della cooperativa sociale includendo i volontari nella base sociale. Ma la separazione era ormai stata istituzionalizzata ed era destinata a consolidarsi.

L'incomprensione

Le trasformazioni che caratterizzarono il volontariato e la cooperazione sociale negli anni successivi all'approvazione delle due leggi accelerarono e resero sempre più netta la separazione. La legge sul volontariato finì per interessare da subito un vasto mondo di organizzazioni che non avevano, se non marginalmente, partecipato alla riflessione che aveva preceduto le due leggi e quindi non erano a conoscenza della strategia fino a quel momento perseguita, ma che avevano tutte o molte delle caratteristiche richieste dalla stessa e trovavano in essa un'occasione di riconoscimento giuridico e sociale. Le indicazioni fornite dall'Osservatorio sul volontariato e i registri del volontariato attivati dalle Regioni che, in diversi casi, stabilirono criteri per l'iscrizione più ampi di quelli previsti dalla legge, si popolarono di organizzazioni diverse, tradizionali e nuove, diversamente attrezzate nell'erogazione di servizi, in taluni casi già operanti a tutti gli effetti come imprese sociali (anche se con ampie basi di volontariato, come le Misericordie) o formate più che da volontari in senso stretto da utenti che vi operavano gratuitamente (come l'Anfas). Nello stesso tempo la previsione contenuta nella legge secondo cui per essere riconosciuta dal volontariato l'organizzazione doveva caratterizzarsi per la "democraticità della struttura" (art. 3) finì per lasciare fuori molte realtà di volontariato operanti nelle parrocchie o collegate ad organizzazioni religiose fortemente orientate in senso sociale, ma governate secondo principi diversi da quello di "una testa, un voto". Il volontariato iscritto agli albi divenne così un fenomeno sempre più disomogeneo negli obiettivi perseguiti, nelle attività svolte, nella strutturazione organizzativa e nelle culture sottostanti e, nello stesso tempo, non del tutto rappresentativo della realtà del volontariato stesso. Ciò contribuì ad influenzare anche la cultura sottostante, finendo per esaltare una delle poche caratteristiche che sembravano accomunare le organizzazioni iscritte ai registri: la gratuità delle prestazioni, intesa peraltro in modo piuttosto semplicistico come assenza di remunerazione. La legge sulla cooperazione sociale, oltre a costringere non poche cooperative sociali a ridimensionare la presenza di volontari nella base sociale e a rendere più complicato l'utilizzo degli stessi quando l'attività era realizzata in convenzione con pubbliche amministrazioni, rese molto più semplice che nel passato la creazione di nuove cooperative. E ciò proprio nel momento in cui le amministrazioni locali iniziavano a porsi il problema di come garantire ai propri cittadini alcuni servizi socioassistenziali di cui proprio lo sviluppo del volontariato e della cooperazione sociale nel corso degli anni Ottanta avevano dimostrato la necessità e quindi erano sempre più disponibili a finanziare la loro erogazione. La possibilità di contare da subito su risorse pubbliche rese meno necessaria la presenza di volontari anche nelle fasi di start-up. Molte delle cooperative nate dopo l'approvazione della legge, infatti, non hanno mai contato sull'apporto di vo-

lontari. Si svilupparono così due modelli di cooperazione sociale, quello con e quello senza soci volontari (Borzaga, Fazzi, 2000). Una dicotomia che venne accentuata dall'evoluzione dei rapporti con le pubbliche amministrazioni e, in particolare, con il sempre più ampio ricorso alle gare, soprattutto al massimo ribasso, nell'assegnazione dei contratti di fornitura dei servizi. Le cooperative sociali già in partenza poco interessate al volontariato, in alcuni casi anche per ragioni ideologiche, vennero così spinte o si posero alla ricerca di una sempre maggiore efficienza gestionale, dove i volontari finivano per essere considerati più un peso che una risorsa. L'evoluzione interessò anche le culture sottostanti: la tendenza a ritenerre che la caratteristica fondante del volontariato non fosse tanto la sua capacità di far emergere e soddisfare bisogni sociali, ma la gratuità delle prestazioni e l'accentuazione da parte delle cooperative sociali e degli studiosi del fenomeno della loro natura imprenditoriale, contribuirono ad allontanare sempre più i due mondi. Passare da volontari a lavoratori remunerati dentro la cooperativa finì per essere considerato quasi un "tradimento" della *mission* originaria, invece che una scelta di vita coerente e socialmente responsabile. Una parte del volontariato lanciò l'idea di marcare la separazione rifiutando anche l'appartenenza al "terzo settore" e reclamando la costituzione di un "quarto settore". Anche le collaborazioni tra i due mondi divennero sempre più rare, aumentarono le occasioni di concorrenza soprattutto a causa della tendenza di alcune pubbliche amministrazioni ad orientare i contributi sulla base dell'attività svolta, indipendentemente dalla natura delle organizzazioni interessate, e ad ammettere alle gare per i servizi anche le organizzazioni di volontariato. I passaggi da organizzazione di volontariato a cooperativa sociale che avevano caratterizzato gli anni Ottanta divennero sempre più rari. La separazione divenne così progressivamente sempre più netta: la distinzione operata dal legislatore nel 1991, invece che favorire un'armonica complementarietà, determinò incomprensioni e competizione. Infine, l'approvazione della legge sulle Onlus che attribuì *ipso facto* a tutte le organizzazioni di volontariato comunque iscritte ai registri questa particolare natura, rese ancora più marcata la separazione e bloccò del tutto ogni evoluzione da una forma all'altra.

— 3. La realtà degli intrecci tra volontariato e impresa sociale secondo le ricerche più recenti

Alcune ricerche recenti consentono di effettuare due importanti verifiche su come l'evoluzione culturale, legislativa e organizzativa descritta nei paragrafi precedenti abbia concretamente strutturato i rapporti tra volontariato e impresa sociale. Le analisi che i dati consentono di effettuare, pur a livelli di approfondimento diversi, riguardano: l'emergere di forme di imprenditorialità sociale tra le organizzazioni di volontariato, l'evoluzione del volontariato e dei suoi ruoli all'interno della forma più consolidata di impresa sociale, quella della cooperativa sociale e, infine, alcuni aspetti dell'evoluzione delle culture e dei rapporti tra i due tipi di organizzazioni.

L'articolo prosegue riportando i dati di ricerche dell'epoca dai quali si evidenzia che, malgrado la separazione, i due fenomeni mantengono significativi punti di contatto, dal momento

che le organizzazioni di volontariato evidenziano un crescente ricorso a manodopera remunerata e le cooperative sociali mantengono una persistente quota di volontari, anche protagonisti nell'ambito della governance della cooperativa – Leggi l'articolo originale sul numero 4/2009 di Impresa Sociale disponibile all'indirizzo <https://rivistaimpresasociale.s3.eu-central-1.amazonaws.com/archivio-rivista/Impresa-Sociale-2009-4.pdf> a pagina 61 e seguenti. Si riporta infine una sintesi della parte finale dell'articolo.

Volontariato e cooperazione sociale si sono evoluti diversamente da quanto previsto dai loro promotori: una separazione sempre più netta ha sostituito la strategia della differenziazione nella complementarità. Tuttavia, i dati di realtà non confermano del tutto questa separazione. Nel volontariato sono infatti sempre più presenti organizzazioni strutturate e orientate alla gestione di servizi, mentre sono ancora molte le cooperative sociali che contano, in modo anche significativo, sul volontariato. Emerge quindi la necessità di ripen-

sare gli assetti scaturiti dalla 266/91 e dalla 381/91 nonché dalle norme e dalle prassi che hanno caratterizzato gli ultimi vent'anni. Vi è innanzitutto l'esigenza di sbloccare l'evoluzione di una parte del volontariato verso più precise forme imprenditoriali senza che ciò incida sulla reputazione garantita dall'appartenenza, ancorché formale, ad un preciso e riconosciuto universo di organizzazioni. [...] In secondo luogo, i dati sul ruolo dei volontari dentro le cooperative sociali sembra dimostrare che questa presenza continua ad essere importante, non più tanto nel garantire forza lavoro gratuita, ormai rilevante quasi solo nelle fasi di start-up, quanto nel mantenere la mission sociale e il legame con la comunità di riferimento e nel contenere la deriva mercantilistica che ha caratterizzato spesso i rapporti tra cooperazione sociale e pubbliche amministrazioni. Ciò dimostra che sono anche maturi i tempi per il pieno riconoscimento del volontariato individuale soprattutto dentro le imprese sociali in generale e, in particolare, dentro le cooperative sociali anche superando i limiti, ormai anacronistici, imposti dalla 381/91.

Bibliografia

- Beck U. (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino.
- Borzaga C. (1987), "La cooperazione di solidarietà sociale. Prime riflessioni su un settore emergente", *Sociologia del Lavoro*, n. 30-31.
- Borzaga C., Defourny J. (a cura di) (2001), *L'impresa sociale in prospettiva europea. Diffusione, evoluzione, caratteristiche e interpretazioni teoriche*, Edizioni 31, Trento.
- Borzaga C., Fazzi L. (2000), *Azione volontaria e processi di trasformazione del settore non-profit*, Franco Angeli, Milano.
- Borzaga C., Ianes A. (2006), *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Donzelli Editore, Roma.
- Censis (1979), *Sondaggio sulla povertà*, Roma.
- Fici A., Galletti D. (a cura di) (2007), *Commentario al decreto sull'impresa sociale*, Giappichelli, Torino.
- Fondazione E. Zancan (1988), "L'area del volontariato organizzato oggi. Quali ruoli specifici tra istituzioni e società", *Servizi Sociali*, Anno XV, n. 1.
- Frisanco R. (a cura di) (2008), *Volontariato sotto la lente: lo scenario del volontariato organizzato alla luce della quarta rilevazione Fivol 2006*, Fondazione Roma Terzo Settore, Roma.
- Istat (2007), "Le cooperative sociali in Italia", *Statistiche in Breve*, Roma.
- Ruffolo G. (1985), *La qualità sociale*, Laterza Edizioni, Bari.

Quale futuro urbano? Attivisti sociali e visioni di città in competizione

Leonardo Piromalli, Gianfranco Zucca

Abstract

Il saggio analizza le visioni urbane espresse da attivisti sociali operanti in quattro città italiane (Milano, Firenze, Roma, Napoli) interrogandole come dispositivi collettivi di orientamento simbolico, giustificazione morale e anticipazione del futuro. L'analisi si fonda su un impianto teorico che intreccia la teoria degli imaginari, i regimi di giustificazione e l'economia delle aspettative. Attraverso tecniche di analisi multivariata (ACP e *cluster analysis*), si individuano tre configurazioni simboliche dominanti – la città dell'equità, la città della cura e la città della produzione – interpretate come "mondi morali" dotati di regimi temporali distinti: trasformativo, conservativo, incrementale. I risultati mostrano come le rappresentazioni della città articoli no diverse idee di giustizia, ordine sociale e possibilità. Ogni immaginario urbano si configura come spazio di politicizzazione del tempo: le aspettative funzionano come dispositivi di selezione del possibile, in grado di rendere visibili o invisibili soggetti, bisogni e traiettorie. In questa prospettiva, le visioni urbane sono archivi conflittuali di futuri latenti, abitati da segni, indizi, assenze che eccedono la razionalità dell'attesa. Il saggio propone dunque una lettura delle città come spazi simbolici performativi, attraversati da regimi morali e temporalità divergenti, in cui il futuro si manifesta non solo come progetto da realizzare, ma come campo di possibilità in contesa.

È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato, ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure.

(Italo Calvino, *Le città invisibili*, 2012: 42)

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, la riflessione sociologica sulle trasformazioni urbane ha spostato la rappresentazione della città come contenitore fisico di funzioni verso una sua lettura come campo eminentemente simbolico e politico e dunque teatro di frizioni e conflitti (Harvey, 2008). Questi attriti riguardano l'uso dello spazio e la distribuzione delle risorse, ad esempio, ma anche la produzione di visioni concorrenti sul futuro desiderabile, possibile o auspicabile della città (Castoriadis, 1975; Perulli, 2009). Le città, infatti, prima ancora che essere pianificate, sono "immaginate" attraverso rappresentazioni normative e simboliche che orientano aspettative, rivendicazioni e strategie di legittimazione.

La società civile organizzata assume un ruolo cruciale in questo scenario. A fronte della capacità di strutturazione da parte dei progetti istituzionali o delle retoriche ufficiali di sviluppo urbano, permane infatti la capacità delle rappresentazioni prodotte "dal basso" – ovvero nelle pratiche sociali quotidiane e quindi anche nei contesti associativi – di partecipare all'orientamento dei futuri urbani. Le associazioni funzionano come laboratori sociali in cui vengono elaborate visioni collettive della città, sono definite le priorità politiche e articolate griglie valoriali capaci di orientare l'azione pubblica (Vitale, 2010; Burini, 2024), contribuendo a stabilire quali soggetti sociali meritino attenzione pubblica, quali siano le emergenze da affrontare, quali ordini morali e sociali vadano difesi, trasformati o superati.

L'imprenditorialità sociale ha un ruolo, per certi versi, ancora più forte nella costruzione di queste visioni di città. Ad esempio, è stato molto approfondito il coinvolgimento delle imprese sociali nei processi di rigenerazione urbana (Bailey, 2012; Cottino, Zandonai, 2012; Bernardoni et al., 2021; Baraldi, Salone, 2022; Sforzi, De Benedictis, Scarafoni, 2024). Le iniziative di riuso dei vuoti urbani hanno quasi sempre delle componenti di economia sociale. Queste iniziative, oltre a cambiare il profilo materiale della città, contribuiscono a strutturarne la proiezione futura. La ristrutturazione di beni immobili e spazi pubblici da destinare a servizi sociali, iniziative culturali, alloggi protetti, turismo sostenibile, ossia alcune delle forme tipiche dell'impresa sociale in ambiente urbano, sono interventi che, per quanto molto concreti, hanno anche una componente simbolica e, in ultima analisi, politica. Secondo alcuni autori, il contributo dell'economia sociale sarebbe cruciale per arginare i processi di gentrificazione che sempre più caratterizzano le grandi città (Earley, 2025), sviluppando pratiche economiche alternative in grado di creare una "città della solidarietà" (Murtagh, 2019). Secondo altri (Muñoz, Cohen, 2016; Scalfidi, Micelli, Nash, 2025), gli imprenditori sociali attivi nelle città sarebbero portatori di una peculiare versione di economia sociale spazialmente e socialmente radicata, nonché fortemente orientata al coinvolgimento comunitario.

Il Terzo settore, nelle sue diverse componenti, è dunque un soggetto capace di influire sulle visioni di città: producendone di proprie, contestandone alcune, promuovendone altre. Poco conta che ciò avvenga con campagne informati-

ve, iniziative gratuite, azioni dirette; oppure, attraverso una start-up sociale, un nuovo servizio, una cooperativa. L'azione sociale, più o meno economicamente orientata, delle organizzazioni di Terzo settore implica una qualche forma di futuro urbano.

In questo saggio si esaminano le visioni urbane espresse da un campione di attivisti sociali operanti a Milano, Firenze, Roma e Napoli. I dati sono tratti dall'indagine sul campo realizzata da IREF in occasione del Decimo Rapporto sull'associazionismo sociale (Caltabiano, Vitale, Zucca, 2024). Si tratta, quindi, di un punto di vista peculiare, proveniente dall'ala più sociale del Terzo settore attivo nelle città considerate. Sarebbe sicuramente interessante confrontare la visione degli attivisti con quella degli imprenditori sociali per verificare eventuali differenze di valori e obiettivi. Tuttavia, non bisogna trascurare che le due anime del Terzo settore hanno margini di sovrapposizione: Darby e Chatterton (2019) arrivano ad affermare che "attivista sociale" e "imprenditore sociale" sono solo due etichette e nei fatti ci sono imprenditori che agiscono quasi come attivisti e attivisti che hanno un approccio quasi imprenditoriale. Il fatto che economia sociale e attivismo associativo abbiano confini mobili rende l'analisi presentata di seguito un contributo utile ad ampliare la comprensione del Terzo settore italiano non solo come attore impegnato in concreti processi di cambiamento sociale, ma anche come soggetto che contribuisce a definire un immaginario urbano. In poche parole, l'associazionismo e l'imprenditoria sociale non sono solo "passivi attuatori" delle visioni di città, ma sono soggetti attivi nella costruzione delle immagini future delle città.

Dal punto di vista teorico, l'analisi si fonda su tre assi interpretativi: la teoria degli immaginari come dispositivi performativi (Castoriadis, 1975; Adam, Groves, 2007), l'approccio dei regimi di giustificazione (Boltanski, Thévenot, 1991) e la prospettiva dell'economia delle aspettative (Beckert, 2016). Questa triangolazione consente di interrogare le rappresentazioni urbane come configurazioni discorsive intersoggettive in grado di legittimare priorità, orientare azioni e proiettare futuri socialmente situati.

Attraverso tecniche di analisi multivariata (analisi delle componenti principali e *cluster analysis*) applicate a una batteria di domande rivolte agli attivisti sulle priorità urbane, il lavoro individua tre configurazioni simboliche dominanti interpretate come "mondi morali" (Boltanski, Thévenot, 1991). Ciascuna di queste configura una specifica idea di giustizia urbana e un particolare regime di aspettative nei confronti del presente e del futuro delle città (Beckert, 2016) che delinea proiezioni normative del possibile e articola per tal via cornici di senso che definiscono chi conta, cosa merita attenzione e quale tipo di trasformazione è auspicabile.

L'obiettivo dell'articolo è dunque duplice. In primo luogo, si intende offrire una mappatura delle visioni urbane che attraversano il campo associativo italiano al fine di mostrare come esse costituiscano regimi di giustificazione capaci di fondare la legittimità delle rivendicazioni e finanche strutturare l'azione pubblica. In secondo luogo, il lavoro propone di leggere tali visioni come dispositivi collettivi che organizzano rapporti con il tempo, formulano aspettative e orientano possibilità d'azione, a fine di metterne in luce ambivalenze, aspetti paradossali e potenzialità trasformative. In questa

prospettiva, l'analisi proposta intende restituire centralità alla dimensione simbolico-politica della città contemporanea, intesa non come spazio da gestire, ma come posta in gioco tra proiezioni morali e futuri immaginati.

— 2. Immaginari, giustificazioni e aspettative

Questo articolo intreccia tre prospettive analitiche: la teoria degli immaginari come dispositivi performativi (Castoriadis, 1975), il paradigma dei regimi di giustificazione (Boltanski, Thévenot, 1991) e la prospettiva dell'economia delle aspettative (Beckert, 2016). L'intersezione di questi filoni di letteratura scientifica consente di leggere le rappresentazioni urbane come forme collettive di orientamento morale e anticipazione del possibile inscritte in grammatiche di senso che legittimano priorità, identificano soggetti rilevanti e organizzano il rapporto con il futuro.

2.1 Gli immaginari urbani come dispositivi performativi

Ogni immagine della città implica una specifica costruzione normativa del possibile e del desiderabile che orienta selettivamente ciò che viene considerato visibile, rilevante e degno di valorizzazione o cura. In questa prospettiva, gli immaginari urbani emergono come dispositivi performativi in grado di indirizzare l'azione collettiva, strutturare conflitti e plasmare le trasformazioni materiali e sociali dello spazio urbano. Si tratta, secondo Castoriadis (1975), di "forme che fanno mondo", ovvero di schemi generativi capaci di strutturare significati condivisi attraverso i quali una comunità definisce sé stessa e si orienta nel presente e verso il futuro. Questi immaginari non si limitano a riflettere il presente, ma agiscono nel tempo come strutture di anticipazione; Barbara Adam e Chris Goves (2007) propongono di considerarli in questo senso come oggetti culturali dotati di forza performativa e, quindi, in grado di organizzare il campo delle possibilità sociali. Appadurai (2013) parla a questo proposito di una "etica della possibilità", sottolineando come gli immaginari collettivi amplino ciò che può essere desiderato, pensato, rivendicato: in contesti di marginalità, la speranza stessa diventa una risorsa politica.

Nel campo degli studi urbani, questi immaginari prendono forma come "visioni di città" (Perulli, 2009): rappresentazioni collettive che intrecciano giudizi morali, preferenze estetiche, aspettative politiche e memorie condivise. Non si tratta di proiezioni astratte, ma di grammatiche di giustificazione (Vitale, 2010) che incidono direttamente sulle scelte urbanistiche e politiche, sulle forme della cittadinanza e sulle modalità di allocazione delle risorse. Alcuni immaginari si consolidano fino a diventare dominanti, dando forma a progetti urbani istituzionali; altri restano marginalizzati o si oppongono esplicitamente alle retoriche ufficiali, alimentando conflitti simbolici e politici significativi.

In molte città italiane, queste visioni si manifestano attraverso pratiche associative e iniziative d'impresa sociale che spesso si intrecciano e si rinforzano a vicenda, interagendo in modo più o meno forte con le politiche pubbliche e le inizia-

tive di mercato. Gli immaginari promossi dalle associazioni civiche e dai comitati di quartiere tendono a rappresentare la città come spazio di diritti, inclusione e mutualismo quotidiano: esperienze come le reti di orti urbani autogestiti, i centri sociali rigenerati o i patti di collaborazione per la cura condivisa dei beni comuni costruiscono narrazioni della città come luogo di solidarietà e appartenenza. Parallelamente, le imprese sociali che operano nella rigenerazione di spazi dismessi, nella cultura o nel welfare territoriale traducono tali visioni in modelli organizzativi capaci di coniugare sostenibilità economica e finalità collettive: cooperative che gestiscono ex fabbriche trasformandole in hub culturali o comunità energetiche, fondazioni e start-up sociali impegnate in progetti di housing collaborativo, esperienze di economia di prossimità. In questi contesti, la dimensione politica dell'associazionismo e quella economico-produttiva dell'imprenditorialità sociale convergono nella produzione di immaginari condivisi di "città solidale" e "città collaborativa", nei quali l'azione collettiva e quella economica non si oppongono, ma si ricompongono in forme di cittadinanza attiva e inclusiva (Burini, 2024; Sforzi, De Benedictis, Scarafoni, 2024). Un caso recente è la nascita di una cooperativa di quartiere al Quarticciolo, zona di edilizia residenziale pubblica a Roma. Questa iniziativa, sostenuta da Legacoop, si sviluppa in un'area che negli ultimi anni ha visto un forte degrado delle condizioni di vita dei residenti a causa, innanzitutto, della presenza della criminalità e dello spaccio di crack. Il comitato di quartiere assieme ad una rete di associazioni locali denuncia da tempo lo stato di abbandono della zona ed ha avviato una serie di iniziative mutualistiche, tra le quali la più conosciuta è una palestra popolare. A settembre 2025, gli attivisti hanno dato vita a "Botteghe Quarticciolo", con l'obiettivo di dare lavoro a persone in condizioni di svantaggio. Le attività imprenditoriali (ristorazione e catering, produzione e commercializzazione di birra artigianale, micro-stamperia, promozione di orti urbani e di mercato per i produttori locali) sono gestite da un gruppo di cittadini che sino a qualche mese prima gestivano attività simili in forma associativa¹.

Comprendere come gli immaginari urbani orientino l'azione collettiva richiede allora di esaminare i dispositivi morali attraverso cui le visioni della città vengono rese pubblicamente giustificabili.

2.2 Regimi di giustificazione: la pluralità di mondi morali nello spazio urbano

L'approccio proposto da Boltanski e Thévenot (1991) si fonda sull'idea che la vita sociale sia attraversata da molteplici ordini morali, ciascuno dei quali offre criteri condivisi per valutare ciò che è giusto, legittimo e degno di valore. Contro l'idea che i conflitti siano riconducibili a una mera contrapposizione tra interessi materiali, questo approccio mostra come le controversie pubbliche assumano spesso la forma di dispute morali in cui gli attori si appellano a diversi "regimi di grandezza" (*grandeurs*) per giustificare le proprie azioni e valutazioni.

I regimi di giustificazione emergono come grammatiche di legittimità storicamente sedimentate, dotate di coerenza in-

terna e orientate alla costruzione di un bene comune. Ogni regime di giustificazione articola un'ontologia morale del mondo sociale: definisce che cosa è legittimo, quali soggetti meritano riconoscimento, quali "prove" sono valide per testare la grandezza di un'azione. Esse operano in questo senso come "architetture morali" (Boltanski, Thévenot, 1991: 19) che strutturano la possibilità di cooperare o confriggere. Tra i principali regimi di giustificazione si distinguono: il regime domestico, fondato sulla tradizione, la fiducia e la gerarchia affettiva; il regime civico, centrato sull'uguaglianza, la collettività e il bene comune; il regime industriale, basato su efficienza, competenza e funzionalità; il regime della fama, che valorizza la notorietà e il riconoscimento pubblico; il regime ispirato, legato a creatività, grazia e interiorità; e il regime commerciale, incentrato sullo scambio, l'utilità e l'interesse individuale. Con *Le nouvel esprit du capitalisme* (1999), Boltanski e Chiapello descrivono un ordine emergente fondato su mobilità, connessione e progettualità individuale, che la letteratura successiva ha interpretato come una nuova grammatica di giustificazione spesso definita regime progettuale (Boltanski, Chiapello, 1999; Shachar et al., 2018).

Nelle città italiane, questa pluralità di ordini morali è riconoscibile nelle differenti giustificazioni che accompagnano pratiche associative e imprenditoriali. I comitati di quartiere e le reti civiche che difendono spazi pubblici minacciati da trasformazioni speculative si richiamano spesso a un regime domestico, fondato sulla prossimità, la memoria dei luoghi e la continuità delle relazioni di vicinato. Al contrario, le cooperative sociali e le associazioni di seconda generazione che promuovono progetti di rigenerazione o welfare di comunità mobilitano un regime civico, in cui la legittimità deriva dall'inclusione, dalla partecipazione e dalla costruzione di beni condivisi. In altri casi, le imprese sociali culturali e creative, attive nella gestione di spazi ibridi o nell'attrazione di flussi turistici e di investimento, si muovono entro regimi industriali o progettuali, che valorizzano la capacità di innovare, generare valore e rendere sostenibili le iniziative. Questi diversi ordini di giustificazione non sono isolati, ma si incontrano e si contendono il significato stesso della città: la tutela della memoria può entrare in tensione con l'esigenza di innovazione, la cooperazione con la sostenibilità economica, la cura con la performance. È in queste zone di attrito – nei mercati rionali riqualificati, nei centri culturali rigenerati, nei quartieri dove associazioni, cooperative e imprese sociali coabitano – che la pluralità dei mondi morali diventa esperienza concreta e che la città si manifesta come spazio di confronto tra visioni differenti del bene comune. In questo senso, è esemplare il caso di San Salvario a Torino. Nel processo di rigenerazione del quartiere le autorità locali hanno scelto di centrare gli interventi sulle proposte dal basso provenienti da diversi attori della società civile locale. Analizzando questo processo, Bolzoni (2019) evidenzia una tendenza all'inclusione selettiva: le autorità comunali hanno sostenuto, anche economicamente, alcuni approcci e iniziative, liquidandone altri come irrilevanti e non rappresentativi; di fatto, l'ente locale ha accolto prevalentemente le posizioni e gli attori in linea con un percorso di trasformazione predefiniti, finendo per indebolire il potere critico e trasformativo della società civile locale.

¹ Per un'analisi approfondita delle cooperative di comunità si veda Bianchi, 2023.

Applicate al campo urbano, le grammatiche permettono quindi di leggere la città come spazio ordinato moralmente in cui le disuguaglianze, i progetti di sviluppo, le priorità dell'azione pubblica vengono giustificate attraverso narrazioni morali concorrenti. Diversi regimi possono infatti coesistere nello stesso spazio urbano, generando tensioni, ambivalenze, conflitti e zone ibride. Secondo Boltanski e Thévenot (1991), la società democratica si definisce proprio come "una pluralità di mondi in competizione", in cui nessun ordine di legittimità può imporsi una volta per tutte.

Da qui derivano due implicazioni fondamentali per lo studio della città: in primo luogo, che ogni immaginario urbano, ogni visione del futuro o del bene comune, è sempre radicata in un ordine di giustificazione; in secondo luogo, che il conflitto urbano non è semplicemente materiale o istituzionale, ma anche semantico, cioè un conflitto su cosa valga, su chi conti, su cosa sia giusto aspettarsi dal futuro.

2.3 L'economia delle aspettative: il futuro come campo performativo

Se i regimi di giustificazione permettono di comprendere le logiche morali che conferiscono senso e legittimità all'agire collettivo nel presente, l'approccio dell'economia delle aspettative consente di analizzare come tali regimi vengano proiettati nel tempo e mobilitati in funzione di un futuro desiderato. Secondo Jens Beckert (2016), l'agire economico e sociale è strutturalmente orientato a rappresentazioni fittizie del futuro che operano come dispositivi cognitivi, normativi e affettivi in grado di organizzare l'azione, legittimare le scelte e mobilitare risorse.

In questa prospettiva, le aspettative non sono meri stati mentali individuali, ma configurazioni condivise dell'immaginazione sociale che strutturano la capacità di anticipare, desiderare e pianificare. Esse consentono agli attori sociali di muoversi entro scenari incerti attribuendo significato alle traiettorie possibili e definendo ciò che può essere considerato auspicabile, accettabile o temibile. Il futuro diventa un dispositivo di regolazione del presente: ciò che si attende orienta ciò che si fa (Adam, 2010). Le aspettative, in tal senso, agiscono come una forma di potere simbolico in grado di plasmare la struttura delle opportunità e dei vincoli, di stabilire priorità e di selezionare valori.

Applicata al campo urbano, questa chiave di lettura consente di riconoscere le visioni di città come proiezioni di ordini simbolici e morali nel tempo che agiscono nel presente informando le scelte pianificatorie, legittimando determinati assetti spaziali ed escludendone altri, e per tal via permando la città attraverso le attese che la riguardano.

Uno dei contributi più rilevanti dell'impostazione di Beckert consiste nella tipizzazione delle forme di aspettativa in rapporto alla temporalità. Egli distingue tra: a) "aspettative trasformative", che concepiscono il futuro come rottura, discon-

tinuità, apertura di possibilità inedite. In questo orizzonte, il futuro agisce come leva critica, spazio di immaginazione radicale e orizzonte normativo da costruire collettivamente; b) "aspettative conservative", che vedono il futuro come prosecuzione ordinata del presente. Il valore è attribuito alla continuità, alla stabilità dei legami sociali, alla preservazione di equilibri considerati desiderabili. La città è qui spazio da custodire, non da rivoluzionare; c) "aspettative incrementali", che concepiscono il futuro come estensione ottimizzata del presente. L'accento cade sulla crescita, l'efficienza, la valorizzazione tecnica e performativa. La trasformazione è ammessa, ma solo nella forma dell'innovazione controllata e cumulativa.

Le diverse forme di aspettativa trovano riscontro in pratiche sociali e imprenditoriali che orientano in modo diverso la costruzione del futuro urbano. Le aspettative trasformative si esprimono, ad esempio, nei movimenti di cittadinanza attiva e nelle imprese sociali di rigenerazione che mirano a ripensare radicalmente gli spazi abbandonati – ex scuole, fabbriche, mercati – come infrastrutture comunitarie aperte, capaci di ridistribuire valore sociale e simbolico. Le aspettative conservative si riconoscono invece nelle associazioni e nelle fondazioni locali impegnate nella tutela del patrimonio e nella cura dei legami di prossimità, dove il futuro viene immaginato come prosecuzione ordinata del presente. Le aspettative incrementali emergono, infine, nelle esperienze di innovazione civica e nelle start-up sociali che coniugano sostenibilità economica, tecnologia e impatto sociale propnendo un modello di città efficiente e competitiva – ma non necessariamente egualitaria. In tutte queste traiettorie, l'idea di futuro agisce come dispositivo di legittimazione morale: ciò che ciascun attore immagina come possibile o desiderabile contribuisce a definire, nel presente, la forma e la giustizia della città che verrà. Queste aspettative non si distribuiscono casualmente, ma si articolano in relazione a specifici posizionamenti sociali, assetti valoriali, biografie collettive. Il desiderio di trasformazione radicale è più frequente nei gruppi che vivono condizioni di marginalità o esclusione; viceversa, la valorizzazione dell'ordine esistente è tipica dei soggetti che da quell'ordine traggono benefici. Il futuro, quindi, diventa a sua volta un oggetto di contesa, uno spazio di politicizzazione implicita, in cui si confrontano poteri asimmetrici di proiezione e legittimazione (Tavory, Eliasoph, 2013).

Sovrapposta alla teoria dei regimi di giustificazione (Boltanski, Thévenot, 1991), la prospettiva di Beckert consente di illuminare la politicità intrinseca degli immaginari urbani. È nell'intersezione tra moralità e temporalità che si gioca la performatività della città: non solo ciò che essa è, ma ciò che può diventare, e per chi.

3. Metodi

La base empirica dell'analisi è composta dalle risposte a una batteria di undici priorità urbane contenute nella domanda D32 di un questionario di oltre cinquanta domande², distri-

² Il testo della domanda rivolta agli attivisti associativi era il seguente: "Nelle scelte sul futuro della sua città, gli interessi di quali categorie dovrebbero avere uno spazio maggiore rispetto a quello che hanno attualmente?". Le alternative

di risposta erano: Imprese, Commercianti, Turisti, Donne, Studenti, Operai, Lavoratori, Bambini, Residenti delle periferie, Migranti, Anziani. Il questionario completo è disponibile in www.rapportoassociazionismo.org.

buito a un campione di attivisti, operatori sociali e membri di associazioni civiche attive in quattro città italiane: Milano, Firenze, Roma e Napoli. I partecipanti potevano selezionare fino a tre priorità ritenute più urgenti per il futuro delle loro città. Ciascuna opzione è stata successivamente trasformata in una variabile dicotomica, indicando la presenza o assenza della priorità tra le scelte del rispondente.

Su questa base dati è stata condotta un'analisi delle componenti principali (ACP) con rotazione ortogonale Varimax e normalizzazione Kaiser, finalizzata a identificare le dimensioni latenti che sintetizzano lo spazio delle preferenze. La scelta dell'ACP è motivata dalla volontà di ridurre la complessità del dataset e al contempo di individuare assi simbolici interpretabili come configurazioni valoriali sottostanti alle scelte espresse. L'ACP ha restituito tre componenti principali: la prima componente rende conto del 47,9%, la seconda del 31,1% e la terza del 21,0%. Queste sono state interpretate come dimensioni simboliche orientate alla giustizia urbana, alla cura territoriale e alla valorizzazione economica. Successivamente, i punteggi fattoriali ottenuti per ciascun individuo sono stati utilizzati come input per una *cluster analysis* di tipo K-means (silhouette score euclideo: 0,36) al fine di raggruppare i rispondenti in insiemi omogenei e distinti l'uno dall'altro sulla base della loro collocazione nello spazio semantico definito dalle componenti. Ogni cluster è stato infine profilato in base alle caratteristiche socio-demografiche e associative degli appartenenti, nonché alla distribuzione delle priorità selezionate. Questa combinazione di tecniche multivariate ha permesso di ricostruire non solo le categorie prevalenti di senso attribuite alla città, ma anche le configurazioni morali e temporali che organizzano le aspettative e le rivendicazioni espresse dalla società civile urbana.

— 4. Tre città, tre grammatiche del futuro

L'analisi delle componenti multiple e l'analisi dei cluster a tre componenti restituiscce una mappa tridimensionale delle visioni urbane che attraversano la popolazione indagata (Tab. 1).

Cluster	Modalità	Comp. 1	Comp. 2	Comp. 3
Città dell'equità	Donne	0,461	-0,078	0,362
	Migranti	0,596	-0,092	0,371
	Studenti	0,623	-0,004	0,057
	Residenti periferie	0,650	-0,066	0,146
	Lavoratori	0,661	0,114	-0,121
	Operai	0,692	0,189	0,078
Città della cura	Anziani	0,030	0,089	0,810
	Bambini	0,142	0,058	0,753
Città della produzione	Turisti	-0,021	0,677	0,061
	Imprese	0,037	0,796	-0,042
	Commercianti	0,061	0,793	0,080

Tabella 1 – Analisi delle Componenti Principali. Pesi fattoriali delle modalità sulle componenti (matrice ruotata).

Fonte: elaborazioni su IREF 2024.

Ognuno dei tre raggruppamenti empirici evidenzia una specifica configurazione di priorità, vissuti e orientamenti valoriali che può essere interpretata come un'espressione incarnata di un regime di giustificazione (Boltanski, Thévenot, 1991) e, al contempo, come una proiezione selettiva verso il futuro (Beckert, 2016).

4.1 La città dell'equità

Nel primo cluster si rende visibile un uso sociale e politico della città come spazio dotato di senso, di conflitto e di possibilità. Esso si struttura attorno a un'immagine della città come spazio redistributivo in cui il riconoscimento delle soggettività escluse è inteso non solo come obiettivo politico, ma anche come criterio attraverso cui si misurano le disuguaglianze: la città è ingiusta non solo per quello che non dà, ma anche per quello che non ascolta e non vede (Fraser, 2000).

Le priorità espresse – operai (0,692), lavoratori (0,661), residenti delle periferie (0,650), studenti (0,623), migranti (0,596), donne (0,461) – definiscono un progetto urbano che assume il margine come punto generativo per l'estensione della cittadinanza effettiva. Il profilo socio-demografico è coerente con tale configurazione. Il 55,6% dei rispondenti è donna, con una composizione anagrafica prevalentemente adulta e situata nelle fasi centrali della biografia sociale: il 30,6% ha tra i 36 e i 45 anni, oltre il 38% tra i 46 e i 75, mentre gli under 35 si fermano al 15,8%. Ne emerge un gruppo composto da individui collocati nelle fasi centrali o terminali della vita lavorativa, ma ancora fortemente posizionati nello spazio pubblico. Il livello di istruzione è mediamente elevato, con circa due terzi dei rispondenti in possesso almeno di un diploma, e una quota significativa di laureati. Questo dato suggerisce percorsi di mobilità sociale ascendente e una cultura politica riflessiva, orientata alla critica delle disuguaglianze strutturali. L'orientamento politico si colloca prevalentemente nel campo del centro-sinistra e della sinistra, coerente con un orizzonte normativo che intreccia giustizia sociale, inclusione e pluralismo. I rispondenti vivono per lo più in quartieri misti o di transizione, situati tra centro e periferia, zone urbane talvolta segnate da disuguaglianze, ma anche da possibilità di attivazione civica.

Decisivo è il ruolo della partecipazione associativa. Il 64,3% riferisce un coinvolgimento almeno occasionale in forme di attivismo, con una presenza significativa del Terzo settore, del volontariato e dell'associazionismo territoriale. La partecipazione, in questo gruppo, non si limita all'adesione strumentale a reti di servizio, ma si configura come una pratica politica quotidiana, diffusa e non delegata, radicata nei territori e orientata alla trasformazione sociale (Polletta, 2002).

Nel complesso, questo cluster articola un immaginario urbano centrato sull'inclusione attiva, sulla riparazione delle disuguaglianze storiche e sull'espansione della cittadinanza sociale. È portatore di una visione politica che interseca giustizia redistributiva, valorizzazione delle differenze e costruzione di legami sociali attraverso l'impegno collettivo. La città che emerge da questa posizione non è soltanto uno spazio da abitare, ma un campo da trasformare, in cui le soggettività marginalizzate possano divenire agenti di riorganizzazione simbolica e materiale dell'ordine urbano. Essa, in questa prospettiva, è pensata come dispositivo di riparazione attiva,

in cui la redistribuzione delle opportunità si intreccia con la valorizzazione simbolica di soggetti storicamente silenziati (Honneth, 1996).

La grammatica morale che regge questa posizione è, quindi, quella del "regime di giustificazione civico" (Boltanski, Thévenot, 1991), in cui la giustificazione delle scelte si fonda sulla ricerca dell'uguaglianza, del bene comune e della solidarietà fra eguali. L'ingiustizia urbana non è dunque solo percepita nei termini di una carenza materiale, ma come negazione di legittimità simbolica: il problema non è solo chi ha o non ha, ma chi viene contatto, rappresentato, nominato nello spazio pubblico urbano.

Il futuro urbano auspicato da questo cluster non è un orizzonte tecnico da amministrare, ma un campo di riconfigurazione simbolica, in cui l'autorità politica e la pianificazione urbana sono chiamate a rendere visibili gli invisibili, a riconoscere i non-riconosciuti, a trasformare la cittadinanza formale in cittadinanza sostanziale. L'analisi nei termini dell'economia delle aspettative di Beckert (2016), permette di leggere la visione di questo cluster come "aspettativa trasformativa" – non solo probabilistica. Qui il futuro non è previsto, ma immaginato come apertura desiderante, e questo desiderio è orientato verso una città altra, non ancora data, e che può emergere solo se si mettono in crisi i dispositivi attuali di potere e distribuzione. Il futuro qui auspicato ha tratti utopici: non nel senso dell'irrealizzabilità, ma in quanto eccede le tendenze probabilistiche (la crescita, la concorrenza, l'attrattività) per proiettarsi verso una trasformazione delle regole stesse di convivenza urbana. La città, in questo regime, è un progetto di giustizia, non una struttura di opportunità. Le aspettative sono generative: non si limitano a spostare i margini, ma vogliono riscrivere la mappa urbana a partire da chi oggi ne è escluso.

Questa posizione, dunque, produce un conflitto semantico e politico rispetto agli altri cluster: mentre altri vedono nella città una risorsa da attivare, qui si rivendica il diritto alla città (Lefebvre, 1968), inteso come potere collettivo di modificarla, redistribuendo non solo beni, ma centralità simbolica e capacità progettuale.

4.2 La città della cura

Il secondo cluster articola il futuro urbano come spazio regolato e rassicurante, centrato sulla continuità dei legami familiari e sulla protezione delle fragilità. Le figure privilegiate – anziani e bambini – non sono solo destinatari di interventi, ma veri e propri dispositivi narrativi attraverso cui si costruisce un ordine urbano legittimo fondato sulla cura.

Le categorie che occupano il centro dell'orizzonte valoriale di questo gruppo – anziani (0,810) e bambini (0,753) – funzionano come figure paradigmatiche di una città che si riconosce nella continuità generazionale, nell'accudimento quotidiano e nella sicurezza ordinaria. Lontano da visioni trasformative o antagonistico-rivendicative, questo cluster esprime una domanda politica orientata alla manutenzione dei legami fondamentali e alla riproduzione regolata della coesione sociale (Tronto, 1993). Il profilo anagrafico dei rispondenti conferma questa sensibilità. La fascia più

rappresentata è quella tra i 66 e i 75 anni (16,1%), seguita da quella tra i 56 e i 65 anni (14,2%) e da un'ampia presenza tra i 36 e i 55 anni (oltre il 36% complessivo). Gli under 35 restano marginali (11,8%), così come gli under 25. La componente femminile è leggermente prevalente (52,7%), e la condizione lavorativa riflette una popolazione matura e in transizione verso l'uscita dalla sfera produttiva: il 23,9% è pensionato, il 55,9% occupato, mentre le altre condizioni restano residuali. Questa configurazione suggerisce la presenza di soggetti con biografie compiute, che guardano allo spazio urbano reclamando un orizzonte di stabilità più che di cambiamento. Il titolo di studio si colloca su livelli intermedi (prevalenza di diplomi e lauree triennali), e le origini familiari mostrano un capitale culturale contenuto, con forte incidenza della licenza media, a indicare percorsi formativi stabili ma poco discontinui rispetto alle generazioni precedenti. Anche l'orientamento politico si concentra nelle aree centrali dello spettro ideologico, con prevalenza di centro e centro-sinistra e bassa radicalizzazione. L'ubicazione spaziale riflette questa posizione sociale mediana. I soggetti del cluster risiedono prevalentemente in quartieri stabili e infrastrutturati, né centrali né marginali, dove le funzioni della cura e della riproduzione sociale trovano dispositivi locali di supporto materiale e simbolico.

La partecipazione associativa si colloca anch'essa su livelli intermedi. Il cluster non è disimpegnato, ma le forme dell'impegno sono prevalentemente solidaristiche e prossimali, articolate in pratiche di vicinanza e appartenenze locali. Più che attivismo conflittuale o trasformativo, prevalgono modalità di partecipazione "calda", orientate al presidio delle relazioni piuttosto che alla loro contestazione o rinegoziazione (Pizzorno, 1993). L'associazionismo è inteso come pratica di sostegno quotidiano, capace di garantire sicurezza relazionale e riconoscimento informale, senza strutturarsi in una piattaforma rivendicativa.

Nel complesso, il cluster restituisce l'immagine del futuro urbano rassicurante e regolato del "regime di giustificazione domestico" (Boltanski, Thévenot, 1991), dove la legittimità non dipende dalla giustizia universale (come nel civico), né dalla performance (come nel regime industriale), ma dalla stabilità delle relazioni affettive, dalla fiducia intergenerazionale e dal rispetto delle gerarchie familiari. All'interno di questo regime, la città non è tanto un campo da trasformare quanto una casa da preservare: è uno spazio da abitare senza esposizione, un contenitore protettivo dove la protezione non è solo una funzione istituzionale, ma precondizione per la convivenza.

Se nel primo cluster le aspettative urbane erano desideranti e trasformative, qui prevalgono "aspettative conservative" (Beckert, 2016): il futuro non è immaginato come superamento del presente, ma come proiezione rassicurante di ciò che funziona nel quotidiano.

Il futuro auspicato, dunque, è quello di una città che custodisce, più che una città che cambia. Questa visione urbana rifiuta implicitamente le logiche della crescita competitiva, ma non arriva a contestarle; piuttosto, le "disattiva" attraverso un'urbanità calda e fatta di prossimità, protezione, familiarità e riconoscimento silenzioso. Il conflitto non viene tematizzato né negato, ma neutralizzato attraverso la figura della cura.

4.3 La città della produzione

Il terzo cluster configura la città come un'infrastruttura di crescita, valorizzazione economica e ottimizzazione delle performance. Le priorità espresse – imprese, commercianti, turisti – si inseriscono coerentemente nel perimetro del regime industriale di giustificazione (Boltanski, Thévenot, 1991), dove la legittimità dell'ordine dipende dalla produttività, dalla capacità di contribuire al funzionamento efficiente del sistema e dall'investimento razionale nelle competenze.

La visione urbana proposta non tematizza direttamente la disuguaglianza, né nega il conflitto, ma lo derubrica a inefficienza o “devianza” del sistema: ciò che conta è che questo funzioni, che si creino opportunità di crescita, che i soggetti sappiano attivarsi in modo autonomo. L'ordine auspicato è quello che premia chi si muove bene, chi sa posizionarsi in modo strategico in un contesto competitivo. La città, in questo senso, è una piattaforma abilitante: produce valore se consente di fare impresa, attrarre risorse, circolare liberamente.

Le priorità espresse – imprese (0,796), commercianti (0,793), turisti (0,677) – delineano un'immagine urbana centrata sulla crescita, sulla valorizzazione della produttività e sulla circolazione di capitale e persone. La giustizia urbana non è tematizzata: la città è valutata in base alla sua capacità di premiare il merito e ottimizzare le performance, non di redistribuire risorse o riconoscere soggettività marginali (Boltanski, Chiapello, 1999).

La composizione socio-demografica è coerente con questo impianto. Il gruppo è a prevalenza maschile (54,7%) e fortemente concentrato nelle fasce adulte e mature: il 61% ha tra i 36 e i 65 anni, con una netta prevalenza di soggetti inseriti e stabilizzati nelle traiettorie professionali e familiari. La presenza giovanile è marginale (12,5% tra i 26 e i 35 anni) e gli under 25 presoché assenti. Il profilo occupazionale è attivo e consolidato: il 56,2% è occupato, il 12,5% è pensionato e il 9,4% è lavoratore autonomo. Gli studenti rappresentano solo l'1,6%, segnalando la rarefazione di soggettività in formazione. Il lavoro costituisce l'asse identitario dominante, ma è concepito come spazio di autorealizzazione individuale, non come arena collettiva o rivendicativa. Il capitale culturale appare polarizzato: accanto a laureati e diplomati si rileva una presenza non trascurabile di titoli medio-bassi. Le origini familiari indicano livelli educativi contenuti, suggerendo percorsi parziali di mobilità intergenerazionale, che legittimano un *ethos* meritocratico centrato sull'investimento soggettivo come leva di riconoscimento. L'orientamento politico si distribuisce su posizioni moderate e centriste, con aperture significative verso il centro-destra. I rispondenti si riconoscono in una cultura della performance, in cui l'efficienza prevale sull'egualità e la libertà economica su vincoli solidaristici. La localizzazione residenziale rafforza questa lettura. Il cluster si distribuisce in aree semicentrali e quartieri di nuova urbanizzazione, raramente nei centri storici o nelle periferie marginali. Questi spazi intermedi a bassa conflittualità, segnati da stabilità infrastrutturale e valorizzazione immobiliare, costituiscono l'habitat privilegiato di soggetti che interpretano la città come bene da capitalizzare piuttosto che spazio da politicizzare.

Il tratto più distintivo è però il rapporto con la dimensione collettiva. Il 21,1% dei rispondenti dichiara di non partecipare ad alcuna attività associativa, benché venga dichiarata l'ade-

sione ad un'associazione. Si rileva, quindi, un impegno civico minore rispetto agli altri cluster che sembra il riflesso di una concezione maggiormente privatistica della cittadinanza, in cui la soggettività si legittima attraverso la capacità di produrre, investire e posizionarsi individualmente.

Nel complesso, il cluster rappresenta una soggettività urbana pragmatica, economicamente attiva, adulta e tendenzialmente maschile, che interpreta la città come strumento di realizzazione individuale. Questa traiettoria conferisce coerenza simbolica alla fiducia nell'individuo attivo e responsabile, che non attende redistribuzione, ma invoca libertà di azione e riconoscimento per ciò che sa produrre: il valore non sta nella cittadinanza come diritto, ma nell'efficienza come merito. La collettività è evocata solo in funzione dell'efficienza sistematica, mentre welfare, redistribuzione o partecipazione rimangono marginali. L'ordine urbano auspicato è dunque quello del “regime di giustificazione industriale” o progettuale, che abilita e premia chi compete, ma non protegge o riconosce necessariamente chi resta indietro. Questo profilo produce una cittadinanza atomizzata, in cui il riconoscimento si conquista attraverso la performance e il posizionamento strategico, non attraverso la solidarietà o la coesione. La città è il palcoscenico della valorizzazione individuale, non il campo della giustizia. In questa visione, l'urbanità è utile se genera capitale (sociale, simbolico, economico), non se produce legame. Il collettivo esiste solo in forma di sistema efficiente; non è mai orizzonte né progetto.

Nel quadro delle aspettative (Beckert, 2016), il futuro auspicato da questo cluster è prevedibile e desiderato nella forma della crescita. Si tratta di “aspettative incrementali” e performative, ancorate a una narrazione razionale e lineare: investire oggi per valorizzare domani, costruire reti, aumentare l'attrattività. Il futuro non è trasformazione strutturale, ma proiezione ottimista del presente potenziato; la discontinuità non è auspicabile ma disturbante: ciò che va evitato non è l'ingiustizia, ma l'instabilità.

Questo perché la città è pensata come ecosistema di opportunità, non come spazio di coesione o di riparazione. Ogni intervento che rallenta, redistribuisce, protegge o cura è letto come interferenza o, al limite, come costo. Le forme urbane che contano sono quelle che abilitano la circolazione: di capitale, turisti, investimenti, competenze.

5. Immaginari urbani, futuri contesi e paradossi politici

Tre città, dunque, emergono dai dati: una città della giustizia e del conflitto, una città della cura e della stabilità, una città della performance e della competizione. Ognuna è portatrice di una peculiare idea di futuro – da costruire collettivamente, da proteggere e preservare, da ottimizzare – che si intreccia con un distinto regime di giustificazione e con una propria logica valoriale. Allo stesso modo, queste configurazioni possono essere lette come articolazioni di differenti orientamenti dell'aspettativa verso il futuro, entro i quali si delineano paradossi e tensioni che ne rivelano le ambivalenze interne. Tali elementi, oggetto di riflessione interpretativa a partire dai risultati empirici, sono sintetizzati nella Tabella 2, che ne riassume le principali coerenze e contraddizioni.

Regime di giustificazione	Logica valoriale prevalente	Orientamento dell'aspettativa	Paradosso interno
Città dell'equità	Regime civico	Giustizia redistributiva, uguaglianza, impegno collettivo	Aspettativa trasformativa: apertura, rottura, dislocamento Paternalismo o ritualizzazione dell'inclusione da posizioni di privilegio relativo
Città della cura	Regime domestico	Stabilità affettiva, prossimità, coesione relazionale	Aspettativa conservativa: riproduzione, continuità Naturalizzazione delle fragilità e depoliticizzazione del conflitto
Città della performance	Regime industriale/progettuale	Merito, efficienza, autonomia individuale	Aspettativa incrementale: ottimizzazione, valorizzazione Legittimazione del privilegio come merito e oscuramento delle condizioni di vulnerabilità

Tabella 2 - Regimi di giustificazione, logiche valoriali, aspettative sul futuro, rischi e paradossi interni.

La "città dell'equità" si configura come una città da rifondare a partire dal margine. Il cluster che esprime questa visione fa leva sul "regime civico": la legittimità deriva dalla capacità di articolare un interesse comune, ancorato alla giustizia sociale, alla riduzione delle disuguaglianze, al riconoscimento dei soggetti subalterni. La città è immaginata come un dispositivo redistributivo e trasformativo, uno spazio da politicizzare attivamente attraverso pratiche partecipative e dispositivi collettivi di riconoscimento. Il futuro urbano auspicato è un futuro più giusto, dove la cittadinanza non si esaurisce nella titolarità di diritti formali, ma si attualizza nella capacità di contare, essere visibili, trasformare. È una cittadinanza "militante" (Polletta, 2002), in cui l'attesa del futuro si coniuga con la volontà di agire sul presente.

La "città della cura", espressa dal secondo cluster, si struttura attorno al "regime domestico": qui la legittimità sociale si fonda sulla stabilità dei ruoli, sul riconoscimento dell'esperienza, sulla continuità affettiva. Gli anziani e i bambini – figure chiave del cluster – sono simboli di una città che deve proteggere, custodire, rassicurare. La funzione del futuro, in questo quadro, non è emancipare o competere, ma preservare: il tempo che verrà deve garantire la riproduzione del legame sociale e la manutenzione della convivenza. Il valore dominante non è la giustizia redistributiva, ma la sicurezza relazionale. La soggettività che vi corrisponde è intergenerazionale, femminilizzata, parzialmente in uscita dalla sfera produttiva, e portatrice di una cittadinanza calda, ma non antagonista (Tronto, 1993).

La "città della performance", infine, trova espressione nel terzo cluster, dominato dal regime del mercato. La città è qui valutata come piattaforma abilitante: è un ambiente ottimizzato per favorire l'iniziativa economica individuale. Le priorità non riguardano soggetti in situazione di fragilità o esclusione, ma attori economici: imprese, commercianti, turisti. La legittimità si fonda sulla capacità di produrre, investire, posizionarsi. Non vi è tensione verso la redistribuzione, né attenzione alla dimensione collettiva. L'aspettativa sul futuro si iscrive in un immaginario meritocratico e selettivo: il futuro urbano auspicato è quello in cui il sistema funziona per chi sa "giocare" bene. L'adattabilità, la connessione e la valorizzazione individuale sostituiscono i legami solidali. Il profilo sociale che esprime questa visione è prevalentemente maschile, adulto, attivo, scarsamente politicizzato e fortemente orientato all'efficienza sistematica.

Queste grammatiche sociali attraversano i soggetti e li mettono in relazione con le strutture urbane, le istituzioni e

le aspettative temporali; ed è in questa eterogeneità che si gioca la politicità del futuro urbano. Questi tre immaginari esprimono infatti forme distinte di proiezione temporale (Beckert, 2016) in quanto performance collettiva di possibilità o una costruzione del futuro che organizza l'agire presente e seleziona l'immaginabile. Nel primo cluster, orientato all'equità, il futuro è pensato come "dislocamento": è un tempo di rottura, in cui le regole dell'ordine urbano vengono rifondate, le soggettività escluse rese visibili, e le disuguaglianze storiche attivamente riparate. È un futuro desiderato in quanto apertura piuttosto che continuità. Il secondo cluster, incentrato sulla cura, assume una "temporalità circolare" e conservativa. Il futuro è prosecuzione rassicurante del presente: uno spazio regolato in cui la sicurezza relazionale, la prossimità e l'equilibrio generazionale possano perdurare. Qui il tempo non trasforma, ma protegge. Il terzo cluster, segnato dalla valorizzazione economica, proietta un "futuro incrementale" in quanto potenziamento tecnico del presente: il tempo è vettore prestazionale e il futuro è crescita personale all'interno di un ecosistema meritocratico.

Queste città auspicate non sono neutrali poiché, in quanto immaginari sociali, esse emergono come dispositivi selettivi che, nel costruire legittimità, tracciano linee di esclusione. È proprio in queste delimitazioni che affiorano alcune tensioni: cortocircuiti semantici, contraddizioni normative, frizioni tra valori dichiarati e posizionamenti effettivi. Non sono distorsioni marginali, ma punti di emersione del politico.

Il primo cluster mobilita una grammatica civica fondata sull'uguaglianza e la riparazione per i dominati, ma lo fa da posizioni biografiche non marginali poiché spesso dotate di capitale culturale, esperienza associativa, stabilità urbana. Parlando per "il margine" senza necessariamente provenirne, questi soggetti rischiano dunque di trasformare il riconoscimento in gesto simbolico più che redistributivo. Il regime civico mostra così i suoi paradossi nel rischio di paternalismo o ritualizzazione del conflitto, nell'ambivalenza tra universalismo e posizionamento, tra impegno e rappresentanza, tra critica e legittimazione istituzionale. Il secondo cluster si organizza intorno al regime domestico: la città è casa, legame, presenza fidata. Ma nel chiedere sicurezza relazionale, si evita di nominare i dispositivi che generano insicurezza. Le fragilità diventano naturalizzate, mentre il conflitto viene depoliticizzato. La continuità potrebbe essere invocata non solo come valore, ma anche come difesa da un futuro percepito come minaccia. Il rischio è che la cura possa diventare manutenzione dell'ordine piuttosto che sua interrogazione. Il terzo cluster, infine, incarna un regime industriale

ibridato dal nuovo spirito del capitalismo: centralità della performance, valorizzazione individuale, neutralizzazione del conflitto. Questa visione è spesso costruita a posteriori, da soggetti che hanno già sperimentato mobilità sociale: più che un progetto per il futuro, è una legittimazione del passato che rischia di nascondere il privilegio sotto la retorica del merito. In questo cortocircuito si chiede libertà d'azione a chi ha già vinto, in una città che premia l'adattabilità e non riconosce la vulnerabilità.

Queste tre visioni urbane, benché espresse da un campione di attivisti sociali, sono cornici rilevanti anche per le esperienze di economia sociale nelle città. Le imprese sociali, in quanto forme organizzative che integrano finalità economiche e obiettivi sociali, non si limitano a fornire beni e servizi, ma producono significati, valori e aspettative collettive, contribuendo alla costruzione di immaginari sociali condivisi (Defourny, Nyssens, 2010). Esse agiscono pertanto come attori ibridi, situati all'incrocio tra logiche di mercato, solidarietà comunitaria e finalità civiche (Borzaga, Defourny, 2001).

Per questo motivo, le tre configurazioni individuate possono trovare corrispondenza in altrettante traiettorie che attraversano il campo dell'impresa sociale.

- La "città dell'equità", fondata su un regime civico di giustificazione, richiama la funzione inclusiva e redistributiva dell'impresa sociale, storicamente orientata a integrare nel lavoro e nella cittadinanza soggetti marginalizzati (migranti, lavoratori precari, persone svantaggiate). In questo quadro, l'impresa sociale si configura come dispositivo di espansione della cittadinanza sostanziale.
- La "città della cura", radicata nel regime domestico, rispecchia la dimensione dell'impresa sociale legata al welfare di prossimità, alla protezione delle fragilità e alla coesione intergenerazionale. In questo quadro, le imprese sociali operano infatti come infrastrutture comunitarie di sostegno e manutenzione dei legami sociali, assumendo un ruolo cruciale nei processi di cura e di protezione.
- La "città della produzione", che si fonda su logiche di efficienza, valorizzazione e crescita, mette in luce la tensione intrinseca delle imprese sociali tra sostenibilità economica e missione sociale. Esse sono chiamate a sviluppare capacità imprenditoriali e di innovazione pur mantenendo saldo l'orientamento al bene comune, secondo una logica incrementale che mira a ottimizzare risorse e opportunità senza rinunciare all'impatto sociale.

Questi tre orizzonti non rappresentano percorsi alternativi, ma poli in tensione che convivono nelle pratiche dell'impresa sociale, costituendo una fonte costante di ambivalenza e negoziazione. Come evidenziato da Boltanski e Thévenot (1991), la vita sociale è attraversata da molteplici regimi di giustificazione: l'impresa sociale, proprio come gli immaginari urbani, deve legittimarsi simultaneamente su piani diversi – civico, domestico e industriale/progettuale – bilanciando esigenze di solidarietà, prossimità e sostenibilità. Infine, il riferimento all'economia delle aspettative (Beckert, 2016) consente di interpretare l'impresa sociale come laboratorio nel quale sperimentare assetti futuri per le città. Le pratiche che essa mette in campo non si esauriscono nel presente, ma anticipano soluzioni a bisogni emergenti e prefigurano nuove forme di welfare, di economia solidale e di rigenerazione comunitaria. Così come gli immaginari

urbani degli attivisti, anche l'impresa sociale svolge la funzione di "mantenere aperto" lo spazio del possibile (Amsler, Facer, 2017), trattenendo futuri che eccedono il presente e che si configurano come anticipazioni di trasformazioni più ampie. Non bisogna, tuttavia, dimenticare che l'economia sociale non è esente dai paradossi politici evidenziati in precedenza. Il paternalismo, la naturalizzazione delle fragilità e l'oscuramento delle condizioni di vulnerabilità sono rischi che vanno presi sul serio, non come inefficienze di un modello, conseguenze inattese o esternalità da compensare. I paradossi politici sono conseguenze del regime di giustificazione adottato, incardinati in logiche valoriali e orientamenti di aspettative. Per questo motivo sono molto difficili da riconoscere e risolvere. Non si prestano a soluzioni tecniche "a valle", ma necessitano di un ripensamento "a monte" delle forme di imprenditorialità sociale.

— 6. Futuri presenti, futuri latenti

L'analisi ha mostrato come le visioni urbane espresse da attori della società civile non si configurino come semplici preferenze individuali, ma come forme collettive e situate di orientamento, giustificazione e anticipazione. I tre cluster emersi configurano, quindi, un repertorio di futuri possibili, ciascuno radicato in regimi morali distinti e articolato attorno a specifiche aspettative temporali.

Gli immaginari urbani, da questo punto di vista, non rappresentano il futuro ma piuttosto lo ospitano, mantenendolo aperto e non predeterminato, ossia tengono aperto uno spazio per ciò che "ancora non può essere immaginato e che è sempre ancora-a-venire" (Amsler, Facer, 2017: 4). Le visioni urbane che sono state ricostruite nel corso dell'analisi non si danno mai come compiute, non sono progetti in atto che vanno avanti, per accumulazione, ma si manifestano cominciando a dare forma a ciò che ancora non è stato nominato. Gli immaginari urbani svolgono pertanto una funzione politica decisiva: ampliano l'orizzonte del possibile, articolano un "etica della possibilità" (Appadurai, 2013) in grado di sostenere visioni non ancora compiute, progetti non ancora formulati, desideri non ancora autorizzati. Essi trattengono il futuro nella forma della frizione e dell'ambivalenza, mantenendo aperto un campo semantico e simbolico in cui sia ancora possibile disallinearsi dal già detto, dal già visibile, dal già legittimato. È in questa funzione – performativa, anticipante, disallineante – che risiede la loro rilevanza per interrogare il presente non come destino, ma come campo di possibilità aperte.

Questa apertura alla possibilità si concretizza nel fatto che l'azione organizzata degli attivisti sociali segue percorsi non lineari che di volta in volta possono corrispondere a diverse immagini di città. Non si tratta di incoerenza o di assenza di autoriflessione. Le città sono ambienti complessi, campi di forze e interessi privi di una struttura data una volta per tutte. Ogni città è caratterizzata da una molteplicità di attori individuali e collettivi, politiche stratificate, giurisdizioni sovrapposte: l'azione sociale deve necessariamente passare per operazioni di bricolage tra cittadini, istituzioni locali e sovralocali, autorità, portatori di interesse evitando la paralisi dei vetri incrociati. In questo senso, le configurazioni simboliche non restano sul piano discorsivo, ma si confrontano

con strutture istituzionali che, come mostrato da Artioli e Le Galès (2025) nel caso della regione parigina, operano secondo logiche di "anarchia organizzata". In tale prospettiva, la produzione del futuro urbano non è mai il risultato lineare di un progetto condiviso, ma prende forma dall'incontro contingente di attori, strumenti, coalizioni e veti, che selezionano, implementano, traducono o neutralizzano le visioni provenienti dalla società civile.

Quando le visioni urbane entrano in arene di governance frammentate e caotiche, sempre seguendo Artioli e Le Galès (2025: 12-14), si danno quattro possibili esiti. In una prima forma di "coordinamento contingente", alcune visioni si trasformano in pratiche quando riescono a inserirsi in finestre di opportunità – crisi ambientali, mutamenti politici, disponibilità improvvisa di risorse. È il caso di immaginari trasformativi che, pur restando a lungo marginali, riescono a farsi ascoltare quando il contesto istituzionale diventa ricettivo. In questo scenario il ruolo dell'impresa sociale può essere quello di favorire in modo rapido lo *scaling up* delle innovazioni sociali. Un secondo esito implica un coordinamento tramite strumenti e dati e mette in luce un'altra dimensione cruciale: per incidere, le rappresentazioni urbane devono tradursi in metriche, dispositivi tecnici e strumenti di policy. Le aspettative sul futuro si trasformano così in linguaggi performativi che alimentano pratiche di pianificazione e governance. Qui l'impresa sociale svolge spesso un ruolo di mediazione, traducendo in progettualità concreta

istanze di equità o di cura e rendendole compatibili con i linguaggi istituzionali della programmazione urbana. Un terzo esito caratterizzato dalla creazione e istituzionalizzazione di coalizioni di politica pubblica, evidenzia che gli immaginari urbani non possono radicarsi senza alleanze trasversali, capaci di dare forza istituzionale a progetti collettivi. Le visioni di città dell'equità o della cura hanno bisogno di reti di associazioni, amministratori, attori economici e imprese sociali che, pur partendo da valori differenti, trovino un terreno comune per sostenere priorità condivise. Al contrario, il quarto esito nel quale prevale l'esercizio del potere di voto e il coordinamento negativo illumina i limiti strutturali della partecipazione alla definizione dei futuri urbani: in questo scenario le aspettative urbane vengono ridotte a compromessi minimi o bloccate dal potere di voto esercitato da attori consolidati. Anche qui l'impresa sociale, per quanto innovativa, si trova a negoziare con vincoli che riducono la portata trasformativa delle sue pratiche, traducendo immaginari ambiziosi in soluzioni parziali.

È in questa tensione tra trasformazione e conservazione, tra assenso e voto, apertura e riduzione, che si determina la politicità del futuro urbano: un campo instabile, in cui le città si costruiscono non come progetti unitari, ma come esiti provvisori di conflitti simbolici e forme frammentarie di coordinamento.

DOI: 10.7425/IS.2025.04.03

Bibliografia

- Adam, B., & Groves, C. (2007). *Future Matters: Action, Knowledge, Ethics*. Berlin, Brill Pubblications.
- Adam, B. (2010). History of the Future: Paradoxes and Challenges. *Rethinking History*, 14(3), 361-378.
- Amsler, S. & Facer, K. (2017). Contesting Anticipatory Regimes in Education: Exploring Alternative Educational Orientations to the Future. *Futures*, 94, 6-14.
- Appadurai, A. (2013). *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*. London, Verso.
- Artioli, F. & Le Galès, P. (2025). Metropolitan Governance as Organised Anarchy: The Case of the Paris Region. *Cities*, 158, 105607.
- Bailey, N. (2012). The Role, Organisation and Contribution of Community Enterprise to Urban Regeneration Policy in the UK. *Progress in Planning*, 77(1), 1-35.
- Baraldi, S. B. & Salone, C. (2022). Building on Decay: Urban Regeneration and Social Entrepreneurship in Italy through Culture and the Arts. *European Planning Studies*, 30(10), 2102-2121.
- Beckert, J. (2016). *Imagined Futures: Fictional Expectations and Capitalist Dynamics*. Harvard, Harvard University Press.
- Bernardoni, A., Cossignani, M., Papi, D. & Piccio, A. (2021). Il ruolo delle imprese sociali e delle organizzazioni del Terzo settore nei processi di rigenerazione urbana. Indagine empirica sulle esperienze italiane e indicazioni di policy. *Impresa Sociale*, 3.
- Bianchi, M. (2023). *Il Community Development nel Terzo settore italiano. Cittadini ed enti costruttori di comunità*. Milano, FrancoAngeli.

Boltanski, L. & Chiapello, É. (1999). *Le nouvel esprit du capitalisme*. Paris, Gallimard.

Boltanski, L. & Thévenot, L. (1991). *De la justification. Les économies de la grandeur*. Paris, Gallimard.

Bolzoni, M. (2019). Who Shape the City? Non-profit Associations and Civil Society Initiatives in Urban Change Processes: Role and Ambivalences. *Partecipazione e Conflitto*, 12(2), 436-459.

Borzaga, C. & Defourny, J. (2001) (Eds.). *The Emergence of Social Enterprise*. London, Routledge.

Burini, C. (2024). *Governare lo spazio pubblico nelle città italiane. Patti di collaborazione e imprese di comunità tra convivialità ed efficacia collettiva*. Milano, Franco Angeli.

Caltabiano, C., Vitale, T. & Zucca, G. (2024) (a cura di). *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla. Decimo Rapporto associazionismo sociale*. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Calvino, I. (2012). *Le città invisibili*. Milano, Edizioni Mondadori.

Castoriadis, C. (1975). *L'institution imaginaire de la société*. Paris, Éditions du Seuil.

Cottino, P. & Zandonai, F. (2012). Progetti d'impresa sociale come strategie di rigenerazione urbana: spazi e metodi per l'innovazione sociale. *Euricse Working Paper*, 042. Trento, Euricse.

Darby, S. & Chatterton, P. (2019). Between and Beyond Social Entrepreneur and Activist: Transformative Personas for Social Change. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 18(3), 724-750.

Defourny, J. & Nyssens, M. (2010). Conceptions of Social Enterprise and Social Entrepreneurship in Europe and the United States: Convergences and Divergences. *Journal of Social Entrepreneurship*, 1(1), 32-53.

Earley, A. (2025). Achieving Urban Regeneration without Gentrification? Community Enterprises and Community Assets in the UK. *Journal of Urban Affairs*, 47(4), 1125-1148.

Fraser, N. (2000). Rethinking Recognition. *New Left Review*, 3, 107-120.

Harvey, D. (2008). The Right to the City. *New Left Review*, 53, 23-40.

Honneth, A. (1996). *The Struggle for Recognition: The Moral Grammar of Social Conflicts*. Cambridge, MIT press.

Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Roma, Anthropos.

Muñoz, P. & Cohen, B. (2016). The Making of the Urban Entrepreneur. *California Management Review*, 59(1), 71-91.

Murtagh, B. (2019). *Social Economics and the Solidarity City*. London, Routledge.

Perulli, P. (2009). *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*. Torino, Einaudi.

Pizzorno, A. (1993). *Le radici della politica assoluta e altri saggi*. Milano, Feltrinelli.

Polletta, F. (2002). *Freedom Is an Endless Meeting: Democracy in American Social Movements*. Chicago, University of Chicago Press.

Shachar, I. Y., Hustinx, L., Roza, L. & Meijis, L. C. (2018). A New Spirit across Sectors: Constructing a Common Justification for Corporate Volunteering. *European Journal of Cultural and Political Sociology*, 5(1-2), 90-115.

Scaffidi, F., Micelli, E. & Nash, M. (2025). The Role of the Social Entrepreneur for Sustainable Heritage-led Urban Regeneration. *Cities*, 158, 105670.

Sforzi, J., De Benedictis, C. & Scarafoni, S. (2024). I community hub: spazi multifunzionali tra rigenerazione urbana e rigenerazione sociale, *Euricse Research Report* n. 37, Trento, Euricse.

Tavory, I. & Eliasoph, N. (2013). Coordinating Futures: Toward a Theory of Anticipation. *American Journal of Sociology*, 118(4), 908-942.

Tronto, J. C. (1993). *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*. New York, Routledge.

Vitale, T. (2010). Costruire sostenibilità per le politiche nelle città. Problemi pubblici e logiche di ricomposizione dello Stato. Le sfide della sostenibilità. *Risorse ambientali, qualità sociale, partecipazione pubblica*, 211-231.

Cambiare si può. Esperienze associative in contesti istituzionali

Cristiano Caltabiano, Cecilia Ficcadenti

Abstract

A partire dagli studi sui *tiny publics* portati avanti specialmente dal sociologo americano G.A. Fine che mettono a fuoco come l'aggregazione in piccoli gruppi possa costituire un livello meso che connette le istituzioni e la società civile, si indaga come le pratiche associative di *civic engagement* riescano ad entrare nei processi di cambiamento istituzionale. L'articolo si basa su nove casi di studio in diversi contesti istituzionali, quello della salute mentale, del lavoro nel settore della cultura e della scuola, attraverso l'utilizzo di tecniche d'intervista e di osservazione. I principali risultati mettono in luce come l'attivazione dei destinatari di queste esperienze associative (giovani studenti, lavoratori precari, persone con disagi psichici), attraverso pratiche di socializzazione e riconoscimento, generi degli spazi di produzione di nuovi saperi oltreché legami solidaristici e cooperativi, ovvero un campo di possibilità per l'azione collettiva territoriale.

1. Introduzione

Negli studi sulle organizzazioni non profit, tanto in Italia che all'estero, si è registrata negli ultimi decenni una convergenza verso la nozione di ibridazione, un concetto che aiuta a spiegare l'evoluzione della variegata platea di enti riconducibili al Terzo settore (ETS) nelle democrazie tardocapitalistiche (Reggiardo, 2022). L'idea è che, per quanto siano portatori di istanze radicalmente diverse rispetto al mercato e allo Stato, questi attori (associazioni prosociali e di volontariato, imprese sociali, altri soggetti filantropici, mutualistici, di matrice caritativa o di altra natura) finiscano in qualche modo con l'assumere tratti simili alle burocrazie pubbliche e alle imprese for-profit, proprio perché non operano in un "vuoto sociale", essendo piuttosto coinvolti in una trama di rapporti all'interno della società, che ne condizionano lo sviluppo.

Guardando alle relazioni con la sfera politica, si tende a parlare di isomorfismo, seguendo gli assunti dell'analisi neoistituzionale delle organizzazioni complesse (Powell, Di Maggio, 1991), per cui gli ETS, partecipando stabilmente alla costruzione sul territorio dei servizi di welfare (e di altre policy pubbliche) avrebbero progressivamente assunto la postura delle amministrazioni locali, irrigidendosi nel proceduralismo, ovvero andando incontro a processi di burocratizzazione (Corchia, 2011; Eliasoph, 2009; Papakostas, 2011). Per altri versi, sul versante degli intrecci con il mercato, si assisterebbe ad una professionalizzazione o aziendalizzazione del mondo della solidarietà organizzata, laddove un numero crescente di ETS sarebbero spinti ad adottare sempre più modelli *business like*, caratterizzati dall'enfasi sul project management, sulla performance e sul marketing sociale, con il rischio di snaturare le proprie finalità (mercatizzazione), un esito alquanto paradossale per istanze e pratiche nate spesso proprio per dare una risposta (seppur non risolutiva) alle contraddizioni più stridenti del neoliberismo, fra tutte la necessità di includere le persone fragili o svantaggiate che restano nelle retrovie della società (Roy, Eikenberry, Teasdale, 2022).

Vi è senza dubbio un fondo di verità negli scenari dell'ibridazione del Terzo settore, in quanto sarebbe fuorviante presupporre che vi sia una netta separazione dell'associazionismo e dell'imprenditorialità sociale rispetto alle sfere dello Stato e del mercato, trascurando il dato di fatto che vi è un intreccio di rapporti (più o meno fitto) che lega gli enti della solidarietà organizzata ai poteri economici e pubblici, locali e nazionali. Ma alcune disamine sugli effetti di questa contaminazione (o condizionamento) convincono francamente meno, soprattutto la tesi secondo cui gli ETS si sarebbero depoliticizzati a causa dell'abbraccio fatale con le logiche tipiche dell'economia e del sistema politico-istituzionale, in conseguenza del quale vi sarebbe stata una perdita complessiva della carica trasformativa rispetto alla realtà esistente (Busso, 2018, 2020). È persino scontato osservare che nel Terzo settore convivano prassi e organizzazioni talmente variegate da rendere la normalizzazione politica una dinamica pur sempre relativa: accanto ad esperienze civiche che col trascorrere del tempo possono diventare meno incisive, limitandosi ad agire in un'ottica riparativa o semplicemente conformandosi al sistema vigente, si affermano di continuo anche iniziative sociali mosse dall'ambizione di innescare dei mutamenti significativi nelle comunità locali dove operano.

Spesso si fa fatica a cogliere l'effervescente della società civile, forse perché si concentra troppo l'attenzione sulle funzioni che l'associazionismo di promozione sociale, il volontariato, l'impresa sociale e la filantropia svolgono nella nostra società, volendo misurare gli effetti che questi (ed altri) attori creano nei differenti contesti in cui agiscono (Vitale, 2024). Studi di questo genere portano a fare un bilancio sui costi-benefici, per capire se con l'apporto degli ETS la qualità e l'efficienza dell'offerta dei servizi alla persona siano migliorate, oppure mirano a valutare l'impatto sociale delle iniziative poste in essere dagli soggetti solidaristici sul territorio o, in ultima analisi, cerchino di monitorare l'andamento dei volontari e degli attivisti nel corso del tempo, per scoprire se l'associazionismo e il volontariato offrano ancora spazi e occasioni per coltivare la cittadinanza attiva. Non c'è nulla

di sbagliato nel rispondere alla domanda "A cosa servono gli ETS?", ma forse sarebbe anche opportuno chiedersi come e perché le esperienze associative continuano a generarsi nel tessuto della società civile¹.

Oltreoceano, da qualche tempo, ci si è resi conto della scarsità di ricerche sui meccanismi interni di formazione delle azioni civiche che prendono corpo nella società. Alcuni autori hanno cambiato decisamente prospettiva nello studio del non profit, andando oltre gli approcci macro (studi comparativi internazionali e cross-settoriali sul profilo organizzativo e i vincoli sistemicci che affrontano tali soggetti collettivi) e le prospettive d'indagine micro (ricerche demoscopiche o etnografiche sulle motivazioni e i comportamenti delle persone che si impegnano a titolo gratuito o lavorano in tali organizzazioni). Si punta in tale ottica a riesaminare la dimensione meso nella società civile, soffermandosi soprattutto su come si formano e con quali logiche operano le associazioni solidaristiche o i soggetti dell'economia sociale².

In un influente articolo apparso circa dieci anni fa, Licherman e Eliasoph hanno proposto una visione alternativa dell'azione civica, fondata su resoconti etnografici di scene associative, mutuando apparati concettuali e strumenti di osservazione dall'interazionismo simbolico e da Goffman (Licherman, Eliasoph, 2014). Questa metodologia qualitativa è stata peraltro ripresa anche da Citroni, che l'ha utilizzata di recente per ricostruire il repertorio d'azione di alcune realtà organizzative del Terzo settore in Lombardia (Citroni, 2022). In una prospettiva simile si muovono anche le riflessioni e le ricerche del sociologo Fine (2012), il quale ha sostenuto che è necessario indagare la genesi e i processi di mobilitazione dei gruppi che si formano incessantemente nella società civile, recuperando una tradizione di ricerca che affonda le radici tra gli anni '40 e gli anni '60 dello scorso secolo: dai lavori pionieristici di Whyte sulle subculture urbane (Whyte, 1943) agli studi sperimentali di Sherif sulle relazioni intergruppo (Sherif *et al.*, 1961), passando per la rilettura sistematica di questa letteratura empirica ad opera di Merton, da cui è scaturita la teoria dei gruppi di riferimento (Merton, Rossi, 1950). Fine sostiene che ha ancora un senso approfondire la funzione svolta dai gruppi associativi (formali e informali) nelle democrazie contemporanee, afflitte dall'astensionismo elettorale e dai rigurgiti neopopolisti, nella misura in cui questi corpi intermedi sono ambienti socio-cognitivi dove i cittadini possono generare risorse per l'azione collettiva e in tal senso costituiscono un ponte (una cerniera, per usare la metafora dell'autore) tra l'individuo e la sfera pubblica (Fine, 2014).

Nel presente articolo ci si muove nel solco tracciato da tali filoni di ricerca, riesaminando le evidenze empiriche emer-

se in nove studi di caso realizzati nell'ambito del Decimo Rapporto sull'Associazionismo Sociale³. In particolare, sono state analizzate diverse esperienze associative che operano in tre contesti fortemente istituzionalizzati⁴: il mercato del lavoro artistico-culturale, la salute mentale e la scuola. La scelta è stata quella di esaminare contesti particolarmente strutturati dove l'associazionismo si confronta con norme, gerarchie e codici culturali vincolanti (benché possano essere espressi in modo latente o vagamente manipolatorio). Si vuole in tal modo capire se, in che misura e come questi gruppi riescano comunque a perseguire gli obiettivi per cui si sono formati, affrontando problemi pressanti e contraddizioni stridenti, senza rinunciare all'ambizione di migliorare la condizione delle persone che aggregano (o a cui si rivolgono), oltre a voler contribuire al progresso sociale della comunità, per quanto in una prospettiva inevitabilmente limitata. Il che non esclude che tali enti associativi possano subire fasi di stallo nel loro percorso di sviluppo, essendo non di rado costretti a rinegoziare valori e istanze costitutivi, sotto la pressione di condizionamenti esterni.

Come si può vedere dalla tabella sottostante si tratta di organizzazioni molto eterogenee, sia in termini di longevità, sia sul piano della strutturazione interna: pur essendo nate tutte negli anni 2000, vi sono enti come Redacta, Tramiti, La Ricostituente e Arca che si sono costituiti durante o dopo la pandemia, mentre altre realtà come i collettivi dei maestri e degli artisti di strada sono venuti alla luce più di dieci o vent'anni fa; accanto a ciò, cinque di queste formazioni hanno assunto una veste formale dal punto di vista giuridico, essendo anche iscritte al RUNTS o comunque avendo depositato un atto costitutivo, mentre tre sono forme associative del tutto informali.

Il livello di formalizzazione e i meccanismi interni di governance contano solo fino ad un certo punto, in formazioni sociali che si muovono negli interstizi della società, proponendosi di dare voce a territori dimenticati o a persone/categorie sociali tendenzialmente svantaggiate. Qui l'associazione va intesa non tanto (o non solo) come formula giuridica quanto come forma di "sociazione", ovvero l'interazione stabile che col passare del tempo si instaura fra persone che allacciano legami di reciprocità (Simmel, 2018) e per questo si identificano in un gruppo. Nei casi considerati in questo scritto la spinta associativa non viene veicolata esclusivamente da Aps o OdV, molto dipende dalle situazioni (ostacoli e facilitazioni) vissute nella quotidianità degli attivisti, di fronte alle questioni per cui questi hanno deciso di impegnarsi in un collettivo. Così può capitare che un progetto come La Ricostituente venga orchestrato da due cooperative che per anni sono state attive nell'housing sociale e nell'inserimento lavorativo di persone con disagi

1 Nel triennio 2022-2024 si sono iscritti al RUNTS, Registro unico previsto dal dlgs 117/2017 circa 39 mila nuovi ETS, sia enti costituitisi prima dell'istituzione di questo archivio, ma che operavano nel "sommerso", sia soggetti nati nel lasso di tempo considerato (dati estratti da <https://servizi.lavoro.gov.it/runts/it-it>). Ciò vuol dire che la società civile si rinnova costantemente (al ritmo di circa 800/1000 ETS neoiscritti al RUNTS al mese), facendo entrare nella sfera pubblica nuove esperienze associative, filantropiche o di imprenditorialità sociale. Tale vitalità sembra quasi

controintuitiva rispetto alle previsioni che hanno accompagnato l'attuazione della nuova normativa, secondo cui un peso eccessivo degli adempimenti burocratici avrebbe disincentivato la creazione (o l'emersione) di nuovi ETS.

2 Per una disamina sulle teorie sociologiche macro, micro e meso resta imprescindibile il contributo di Collins (1992).

3 Una versione completa degli studi di caso è apparsa in tre saggi distinti (Caltabiano, 2024; Ficcadenti, 2024; Zucca, 2024) pubblicati all'interno del Decimo Rapporto sull'Associazionismo Sociale

(Caltabiano, Vitale, Zucca, 2024). Gli autori dell'articolo desiderano ringraziare Gianfranco Zucca per aver generosamente messo a disposizione le interviste condotte nello studio dei casi sulle associazioni che operano nel campo della salute mentale.

4 Ossia ambiti dove i sistemi istituzionali (simbolici e concreti) creano norme e prescrizioni che disciplinano (almeno in parte) il comportamento individuale e di gruppo. Gli attori collettivi coinvolti nella ricerca si prefiggono di modificare tale ordine precostituito, riuscendo solo parzialmente a dare seguito ai loro intenti.

Denominazione e raggio d'azione	Anno di costituzione	Configurazione del gruppo	Membership
Advocacy freelance settore della cultura			
Redacta e Tramiti (Associazione Acta) Milano, Bologna, Firenze	2020/23	Gruppi informali all'interno di una associazione senza scopo di lucro	Circa 20-30 associati in ciascuno dei due gruppi
Mi riconosci? Raggio d'azione nazionale	2019	Associazione di promozione sociale iscritta al RUNTS	70 associati (10 sedi territoriali)
Associazione Artisti di Strada Milano (ASM)	2013	Gruppo informale	12 associati
Salute mentale			
Sentire le Voci Raggio d'azione Nazionale	2019	Associazione di promozione sociale iscritta al RUNTS	165 associati
Arca Reggio Emilia e Lucca	2023	Associazione di promozione sociale iscritta al RUNTS	30 associati
Club SPDC No Restraint Trento	2011	Gruppo territoriale all'interno di un'associazione nazionale costituita come OdV e iscritta al RUNTS	10 associati c.a.
Scuola			
Maestri di Strada Napoli (quartiere Ponticelli) (MdS)	2003	Associazione, Onlus	circa 30
Associazione Un mondo nel cuore Roma (quartiere Corcoli)	2016	Associazione di promozione sociale iscritta al RUNTS	46
La Ricostituente Rete nazionale	2020	Progetto promosso da due cooperative sociali	4 cooperatori (200 giovani coinvolti)

Tabella 1 - I casi esaminati nella ricerca

sociali, sebbene sia incentrato sulla partecipazione giovanile, un tema che di solito vede in prima fila l'associazionismo di promozione sociale e il volontariato organizzato. Allo stesso tempo, le mobilitazioni dei lavoratori autonomi della cultura non hanno trovato una sponda in un sindacato o in un'organizzazione professionale, piuttosto sono state veicolate da sodalizi e associazioni portatori di culture distinte. Dietro alla scelta di una configurazione organizzativa si annidano perciò molteplici fattori e concause, che debbono essere studiati in modo accurato. Nel mondo della solidarietà organizzata i confini sono destinati a sfumare proprio perché si agisce in aree liminari nelle quali bisogni, aspettative e risposte si intrecciano costantemente, assumendo caratteristiche inedite, che per di più evolvono nel corso del tempo. Ad ogni modo, nei casi indagati la membership non supera mai i 200 affiliati, essendo spesso contenuta nella soglia di poche decine di attivisti, il che vuol dire che vi è ampio spazio per condividere esperienze e progetti nella dimensione relazionale di gruppo.

Nei prossimi paragrafi si approfondirà il profilo di tali attori collettivi, a partire dalle pratiche (schemi ricorrenti di azione e risorse comuni) che questi mettono in campo mentre si districano in un groviglio di difficoltà legate all'ambito istituzionale in cui agiscono; tra queste attività ripetute nel tempo, la possibilità di incontrarsi e comprendersi vicendevolmente gioca un ruolo di primo piano, proprio per vincere una condizione di isolamento e marginalità (paragrafo 2). Il passo successivo sarà quello di dipanare le loro culture, ossia l'insieme di rappresentazioni con cui i membri di tali gruppi danno senso a ciò che fanno, sviluppando sentimenti di comunanza e forme di identificazione sociale, tra cui assume rilievo la contaminazione fra

sapere esperto e sapere esperienziale (paragrafo 3); in seguito verranno esplorate le strategie con cui questi gruppi si attivano nei rispettivi ambiti di intervento, immettendo nello spazio pubblico le loro istanze, con esiti radicalmente diversi (piccole conquiste, delusioni momentanee, veri e propri fallimenti) e rapporti altalenanti con gli interlocutori istituzionali e altri stakeholder locali (paragrafo 4). Nelle conclusioni si tenterà invece di riannodare i fili emersi nel percorso di analisi, riflettendo sulla capacità trasformativa dei soggetti del Terzo settore.

— 2. Decodificare le pratiche associative

Le realtà associative esaminate nella ricerca si cimentano in attività concrete cercando di dare risposte ai problemi (piuttosto urgenti) per cui sono nate. Si deve perciò partire dal loro modo di operare nella quotidianità per capire come si configurano in quanto entità collettive. Da questo punto di vista può essere utile guardare alla dimensione delle pratiche che vengono sviluppate all'interno di tali gruppi, una nozione che è entrata nel mainstream delle scienze sociali grazie alla formulazione originale di Pierre Bourdieu (1994). Con tale termine l'intellettuale francese intende gli schemi di riferimento, più o meno ricorrenti, che orientano l'azione di individui e gruppi sociali, consentendo a ciascuno di integrare in diverse situazioni con margini di libertà variabili. In tale costrutto teorico si incrociano almeno quattro livelli di analisi (Doise, 1980): intrasoggettivo, i processi cognitivi con cui gli individui incorporano le norme di comportamento; intersoggettivo, ossia le dinamiche mutevoli con cui si dispiegano i modelli che regolano i comportamenti (*habitus*); interposizionale, ovvero i rapporti (conflictuali o coo-

perativi) fra gli attori in un determinato campo⁵, ideologico o culturale, che consiste nelle rappresentazioni sociali predominanti in una determinata comunità. In questo lavoro di ricerca ci si concentrerà soprattutto sulle ultime tre dimensioni concettuali, seguendo l'ipotesi di lavoro che le pratiche associative siano radicate nel campo da cui emergono, ovvero che possano essere comprese in un gioco di rispecchiamento con l'ambito istituzionale in cui prendono corpo.

Il primo spazio d'azione considerato in questo paragrafo viene presidiato dalle associazioni dei freelance che lavorano nel settore della cultura. Questi lavoratori autonomi, privi di tutele⁶, svolgono un'attività apparentemente creativa in qualità di artisti, traduttori, editor, grafici, tecnici dello spettacolo, operatori dei beni culturali; ma in realtà sono costretti troppo spesso ad accettare paghe basse e il sovraccarico lavorativo; ciò è dovuto principalmente al fatto di essere degli outsider rispetto alle aziende da cui vengono ingaggiati, che fissano arbitrariamente tariffe orarie e serrate tabelle di marcia di consegna degli elaborati, attraverso una negoziazione individualizzata, in cui il lavoratore è normalmente la parte debole del rapporto contrattuale, non potendo fare affidamento su reti di protezione e su un *corpus* consolidato di diritti. Per cercare di superare queste condizioni assai penalizzanti i freelance della cultura condividono un'esperienza informale di mutualismo, fuori dai circuiti sindacali e dalle organizzazioni professionali. Mattia Cavani, co-fondatore di Redacta, un collettivo informale di partite iva e collaboratori parasubordinati attivi nell'editoria libraria, conosce bene le asperità di occupazioni che fanno largo ricorso al cottimo: "È un lavoro dove è quasi impossibile definire la variabile tempo [...] il cottimo è la realtà dominante, i compensi si abbassano e si richiede grande flessibilità sulle mansioni, soprattutto ai più giovani". Per portare allo scoperto la fragilità di questi prestatori d'opera nei cicli di produzione editoriale (dalla correzione intelligente di bozze, all'editing di manoscritti di saggistica e narrativa, al *ghost writing*) Cavani e i suoi colleghi hanno organizzato nel 2019 un'inchiesta, raccogliendo opinioni e informazioni sul vissuto di 300 lavoratori occupati in regime di *outsourcing* nelle redazioni delle case editrici. Il sondaggio è servito a creare consapevolezza su una condizione lavorativa poco conosciuta e a cementare un sodalizio di circa 20-30 attivisti che si incontrano periodicamente (più o meno una volta al mese) a Milano, Bologna e Firenze per pianificare le loro iniziative. Dal loro impegno è nata una strategia multiforme e pragmatica che si propone di far uscire questi lavoratori dal cono d'ombra in cui sono confinati; innanzitutto, si riuniscono e scambiano punti di vista sulle proprie biografie frammentate e solitarie, cercando di individuare forme di resistenza comuni; la dimensione della socialità è fondamentale, per coltivare legami solidali, ma anche per dare un senso alla propria esperienza lavorativa; il gruppo pubblica, inoltre, articoli in rete e in riviste scientifiche, per sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi che questi lavoratori vivono sulla propria pelle. L'attivismo di Redacta sembra indirizzarsi più che altro verso la sfera simbolica, mirando a sovvertire la narrazione vagamente apologetica sulla "classe creativa" (Florida, 2003): non tutti gli "analisti

dei simboli" (Reich, 1991) compiono un'ascesa meritocratica facendo carriera nelle piattaforme del capitalismo digitale, molti di loro rimangono ai margini dei processi di accumulazione di ricchezza e reputazione, sopraffatti da logiche vagamente vessatorie che conducono all'impoverimento dei "ceti medi riflessivi"⁷. Le persone che sono confluite in Redacta hanno imparato a proprie spese cosa voglia dire intraprendere una libera professione nel lavoro creativo, restando escluse da diritti fondamentali, a cominciare dall'equo compenso per il servizio prestato ai committenti. Il gruppo partecipa molto spesso a seminari e festival culturali laddove si discute sui destini dell'editoria, per perorare la causa delle partite iva e dei collaboratori esterni, che hanno pochi appigli per interporsi alla controparte datoriale, essendo formalmente dei liberi professionisti. La battaglia per i diritti di queste persone passa certamente per la promozione di un dibattito pubblico permanente con case editrici, università ed altre realtà istituzionali per chiedere nuove misure di welfare per lavoratori che ne sono in massima parte sprovvisti. Tuttavia, il gruppo non si ferma alle lotte simboliche, essendo piuttosto attivo nella costruzione di strumenti pratici di cui possono avvantaggiarsi gli associati, tra cui risaltano per importanza la compilazione di un mansionario delle prestazioni svolte e la definizione di paghe orarie minime, oltre all'implementazione di un'app (Redalgoritmo), che i singoli freelance possono usare per calcolare preventivi adeguatamente remunerati da sottoporre ai committenti, evitando così di cadere nella spirale del lavoro sottocosto. In Redacta si possono scorgere alcuni tratti delle comunità di pratiche professionali (Wenger, 2006): attraverso l'aiuto reciproco e la partecipazione volontaria i freelance editoriali hanno maturato un know how specifico sui temi connessi alla loro condizione professionale, generando apprendimento collettivo; ciò ha consentito di creare un repertorio di risorse condivise che possono rafforzare ulteriormente i legami associativi.

Questo modo di operare è rintracciabile per certi versi nelle altre associazioni dei lavoratori della cultura, sulle quali ci si può soffermare solo brevemente per motivi di spazio. Tramiti (Traduttrici e traduttori multimediali italiani) trae origine da una chat nella quale alcuni traduttori hanno cominciato a scambiare informazioni sulle condizioni di lavoro capestro imposte dall'agenzia per cui curavano la traduzione di serie e spettacoli di intrattenimento trasmessi in streaming. Da quella cerchia di tecnici che si sono opposti alla malversazione (circa 20) si è formato un nucleo più ristretto di militanti che sono anch'essi entrati a far parte di Acta, costituendo una sezione tematica in seno all'associazione dei freelance. Anche per i traduttori la possibilità di socializzare è stata un fattore di aggregazione, perché tra colleghi si può sviluppare fiducia, mutua comprensione e solidarietà, volendo fare qualcosa per tutelare una categoria di professionisti che gode di scarsa visibilità sociale. Tra le istanze più urgenti vi è la richiesta di riconoscimento dei credit accumulati nella traduzione dei contenuti delle piattaforme di intrattenimento. Appare per molti versi più strutturato il percorso compiuto dalla ASM - Associazione degli artisti di strada (musicisti, attori, giocolieri, acrobati e comici), che da oltre un decennio esiste sulla piazza

⁵ Per Bourdieu, un campo è costituito dalle relazioni fra le posizioni occupate dagli attori individuali e collettivi, pubblici e privati (anche soggetti non lucrativi), che interagiscono in un determinato spazio sociale (Bourdieu, 1994).

⁶ Sulla condizione ambivalente (precarietà e creatività) vissuta dai lavoratori autonomi della conoscenza, si veda il contributo di Alessandro Gandini (2019).

⁷ Anche Florida sembra essersi reso conto del

rovesciamento di prospettiva vissuto dalla "classe creativa" in un saggio più recente sulla povertà, in forte crescita nelle metropoli americane (Florida, 2017).

di Milano (2013). Dopo aver promosso e ottenuto dalla giunta guidata dal Sindaco Pisapia nel 2012 un regolamento sulle postazioni in cui esibirsi, oggi l'Associazione sembra entrata in una fase di consolidamento delle proprie attività, nella quale si chiede alla membership il rispetto di regole (*in primis*, il divieto di fare spettacoli abusivi nella città lombarda), per non vanificare la reputazione acquisita nel rapporto di collaborazione stabilito con l'amministrazione comunale. Responsabilità in cambio di riconoscimento, questa sembra la priorità odierna di ASM, per non perdere gli spazi pubblici conquistati faticosamente da un manipolo di artisti indipendenti che hanno scelto la via legalitaria. Per quanto si sia costituita formalmente nel 2019, anche l'Associazione "Mi riconosci?" ha alle spalle un decennio di militanza civile per legittimare le istanze dei professionisti dei beni culturali, attraverso attività editoriali e proposte volte ad allargare il perimetro dei diritti per chi si occupa a vario titolo di cultura nel settore pubblico (ma anche in quello privato). Il 6 ottobre del 2018 il movimento ha portato in piazza circa duemila persone. In seguito, l'Associazione si è trasformata in una Aps, realizzando studi e avanzando misure di policy con l'apporto di 70 associati, suddivisi in dieci gruppi territoriali. Un esempio di questa attività di advocacy è stata la presentazione in Parlamento nel 2017 di un Patto per il lavoro culturale, per evitare che nella privatizzazione dei servizi di gestione di siti di interesse culturale vengano demansionate figure quali i mediatori culturali o gli educatori museali. A ben vedere, nelle istanze promosse dai gruppi dei freelance della cultura si possono intravedere diverse analogie con le culture e le prassi sviluppate tradizionalmente dal movimento della cooperazione di produzione e lavoro, le quali si prefiggono di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e di rendere più equi e democratici i processi decisionali in un vasto arco di attività di servizio. I lavoratori autonomi di Redacta, Tramiti, ASM e Mi riconosci? non sembrano tuttavia intenzionati a costituire un'impresa cooperativa, almeno per ora. Il loro impegno si canalizza piuttosto verso una forma spontanea di organizzazione mutualistica per difendersi dalla precarizzazione della loro professione.

Anche le associazioni attive nel settore scolastico si rendono artefici di pratiche tipiche, nel tentativo di innescare dei cambiamenti nei contesti in cui si manifesta il loro impegno. Contribuire alla crescita di una comunità educante non è mai facile, specie quando si ha a che fare con la povertà educativa o con bisogni speciali che insorgono tra bambini e ragazzi. Le istituzioni scolastiche solo di rado si lasciano contaminare virtuosamente dagli apporti esterni della società civile, soprattutto se le associazioni si propongono di rivisitare la didattica convenzionale. I Maestri di Strada (MdS) hanno cominciato la loro avventura sul finire degli anni Novanta, quando alcuni educatori, attraverso un progetto finanziato con i fondi della legge 285/1997, hanno avviato le prime scuole popolari nei quartieri spagnoli di Napoli, per arginare il fenomeno degli abbandoni scolastici, scegliendo i docenti non dalle liste dei supplenti degli uffici territoriali del Provveditorato, quanto piuttosto in base alla loro capacità di instradare gli "adolescenti difficili" verso percorsi di studio e riscatto sociale. Oggi, a distanza di venticinque anni, questa sfida si

rinnova nell'area orientale del capoluogo campano, a Ponticelli, Barra e San Giovanni a Teduccio, quartieri operai deinindustrializzati, dove numerose aziende importanti (MecFond, Ansaldi, Ergom, ecc.), hanno chiuso i propri stabilimenti nella lunga crisi dello scorso decennio. Non è facile crescere in un luogo impoverito e alquanto disgregato (Salmieri, 2018), laddove una quota significativa di bambini e ragazzi vengono segnalati ai servizi sociali, vivendo in famiglie vulnerabili e problematiche. Col trascorrere degli anni, i MdS (circa 30 fra educatori, psicologi, esperti di didattica laboratoriale, sociologi, pedagogisti, assistenti sociali) hanno sperimentato un'ampia gamma di metodi per intervenire dentro e fuori le aule scolastiche: laboratori nelle scuole elementari e medie per stimolare la creatività e l'autoconsapevolezza dei bambini e degli adolescenti in classe, percorsi di arte-educazione realizzati nel Centro Polifunzionale di Ponticelli con i minori "difficili", gruppi di ascolto dei genitori e degli insegnanti all'interno delle scuole, incontri multivisione (riunioni periodiche in cui i membri dell'Associazione dialogano sull'andamento del lavoro educativo). Gli esiti di questa lotta contro la dispersione scolastica non sono sempre positivi, ogni percorso educativo intrapreso con i minori può arrestarsi bruscamente, principalmente perché i genitori decidono che il figlio debba andare a lavorare (non di rado in nero) prima di prendere un diploma superiore di qualche genere; allo stesso tempo, non è detto che le relazioni con le scuole dove gli MdS sono presenti siano fluide o collaborative, ma l'Associazione prosegue nella sua azione pervicace sul territorio per strappare un numero importante di ragazzi alla strada⁸. Nel 2009, quando i fondi della legge 285/2017 si sono esauriti, Cesare Moreno⁹ e gli altri membri di questo gruppo di tenaci educatori hanno dato prova di essere resilienti, trovando una Fondazione di Verona disposta a sostenerli nel loro complesso mestiere pedagogico svolto nelle periferie della città. Da quel momento si sono dedicati anche all'attività di progettazione sociale, per dare maggiore continuità alle attività intraprese.

La Ricostituente nasce durante la pandemia per volontà di Francesca Paini, cooperatrice sociale che in quel frangente concepisce l'idea di dare seriamente voce agli studenti delle superiori (e ai loro coetanei che vivono in comunità terapeutiche e di accoglienza) sul futuro del nostro Paese. Il punto qualificante dell'iniziativa è spingere le nuove generazioni a riscrivere gli articoli della Costituzione, facendole ragionare su uno scenario di medio-lungo periodo (il 2050), come del resto avevano fatto i componenti della costituente che tra il 1946 ed il 1947 riuscirono nel non facile compito di definire principi e prassi fondamentali nel dettato costituzionale, raggiungendo una sintesi avanzata tra posizioni ideologiche contrastanti, tale da proiettare per decenni la nostra nazione verso la democrazia e la modernità. Non a caso l'operazione proposta da Paini nasce a Cartosio, paesino di 743 anime in provincia di Alessandria, rifugio preferito di Umberto Terracini, fondatore del PCI e presidente della costituente. Il progetto si basa su due intuizioni fondamentali: da una parte, elaborare un format laboratoriale per stimolare i 17-19enni a riformulare la carta costituzionale, un metodo che combina l'analisi dei megatrends dei *future studies*¹⁰, no-

⁸ Considerando le attività svolte esclusivamente nel Centro Polifunzionale, nel 2023 sono stati coinvolti 175 minori fra gli otto e i diciotto anni in attività educative di vario genere, mentre solo a Ponticelli i MdS sono presenti in tre istituti scolastici.

⁹ Tra i fondatori dell'Associazione insieme a Mario Rossi Doria.

¹⁰ La cooperatrice comasca ha frequentato un master sugli strumenti di previsione sociale all'Università di Trento, acquisendo familiarità con le

tecniche sviluppate dalla psicologia delle decisioni, l'analisi dei trend statistici e il *risk management*.

zioni di base di educazione civica e una tecnica di scrittura collettiva, per compendiare il pensiero degli studenti in un testo che li rappresenti tutti¹¹; dall'altra, l'organizzazione di un festival nazionale che si tiene ogni anno agli inizi di giugno, nel corso del quale circa duecento giovani vengono chiamati a riflettere sul futuro dell'Italia e della società globale, sempre attraverso la riscrittura di leggi fondamentali o di trattati internazionali. La caratteristica di questo festival è di non prevedere l'intervento di studiosi di fama, influencer o personaggi dello spettacolo, invitati per dispensare ai giovani pillole di saggezza, quanto piuttosto di far esprimere questi ultimi sul futuro che li attende, incoraggiandoli a trovare nei laboratori soluzioni per affrontare la tripla transizione (digitale, ecologica e sociale) in atto nella società contemporanea. Forse è per questo che la reazione del mondo degli adulti a questo festival, sia di quanti occupano ruoli di rilievo nel settore pubblico che negli ETS, è stata piuttosto tiepida, al di là di alcune eccezioni, come ha sottolineato la stessa Paini, non andando oltre un sostegno generico alla manifestazione. Per questo, la piccola squadra che gestisce la rete (quattro persone, compresa la Paini, che operano nelle cooperative Tikvà di Como e Impressioni Grafiche di Aqui Terme) ricomincia da zero ogni anno per reperire il budget (circa 75mila euro) necessario a ospitare i giovani e organizzare in loco le attività del "controfestival". Nonostante le ristrettezze economiche l'incontro è giunto alla quarta edizione¹² e dovrebbe proseguire su basi itineranti nei prossimi anni, con una larga partecipazione soprattutto dei minorenni che vivono nelle comunità residenziali. Andando a visitare il sito de la Ricostituente si possono passare in rassegna gli articoli della costituzione riscritti dai ragazzi: fa un certo effetto vedere esempi di giovani che si sono espressi su questioni fondamentali quali la salute, il lavoro, la libertà d'espressione, la discriminazione, la cittadinanza, l'ambiente. Una piattaforma di valori e spinte ideali che è raro vedere in un Paese come il nostro, da cui i ventenni e i trentenni partono di frequente, ingrossando e perpetuando la fuga dei cervelli, senza avere l'occasione di dire la loro sulla nazione dove sono nati e cresciuti. Per questo Paini e gli altri attivisti insistono sulla costruzione di spazi partecipativi dove gli studenti possano esprimersi sulla società in cui vorrebbero vivere negli anni a venire.

L'ultima realtà associativa che agisce sul fronte scolastico è localizzata a Corolle, quartiere periferico del VI Municipio di Roma. Si tratta di un centro abitato dove vivono circa 6.600 abitanti, in case edificate per lo più in modo abusivo, in assenza di infrastrutture urbanistiche adeguate, per cui si creano spesso allagamenti e smottamenti quando sopraggiungono precipitazioni. Gli attivisti di "Un mondo nel cuore" hanno fatto quasi tutta parte del comitato di quartiere, ente che dà voce alle istanze dei residenti. Danilo Proietti e altri sei volontari erano abituati ad affrontare in quel consesso questioni legate alla riqualificazione urbanistica del luogo in cui risiedono. Nel 2014 però la routine dell'insediamento viene spezzata da un episodio di cronaca che provoca un certo clamore: la Prefettura decide di spostare quaranta rifugiati in uno stabile di Corolle provocando la reazione scomposta di alcuni

manifestanti del posto. La protesta non passa inosservata e sui giornali il quartiere si ritrova annoverato fra le periferie più roventi della capitale, dove covano pulsioni xenofobe o razziste. In quel frangente Proietti e coloro che lo avevano affiancato nel comitato di quartiere si rendono conto che non basta l'impegno nelle istituzioni comunali; ci vuole un *quid* in più per lenire il senso di abbandono avvertito da chi vive in quella realtà periferica. Nella borgata romana mancano soprattutto servizi essenziali, oltre alle attività solidali e di interesse culturale. La Aps viene creata per soppiare a tale carenza. I volontari di Corolle iniziano a organizzare cene benefiche e cineforum. Poi, con il concorso del centro anziani, del gruppo archeologico e della parrocchia, il progetto si espande, alimentato da rassegne teatrali e presentazioni di libri. L'Associazione diventa sempre più visibile sul territorio e la preside dell'Istituto scolastico San Vittorino (elementari e medie) coinvolge il gruppo guidato da Proietti nella progettazione sul bando comunale "Scuole Aperte" (2022-2023). Danilo, assieme alla cerchia ristretta dei soci fondatori, propone di realizzare alcune attività extracurricolari quali l'aiuto compiti nel doposcuola, corsi di scrittura creativa, teatro e di musicoterapia, un percorso di alfabetizzazione alle materie STEM, un servizio di supporto alla genitorialità. Il progetto viene approvato per due annualità consecutive e le iniziative dell'Associazione si ampliano tra il 2023 e il 2024. I soci così crescono fino al numero ragguardevole di 46, potendo beneficiare di prestazioni di utilità sociale a titolo gratuito o comunque a prezzi popolari (solo quando è necessario coprire costi aggiuntivi¹³). I servizi e i corsi vengono erogati da una struttura organizzativa agile, che fa largo appello al volontariato, ad eccezione di qualche collaboratore occasionale. La gestione ordinaria delle attività è in capo ai sette soci fondatori dell'Associazione, che si coordinano attraverso call serali. Il gruppo dirigente della Aps si confronta spesso manifestando differenti punti di vista sul valore, l'esito e l'organizzazione delle iniziative intraprese; ciascuno dei militanti più attivi ha la libertà di proporre una nuova iniziativa, sapendo che verrà spalleggiato da tutti gli altri, potrà dedicarsi ad essa a tempo pieno, prendendosi una pausa quando avrà esaurito le proprie energie. Le risorse partecipative vengono, quindi, dosate accuratamente, per evitare il burnout fra i volontari più coinvolti nell'Associazione, così come vi è un esame costante di quel che viene realizzato per capire quale impatto abbia avuto sui residenti. I militanti di "Un mondo nel cuore" non usano metodologie e tecniche sofisticate di monitoraggio e valutazione delle azioni progettuali, ma riesaminano incessantemente il proprio operato, correggendo il tiro se necessario. Non c'è bisogno di codificare queste pratiche riflessive in un piccolo gruppo informale, è sufficiente esercitarsi nell'arte dell'ascolto attivo per rispondere ai bisogni di una comunità e convergere su obiettivi comuni (Sclavi, 2003), per il resto ci si affida alla forza dei legami prosociali.

La scuola e il mercato delle nuove professioni culturali sono arene istituzionali complesse, ciascuna con una propria struttura di opportunità (Wahlström, Peterson, 2006) che condiziona le forme di auto-organizzazione della società civile, come si avrà modo di vedere più avanti. I soggetti associa-

¹¹ I laboratori vengono moderati da un educatore de la Ricostituente, affiancato dall'insegnante del liceo/istituto tecnico superiore coinvolto nel progetto, o dai formatori/educatori che lavorano nelle comunità terapeutiche e di accoglienza.

¹² Il festival si è tenuto a Cartosio nel 2020, a Morbegno (SO) nel 2021, nel 2022 di nuovo a Cartosio, a Parma nel 2023, a Milano nel 2024. L'edizione del 2025 è programmata il 31 maggio-1[^] giugno 2025 a Rubiera (RE).

¹³ Alle famiglie meno abbienti non vengono richiesti tali contributi economici.

tivi analizzati in questo paragrafo cercano di adattarsi ai contesti in cui agiscono, sviluppando pratiche peculiari: schemi ricorrenti di partecipazione, artefatti simbolici, piattaforme per l'azione e quant'altro. Resta da capire come queste risorse collettive possano diventare fonte di identificazione e leve di cambiamento.

— 3. Le culture di gruppo

Il concetto di cultura di gruppo è una chiave analitica cardine nelle scienze sociali nella misura in cui consente di mettere in luce le forme non materiali che danno struttura ad un gruppo, generando identità tra gli appartenenti e orientando l'azione collettiva (Fine, 2012). Riprendendo la teorizzazione di Goffman sull'ordine dell'interazione (1998), Fine (2014) sottolinea che la cultura di un gruppo è l'esito della stabilizzazione di pratiche attraverso le relazioni intersoggettive all'interno del gruppo stesso agendo come cerniera connettiva tra individuo e società. Analizzare la cultura di gruppo di organizzazioni, formali e informali, che operano nel campo della salute mentale, del lavoro e della scuola consente pertanto di osservare come le pratiche analizzate nel paragrafo precedente, assumano una forma coerente di significato con cui il gruppo interpreta la struttura istituzionale in cui è immerso e attraverso la quale non solo incidere nella produzione ed erogazione dei servizi, ma anche nella trasformazione della realtà sociale e dei significati che la società attribuisce agli oggetti politici affrontati in ogni campo istituzionale.

Un primo aspetto che emerge dalla lettura trasversale dei casi riguarda il concetto di contaminazione e ibridazione con cui i gruppi mobilitano risorse, strategie e saperi. Nell'ambito della salute mentale le pratiche assumono la forma culturale di una comunità dialogica in cui l'incontro tra sapere esperto e sapere esperienziale ridefinisce i rapporti di subalternità tra paziente e istituzione. La commistione tra le due matrici si inserisce nel solco della tradizione basagliana in cui l'apertura dei manicomì al territorio rompe le catene discorsive dell'istituzione totale accogliendo la voce dei pazienti nella produzione del sapere. Il "Club SPDC No Restraint", a cui aderiscono tanto i professionisti della salute mentale quanto familiari e cittadini interessati, si pone l'obiettivo di superare il ricorso alla contenzione meccanica e farmacologica nelle pratiche terapeutiche dei pazienti all'interno dei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura del Servizio Sanitario Nazionale, adottando pratiche terapeutiche orientate alla *recovery*, cioè al recupero di una maggiore qualità della vita attraverso interventi non coercitivi in cui la salute mentale dei pazienti non viene relegata a semplice fatto bio-chimico da risolvere con il ricorso all'uso dei farmaci, ma viene affrontata ad ampio spettro nella sua dimensione socio-relazionale dove risiedono risorse da attivare. In particolare, l'SPDC di Trento coinvolge l'utenza nelle pratiche di servizio prevedendo la figura dell'ESP (esperto in supporto tra pari), crea momenti di condivisione assembleari tra il personale infermieristico e sanitario, e prevede modelli di co-gestione condivisa e relazionale degli interventi nei confronti dei pazienti, come gli interventi I.R.O.N (Interventi Relazionali prolungati ad Orientamento No Restraint), con cui il composito team, attraverso la relazione sociale e la fiducia che questa genera, interviene abbracciando la multidimensionalità del bisogno espresso e, quindi, abbassando il livello di conflitto. Queste modalità di de-verticalizzazione

del servizio generano un terreno di incontro e di abbassamento dei livelli più conflittuali tra il personale medico e la persona che deve essere assistita riducendone la distanza e favorendo il processo di cura, che si affianca agli interventi *evidence based* dell'approccio farmacologico. Il tempo dedicato dal personale all'incontro con la soggettività del paziente, azione non assoggettabile ad una logica di causa-effetto e di valutazione sperimentale nel contenimento dei sintomi, diventa "tempo di cura, fare cose insieme al paziente significa stare con lui e instaurare un legame terapeutico" (Maurizio Davì, Club SPDC No Restraint di Trento). Tuttavia, come sottolinea Claudio Agostini, Direttore U.O. Psichiatria distretto Nord, la riduzione dei Trattamenti Sanitari Obbligatori (TSO) che il reparto registra "non è dovuta a chissà quale mia spettacolare prodigiosa capacità, ma a una tenace volontà di spogliare la definizione di disagio dalle attribuzioni psichiatriche che portano con sé un disvalore molto importante". Il Direttore sottolinea come è l'abbandono delle categorie definitorie della realtà e del disagio vissuto dalla persona a favorire il riconoscimento del bisogno di aiuto e supporto da parte del paziente. La spoliazione psichiatrica della salute mentale sfida, di conseguenza, i presupposti epistemologici della disciplina stessa, interpellando i processi che intercorrono tra il sapere incardinato nel campo psichiatrico e il potere che esercita (Foucault, 2013). L'orizzontalità delle relazioni, infatti, oltre a svolgere una funzione terapeutica, genera spazi di produzione collettiva di conoscenza, in cui possono emergere fratture, dissonanze, conflitti o visioni alternative tra chi riceve il servizio e chi lo implementa, svolgendo così anche una funzione politica. La de-istituzionalizzazione del sapere produce trasformazione sociale nel momento in cui questa comporta forme di riconoscimento "a un mondo di vissuto e malessere che altrimenti verrebbe ignorato dalle istituzioni", come nota Davide Salvarani, di Arca, che si occupa di disagio psicologico giovanile con forme di supporto tra pari.

L'associazione "Sentire le voci", organizzazione che sostiene persone con allucinazioni uditive, esprime chiaramente l'orientamento che segna una cesura tra intervento terapeutico riabilitativo e controllo sociale, tra paradigma della custodia e della cura: "noi siamo dei professionisti sanitari, non siamo le forze dell'ordine [...]. Si tratta di mettersi nella forma mentale che non sei padrone della scienza [...] riconoscere che le persone sono artefici del loro percorso di salute e quindi vale la pena ogni tanto mettere da parte le nostre rigidità scientifiche, i nostri manualetti o perlomeno confrontarci con i manualetti dell'esperienza di vita degli altri [...]" (Raffaele Galluccio, Sentire le voci).

Considerare il "manualetto dell'esperienza di vita degli altri", significa porsi in una dinamica di riconoscimento di esperienze marginalizzate di cittadinanza ed è ciò che caratterizza anche la cultura dei gruppi oggetto di questo studio nel campo del lavoro, la cui matrice comune si fonda sul riconoscimento della dignità professionale in opposizione ai processi di precarizzazione, privatizzazione e deregolamentazione del mercato del lavoro e dei settori economici. In particolare, i lavoratori della cultura, a partire dalla propria esperienza materiale di produttori di cultura, portano al centro del discorso e della loro rivendicazione l'idea e la necessità di un sistema culturale nazionale pubblico in quanto "i beni culturali sono dei servizi essenziali" (Rosanna Carriero, Mi riconosci?). I gruppi studiati, che riuniscono i la-

voratori in campo artistico-culturale, diventano degli spazi di coesione e di contrasto alla frammentazione e all'indebolimento dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. In questi gruppi è proprio questo a svolgere la funzione di *bonding* interno attraverso la costruzione di valori condivisi e pratiche di riconoscimento anche di tipo informale che non riducono l'appartenenza ad un mero tesseramento, ma saldano l'intreccio tra dimensione culturale e dimensione politica del lavoro. Il portato soggettivo dell'esperienza di vita di chi partecipa viene esteso e sviluppato dentro un quadro di significato politico-teorico più ampio, ad esempio, allargando lo sguardo a tutti i lavoratori della filiera culturale a prescindere dalle professionalità come nel caso di "Mi riconosci?", oppure approfondendo i meccanismi specifici settoriali come nel caso di Acta che ha creato dei gruppi interni di lavoro (Tramiti e Redacta). Ciò che emerge come elemento trasversale, tuttavia, è la rilevanza attribuita alle relazioni sociali come pratica politica intorno alla quale costruire una cultura del lavoro condivisa. Il riconoscimento di una condizione comune attraverso "rapporti diretti di fiducia in cui ci si guarda in faccia" (Mattia Cavani, Redacta) diventano strumenti operativi a sostegno della contrattazione collettiva di lavoratori precari, spesso isolati gli uni dagli altri in forza di inquadramenti contrattuali come la partita IVA o le collaborazioni professionali. La creazione di spazi simbolici che alimentano relazioni intersoggettive in campi di lavoro segnati dalla frammentazione della parte lavoratrice ha dei riflessi anche sul piano del benessere individuale in cui si ridefiniscono le condizioni simboliche dell'agire lavorativo. Lo stile associativo informale, come "andare a parlare con quattro amici al bar e non in un ufficio polveroso" (Sofia Scartezzini, Redacta) riduce le distanze tra partecipante e gruppo e le asimmetrie tra associato e istituzione, creando l'inesco per cui la partecipazione possa strutturarsi nel tempo, diventando assidua e costante.

Le identità collettive che i gruppi cercano di ricostruire fanno leva sul valore culturale e collettivo del lavoro che si offre, come racconta esplicitamente Dario Buccino, compositore, artista di strada e Vicepresidente dell'organizzazione ASM: "Credo moltissimo nell'arte di strada, anche proprio come strumento di crescita personale e come strumento di condivisione culturale con la città perché, indipendentemente da ciò che fai, anche se canti una cosiddetta canzonetta in realtà sei talmente nudo di fronte al pubblico che hai la sensazione di una comunione, questa comunione io trovo che sia socialmente preziosissima, soprattutto in un momento come quello attuale in cui la cultura e la società dello spettacolo sono talmente pervasive, ormai siamo abituati a vivere in una specie di social network a cielo aperto e, quindi, penso che la condivisione sia il mattone principale di qualunque costruzione politica sana". L'intervistato descrive un'attività di lavoro svolta come pratica artistica che cerca di sottrarsi a una logica di consumo della merce-cultura e che trova il suo valore nella costruzione di relazioni, legami sociali e senso di comunità, sottolineando pertanto il potere trasformativo del lavoro artistico-culturale.

La capacità generativa di apertura e condivisione che caratterizzano i gruppi legati al mondo del lavoro qualificano anche le esperienze che riguardano il mondo della scuola, in ottica integrativa dell'istituzione educativa pubblica. Progetti educativi, laboratori, eventi, corsi di formazione, doposcuola

e altre attività inclusive sono interventi che producono beni relazionali (Donati, Solci, 2011) in cui è il territorio e il tessuto sociale che lo anima a prendersi cura della comunità che lo abita. Le pratiche educative relazionali introdotte da MdS sono inquadrata in una critica ai limiti dell'offerta pubblica, che Cesare Moreno, riconduce alle modalità standardizzate poco sensibili alla valorizzazione delle unicità delle caratteristiche degli studenti e degli alunni e a un sistema di reclutamento degli insegnanti incentrato su quello che definisce un "equalitarismo burocratico di origine politico-sindacale", che non tiene conto degli aspetti soggettivi del lavoro di insegnamento attraverso metodologie, sensibilità e pratiche d'aula personalizzate a seconda delle esigenze degli studenti. L'autonomia dell'Associazione nel reclutare gli insegnanti, selezionando quindi profili confacenti alle istanze e alle problematiche di un "quartiere difficile" (*ibidem*), rappresenta un tassello delle opportunità educative territoriali che si integrano con l'istruzione scolastica pubblica, quasi come un fattore abilitante per la funzione pubblica delle scuole: "Siamo un'associazione di professionisti che progettano e sperimentano azioni educative in modo tale che le scuole siano messe in grado di assolvere alla loro funzione nei confronti delle nuove generazioni" (Cesare Moreno, MdS).

È interessante notare come un'organizzazione del Terzo settore possa rafforzare il carattere inclusivo di un'istituzione pubblica, in questo caso quella scolastica, intervenendo su ciò che l'istituzione esclude, sui bisogni a cui non trova risposta o sui processi di marginalizzazione che essa stessa produce. In definitiva, la comunità educante risiede nell'idea di un'educazione condivisa basata sui valori della responsabilità e della prossimità in cui le organizzazioni della società civile funzionano da cerniera tra i bisogni di chi vive il territorio e le istituzioni arricchendone l'offerta, dando vita a processi di apprendimento come esperienza collettiva di partecipazione alla vita pubblica, come emerge dal caso de La Ricostituente che mette al centro la partecipazione giovanile attraverso l'esperienza diretta da parte dei ragazzi e delle ragazze del processo costituente, sviluppando le capacità riflessive e creative nell'immaginazione di un futuro da costruire collettivamente: "I costituenti hanno immaginato un mondo che non c'era e poi hanno scritto un sistema di regole che avvicinava il mondo che loro desideravano. Ai ragazzi proponiamo di seguire la stessa strada: immaginare sui temi che li interessano un mondo che non c'è [...] quindi, individuare diversi scenari sui cambiamenti futuri e poi scrivere collettivamente un articolo della Costituzione che avvicina un mondo da loro ritenuto preferibile" (Francesca Paini, La Ricostituente).

Il valore dell'aggregazione insito nei processi democratici, come dispositivo di trasformazione sociale, è quanto caratterizza l'esperienza di "Un mondo nel Cuore". Lo spirito di fondo del gruppo che ha portato a fondare "qualcosa di cui non si era mai sentito parlare" nel quartiere, come dice Danilo Proietti, risiede nel desiderio di emancipare l'immaginario comune legato al quartiere costruito intorno ad un'idea di intolleranza e degrado attraverso pratiche di attivismo dal basso "nell'ultimo quartiere di Roma" (*ibidem*). I legami inclusivi generati tra gli abitanti e tra il quartiere marginalizzato e deprivato di servizi e la città rompono l'isolamento territoriale in cui versa Corolle, ridefinendo e ampliando i confini della spazialità del territorio da "quartiere" a "mondo".

— 4. Forme e significati delle azioni collettive

Una volta definite le pratiche e individuate le culture di gruppo, in questo paragrafo si metteranno in luce le azioni collettive che le organizzazioni portano avanti. L'azione collettiva come concetto euristico delle scienze sociali individua quelle attività più o meno conflittuali orientate alla produzione di beni pubblici e alla redistribuzione delle risorse (Olson, 2013), in cui è centrale l'osservazione del rapporto tra l'agire delle formazioni sociali, dove l'individuo cede parte della propria autonomia, e le forme del potere (Moini, 2013). Nell'azione collettiva si definiscono le identità collettive del gruppo attraverso il processo relazionale con cui gli attori conferiscono significato all'azione, individuano i mezzi e gli strumenti con cui agire e interagiscono con il campo di riferimento (Melucci, 2013). Le realtà associative studiate, attive dentro un sistema di rete territorializzata dei servizi e di produzione di politiche pubbliche, esito del processo storico di sussidiarietà verticale e orizzontale, mettono in campo azioni collettive all'interno di sistemi locali di governance dove le relazioni tra attore pubblico, privato e società civile prendono forma in reti territoriali.

Nell'ambito dei servizi di salute mentale, l'azione è rivolta alla costruzione di un sistema integrato dei servizi che chiama in causa i servizi socio-sanitari di competenza territoriale, i reparti ospedalieri, l'utenza e le famiglie: "Il No Restraint non è una cultura del reparto, è una cultura del servizio, li capisci che le risorse di conseguenza si devono integrare" (Maurizio Davì, responsabile per le professioni sanitarie del Club SPDC No Restraint dell'Ospedale Santa Chiara di Trento). La presa in carico coordinata e collettiva da parte degli enti preposti richiede spazi di coordinamento tra diverse figure professionali e istituzioni dove il concetto di cura diventa un bene collettivo co-prodotto dalle forze in campo. L'azione collettiva dell'SPDC di Trento, dunque, prevede, da un lato, il coinvolgimento dell'utenza nella programmazione ed erogazione dei servizi, dall'altro, sembra orientarsi verso una forma rinnovata di governance che superi la logica dell'esternalizzazione tramite bando o delle partnership, strumenti tradizionali della sussidiarietà orizzontale che appaltano funzioni pubbliche, per dirigersi, al contrario, verso una partecipazione che abbia come oggetto la definizione stessa del servizio pubblico e delle sue forme di regolazione, come racconta Wilma Di Napoli, dirigente medico dell'unità psichiatria di Trento, nei rapporti con il Comune rispetto ai quali sottolinea come si passi da un'interlocuzione relativa alla gestione dei casi ad una finalizzata all'ideazione condivisa del servizio: "Adesso è come se volessimo co-progettare, almeno iniziare a ragionare". L'attenzione è rivolta, dunque, alla dimensione sostanziale della partecipazione anche nei confronti dell'attivazione e del coinvolgimento dell'utenza, con l'obiettivo di superare l'atteggiamento "passivo" e "paternalista" di prassi che relegano le pratiche relazionali ad una sorta di intrattenimento sociale del paziente: "[...] - ci siamo trovati in gruppi in cui gli utenti e i familiari ce ne dicevano anche di cotte e di crude, volendo davvero comunicare in questa dialettica [...] penso che abbiamo scelto di scendere dal piedistallo dell'autoritarismo, l'autorevolezza invece ce l'abbiamo perché se in questa dialettica sentono comunque che il tecnico è una persona affidabile, che ha una competenza che però non pretende di sapere tutto e di avere il diritto di vita e di morte sulla persona" (Wilma Di Napoli).

Il "Club SPDC No Restraint" ha la forza di mettere in discussione il sapere bio-medico degli stessi partecipanti al gruppo, anche aprendo il campo della salute mentale ad una molteplicità di figure in un'ottica di compenetrazione sistemica tra l'associazione e il servizio, attraverso le pratiche di lavoro attuate dai professionisti presenti nel reparto: "Le associazioni premono affinché l'istituzione pubblica cambi, perché in realtà democraticamente l'istituzione pubblica è del popolo, però poi diventa di pochi [...] è un indicatore di qualità il fatto che dentro l'istituzione lavorino professionisti assunti che portano un contributo attraverso il volontariato, l'associazionismo, l'esperienza degli ESP [...] l'associazionismo e le persone che gravitano intorno alla psichiatria sono fondamentali per evitare di tornare all'istituzione totale (Francesca Sozzi, psichiatra, Dirigente medico)".

Allo stesso tempo si ravvede la necessità di incidere sul discorso pubblico intorno alla salute mentale come processo di trasformazione della cultura collettiva nella sua valenza politica: "Per me è fondamentale che ci sia un movimento di professionisti, ma non solo, che appoggia una scelta di questo tipo perché ha una valenza anche politica, una presa di posizione rispetto a ciò che a nostro parere è legittimo (e non) fare [...]" (Claudio Agostini, Direttore U.O Psichiatria Distretto Nord).

Lavorare sulla dimensione relazionale della cura è un'attività onerosa che richiede ingenti risorse all'interno delle pratiche e dei tempi di lavoro del personale medico-infermieristico, e che si scontra contestualmente con uno strutturale finanziamento dei servizi di salute mentale, facendo emergere la complessità del rapporto tra condizioni di lavoro e qualità del servizio: "[...] non puoi fare le nozze con i fichi secchi. Se mi chiedi di fare un lavoro di qualità, richiede relazione, capacità comunicativa anche tempo e personale per farlo. Se in un reparto ho tre persone, come faccio a gestirlo in modalità no restraint? [...] siamo così convinti che sia meglio, magari un ricovero in contenzione? Dura 10 giorni in più. Se andiamo a valutare bene i costi cos'è che è più efficace? [...] forse qui abbiamo ancora passione, in altre realtà siamo talmente stanchi e deprivati [...] a volte mi raccontano colleghi che sono da soli, un professionista per un CSM che serve un territorio di 300 mila persone, posso capire che qui ci si senta in una specie di bunker e non a lavorare" (Wilma Di Napoli).

La questione del finanziamento è un aspetto che mobilita anche il settore della scuola dove emerge il rapporto ambiguo tra capacità finanziaria e impegno politico. Nel caso di La Ricostituente, infatti, Francesca Paini mette a tema come le difficoltà nel reperimento dei fondi necessari tra organizzazioni del Terzo settore possa essere dovuta ad una logica di interesse rispetto agli sbocchi reputazionali che il finanziamento di un progetto comporta per l'organizzazione, piuttosto che alla validità e alla rilevanza del progetto stesso: "Ogni anno ripartiamo da zero per trovare i fondi necessari a organizzare il festival con i giovani [...]. Se parliamo di sostegno politico, sin dal principio ci siamo rivolti ai *big player* del Terzo settore per ricevere il loro appoggio [...] nessuno ci ha detto di no [...]. Nel 2024, giunti alla quinta edizione del festival nazionale stiamo però ancora lavorando affinché i soci promotori, senza intendersi il festival, lo sostengano in modo importante, anche economicamente, mettendoci una quota anche minima, ma per usarlo veramente sul piano culturale. Il festival è di chi decide che gli obiettivi de La Ricostituente diventino anche i

propri [...]. Questa iniziativa è nata ai bordi del Terzo settore, non è nata esattamente da loro, non è un progetto che nessuno si poteva intestare [...]" (Francesca Paini, La Ricostituente).

I rapporti di rete, quindi, sono complessi e si articolano lungo una rinegoziazione nel corso del tempo in cui ad essere implicata è anche la posta in gioco del riconoscimento, non solo dei progetti e del ruolo che svolgono i gruppi nei diversi contesti istituzionali, ma anche rispetto all'identità professionale, come evidenziato da Federico Zaccaria, coordinatore di MdS, che svolge questo incarico di responsabilità in tre scuole della zona orientale di Napoli: "In questa scuola quando entro, vengo riconosciuto come Federico, coordinatore dei MdS, chiunque sa che se vuole sono a disposizione, mi sento integrato nell'Istituto, con il corpo docenti, siamo diventati un punto di riferimento per diverse richieste e proviamo ad accoglierle in prima persona o ad indirizzarle al meglio agli altri enti del territorio" (Federico Zaccaria, MdS).

I rapporti dell'organizzazione con gli istituti scolastici non sono sempre agili. MdS opera complessivamente in 20 scuole a Napoli dove non è infrequente che l'Associazione venga percepita come estranea alla vita quotidiana degli istituti da parte dei dirigenti scolastici e del corpo docente attribuendogli l'etichetta, nonché il compito, del gruppo di educatori che si fa carico dei "ragazzi difficili". MdS agisce proprio su questa polarizzazione tra un'educazione per i ragazzi che risiedono con agio nelle maglie dell'offerta pubblica e chi necessita, all'opposto, di sostegno e supporto ulteriore e personalizzato rispetto ai propri bisogni di apprendimento e formazione specifici, in un contesto caratterizzato da fragilità sociale e povertà educativa; un'azione che si caratterizza come un processo politico di democratizzazione della società attraverso l'accesso alle risorse educative.

Il settore del lavoro sembra caratterizzato da azioni collettive in aperto contrasto con le forme tradizionali di collettivizzazione degli interessi dei lavoratori nei corpi intermedi. I tre gruppi studiati mettono in campo un'azione collettiva finalizzata ad una maggiore regolazione del settore artistico-culturale, facendo leva su forme di mobilitazione diverse, ma che mirano ad introdurre una dimensione di responsabilità condivisa da parte dei lavoratori autonomi in un mercato altamente frammentato e competitivo. Un primo elemento che emerge è la rilevanza delle forme di auto-organizzazione che porta a processi associativi nati "dal basso", ritenuti fondamentali dai lavoratori stessi, come sottolinea Silvia Gola, membro di Redacta, con una domanda retorica: "Chi se non noi può trattare il contenuto sindacale del nostro lavoro?".

La sfiducia quasi cronica nei confronti degli spazi di rappresentanza sindacali è un tratto particolarmente osservabile nel caso di Acta e nei suoi sotto-gruppi, come afferma Giada Riva, membro del Consiglio direttivo di Acta e co-fondatrice di Tramiti, che si pone in aperta critica dei sindacati organizzati intorno al concetto di lavoro subordinato e incapaci di cogliere le istanze del lavoro autonomo tipico delle trasformazioni del lavoro contemporaneo post-fordista: "I sindacati tradizionali mi spaventano un po', mi sembra di interfacciarmi con persone che non sono dentro al mio lavoro".

L'associazione Mi riconosci?, invece, nata da un movimento di piazza per la valorizzazione e il riconoscimento delle

professioni dei beni culturali all'interno dell'ampia stagione della cosiddetta "Riforma Madia", agisce come vettore di moltiplicazione delle istanze sindacali dando loro voce e diffusione e indirizzando i lavoratori che si rivolgono al gruppo considerandolo un vero e proprio sindacato. L'associazionismo in questo caso sembra colmare le istanze di rappresentanza sindacale ad una generazione di lavoratori esclusa dalle istanze collettive sui luoghi del lavoro.

Attraverso la socializzazione delle esperienze di precarietà chi partecipa ad Acta condivide informazioni sulle proprie condizioni e sui compensi percepiti facendoli diventare patrimonio collettivo, attraverso la costruzione di strumenti che favoriscono una contrattazione più equa, come il "Redalgoritmo", che regolano anche il comportamento dei singoli lavoratori al momento dell'ingaggio per una prestazione lavorativa. Questa sorta di mutualismo informativo prova a saldare i rapporti tra i lavoratori creando alleanze: "Si tratta di costruire una rete di fiducia, non solo di informazioni, per cui se io rifiuto un lavoro, lo rifiuti anche tu" (Mattia Cavani, Redacta).

L'azione collettiva dei gruppi che operano nel settore del lavoro si muove sul crinale tra una richiesta di riconoscimento pubblico, tramite processi di regolamentazione settoriale, e allo stesso tempo una rivendicazione della propria autonomia e specificità, in cui l'associazionismo sembra funzionare come mezzo di mediazione tra queste due polarità. Nel caso dei freelance, infatti, il nodo centrale sono le tutele e l'ampliamento dei diritti della forza lavoro precaria e non l'autonomia del lavoro in sé. Così come, per gli artisti dell'associazione ASM nella marginalità dell'arte di strada, nel suo carattere popolare, si riconosce un principio di libertà a cui l'arte non deve rinunciare "l'artista di strada è un marginale che non vuole essere emarginato" (Dario Buccino, ASM).

La conoscenza delle dinamiche specifiche settoriali è ciò che caratterizza anche l'associazione ASM, formalizzata durante il processo di interlocuzione che un gruppo di artisti di strada aveva iniziato con il Comune di Milano, per la stesura di un regolamento per le esibizioni artistiche in città: "La nostra consulenza è stata fondamentale perché un assessore di qualunque tipo è difficile che abbia esperienza di arte di strada. Un assessore alla cultura, anche quello più legato al mondo dello spettacolo e dell'arte può non saper nulla di arte di strada perché è un fenomeno che o lo fai o non lo capisci, non lo vedi in televisione, lo vedi sul marciapiede" (Dario Buccino, ASM). Il sapere esperto dei lavoratori si configura, di conseguenza, come una risorsa politica per mediare con l'istituzione. L'apparente paradosso di una richiesta di maggiori limitazioni nelle performance, come gli orari di esibizione, i tipi di impianto e un sistema di rotazione all'interno di tutto lo spazio urbano sono istanze formulate dagli stessi artisti, in assenza delle quali si verificherebbero comportamenti opportunistici e antidemocratici nella dinamica competitiva dell'esibizione in strada.

— 5. Osservazioni conclusive

La ricerca ha messo in luce come gli ETS, sebbene siano oggetto di pressione isomorfica e sistematica delle logiche burocratiche e di mercato, possano continuare ad agire con una carica trasformativa verso l'esistente. L'analisi delle dinami-

che interne dei soggetti associativi consente di portare allo scoperto pratiche, culture e azioni multiformi, che nascono da tensioni e mediazioni con gli altri attori presenti nelle tre arene istituzionali considerate in questo studio. Le pratiche associative, che si concretizzano in progetti, attività e rituali d'interazione mettono al centro la dimensione relazionale come sfera dove il gruppo dà senso al proprio agire e dove si persegue il bene comune o l'interesse generale.

Dai casi esaminati si evince che l'interazione sociale costituisce uno spazio di esercizio democratico in cui il gruppo diventa mezzo di trasposizione dal personale al politico. Infatti, le interazioni orizzontali (quotidiane) tra i partecipanti funzionano da infrastruttura relazionale attraverso la quale innescare un processo di cambiamento a partire dal riconoscimento reciproco tra gli attivisti: il dialogo tra sapere esperienziale e sapere tecnico, reso possibile nel settore della salute mentale da modalità di azione e coordinamento tra professionisti e utenza stessa nella presa in carico dei bisogni complessi dei pazienti, che si realizza attraverso la strutturazione di veri e propri protocolli di intervento come I.R.O.N. nel caso dell'SPDC di Trento, in cui il bisogno non viene ridotto ad un intervento medico-farmacologico, ma affrontato anche nella sfera socio-relazionale e della qualità della vita dei pazienti; il solidarismo pragmatico che si instaura tra i freelance precari del settore della cultura, di cui è emblematica l'implementazione di una App ("Redalgoritmo") open source con cui i lavoratori autonomi dell'editoria possono calcolare compensi equi in negoziazioni contrattuali che li vedono alquanto penalizzati; gli originali percorsi educativi attivati dai gruppi che collaborano con le scuole, come i laboratori realizzati dai MdS per ridurre il numero di *early leavers* nelle periferie di Napoli, o il controfestival itinerante organizzato da La Ricostituente per dare voce ai 17-19enni in un Paese che solo di rado favorisce il protagonismo delle nuove generazioni. Risulta piuttosto evidente che i legami associativi non sono solo forme estemporanee di comunanza e socialità, ma che (a certe condizioni) possano rappresentare anche piattaforme di azione che generano risultati tangibili nei campi dove operano i gruppi coinvolti in questo studio. Sembra, dunque, che la prospettiva sociolo-

gica adottata in questo articolo consenta di intravedere dei processi di ripoliticizzazione discorsiva e sociale (Hay, 2007) degli ETS, in cui gli "oggetti socio-politici" sono reimmessi in un campo pubblico di dibattito, dialettica e conflitto. Sono le pratiche associative il terreno più propizio dove si coltivano i progetti di cambiamento sociale.

Il potere trasformativo, di conseguenza, non si configura come uno spostamento esteso del baricentro dei luoghi del potere decisionale, ma piuttosto come *small wins*, piccole conquiste (Termeer, Dewulf, 2019; Weick, 1984) che localmente, quotidianamente e dal basso trasformano nel corso del tempo politiche e istituzioni, in maniera incrementale piuttosto che radicale. La collettivizzazione delle istanze è quindi, un processo che avviene a livello di gruppo, dimensione in cui prendono forma processi di coordinamento di azioni in continuo divenire tipiche della teorizzazione dell'azione civica (Lichterman, Eliasoph, 2014) e in costante ridefinizione perché frutto di relazioni fra associati. La pianificazione di obiettivi di cambiamento e delle conseguenti azioni, dunque, diventa uno spazio poroso e permeabile in cui si riversa la dimensione relazionale, quindi, mutevole e flessibile, del gruppo. La sfida consiste nella capacità dei soggetti associativi di sopravvivere nel tempo, riuscendo a stare in un campo generativo-relazionale non pienamente controllabile e definibile da poteri esterni. La necessità organizzativa di mantenere vivo il gruppo nel tempo è un'esigenza che determina la capacità trasformativa dello stesso, in quanto lo spazio aperto, dialogico e relazionale innesca una trasformazione che nasce dall'interdipendenza tra istanze individuali e collettive delle persone che partecipano e prendono parte ad iniziative condivise (Højgaard, Egholm, 2025). In ultima analisi, l'innovazione innescata da trasformazioni circoscritte, che tuttavia mantengono alto il portato politico, richiede forme di alleanze e di coordinamento tra i diversi stakeholder attivi nelle comunità locali, in modo da far entrare le istanze promosse dagli ETS nelle modalità strutturate di governo delle istituzioni. Un aspetto quest'ultimo che non si è potuto indagare nel presente lavoro, ma che apre ulteriori prospettive di ricerca.

DOI : 10.7425/IS.2025.04.04

Bibliografia

- Bourdieu, P. (1994). *Raisons pratiques: sur la théorie de l'action*. Paris, Seuil; tr. it. (2009). *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino.
- Busso, S. (2018). Away from Politics? Trajectories of Italian Third Sector after the 2008 Crisis. *Social Sciences*, (7)228, 1-20.
- Busso, S. (2020). Terzo settore e politica. Appunti per una mappa dei temi e degli approcci. *Polis*, XXXIV, 2, 393-408.
- Caltabiano, C., Vitale, C. & Zucca, G. (2024) (a cura di). *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*. Milano, Fondazione Giacomo Feltrinelli.
- Caltabiano, C. (2024). Attivisti tra i banchi. Esperienze associative nella scuola. In Caltabiano, C., Vitale, T. & Zucca, G., (a cura di), *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*. Milano, Fondazione Giacomo Feltrinelli, 239-268.
- Citroni, S. (2022). *L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile*. Milano, Meltemi Editore.

- Collins, R. (1992). *Teorie sociologiche*. Bologna, Il Mulino (ed. or. 1988).
- Corchia, L. (2011). The Contradictions of Volunteer Work. A Factor of Fragmented Social Cohesion? The Case of VOs in Tuscany. In Salvini, A. & Andersen, A. J. W. (2011) (eds). *Interactions, Health and Community*. Pisa, PLUS, 241-254.
- Doise, W. (1980). Levels of Explanation. *European Journal of Social Psychology*, vol. 10, 213-231.
- Donati, P. & Solci, R. (2011). *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Eliasoph, N. (2009). Top-down Civic Projects are not Grassroots Associations: How the Differences Matter in Everyday Life. *Voluntas*, (3)20, 291-308.
- Ficcadenti, C. (2024). Associarsi per (auto)organizzare il lavoro culturale. In Caltabiano, C., Vitale, T. & Zucca, G., (a cura di), *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*. Milano, Fondazione Giacomo Feltrinelli, 269-290.
- Fine, G. A. (2012). *Tiny Publics: A Theory of Group Action and Culture*. New York, Russell Sage Foundation.
- Fine, G. A. (2014). The Hinge: Civil Society, Group Culture, and the Interaction Order. *Social Psychology Quarterly*, 77(1), 5-26.
- Florida, R. (2003). *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community, and Everyday Life*, New York, Basic Books.
- Florida, R. (2017). *The New Urban Crisis: How our Cities are Increasing Inequality, Deepening Segregation, and Failing the Middle Class and What we Can Do about it*. New York, Basic Books.
- Foucault, M. (2013). *L'archeologia del sapere*. Milano, BUR Rizzoli (prima ed. 1969).
- Gandini, A. (2019). *L'economia della reputazione. Il lavoro della conoscenza nella società digitale*. Milano, Ledizioni.
- Goffman, E. (1998). *L'ordine dell'interazione*. Roma, Armando Editore.
- Hay, C. (2007). *Why we Hate Politics*. Cambridge, Polity Press.
- Højgaard, C. D. & Egholm, L. (2025). Fluid Forms of Organizing Volunteering: Producing Civic Action through Organizational Maintenance. *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, 54(1), 80-103.
- Lichterman, P. & Eliasoph, N. (2014). Civic Action. *American Journal of Sociology*, 120(3), 798-863.
- Melucci, A. (2013). The Process of Collective Identity. In Johnston H. (ed.), *Social Movements and Culture*. London, Routledge, 41-63.
- Merton, R.K. & Rossi, A.S. (1950). Contribution to the Theory of Reference Group Behavior. In Merton, R.K. & Lazarsfeld, P.F. *Continuities in Social Research*. Glencoe, Free Press, 40-105.
- Moini, G. (2013). *Interpretare l'azione pubblica. Teoria, metodi e strumenti*. Roma, Carocci.
- Olson, M. (2013). *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Milano, Ledizioni (prima ed. 1971).
- Papakostas, A. (2011). The Rationalization of Civil Society. *Current Sociology*, 59(1), 5-23.

- Powell, W. W. & DiMaggio, P J. (1991) (a cura di). *The New Institutionalism in Organizational Analysis*. Chicago, University of Chicago Press.
- Reggianti, A. (2022). L'ibridazione del Terzo settore. Note di lettura sul dibattito. *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 2, 383-404.
- Reich, R. B (1991). *The Work of Nations. Preparing Ourselves for 21st Century Capitalism*. New York, Vintage Books.
- Roy, M. J. R., Eikenberry, A. M. & Teasdale, S. (2022). The Marketization of the Third Sector? Trends, Impacts and Implications. In Donnelly-Cox, G., Meyer, M. & Wijkström, F. *Research Handbook in Nonprofit Governance*. Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 371-390.
- Salmieri, L. (2018). Deindustrializzazione, hinterland portuale ed entroterra: il caso di Napoli Est. In Canepari, E., Marin, B. & Salmieri, L. (a cura di), *Gli entroterra delle città di mare. Les arrière-pays des villes de mer*. Torino, Harmattan, 141-57.
- Sclavi, M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Milano, Mondadori.
- Sherif, M. et al. (1961). *Intergroup Conflict and Cooperation: The Robbers Cave Experiment*. University of Oklahoma, Book Exchange.
- Simmel, G. (2018). *Sociologia*. Milano, Meltemi Editore (ed. originale 1908).
- Termeer, C. J. & Dewulf, A. (2019). A Small Wins Framework to Overcome the Evaluation Paradox of Governing Wicked Problems. *Policy and Society*, 38(2), 298-314.
- Vitale, T. (2024). La prospettiva civica: riconoscimento, comunanza e demercificazione nella reinvenzione del locale. In Caltabiano, C., Vitale, T. & Zucca, G., (a cura di), *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*. Milano, Fondazione Giacomo Feltrinelli, 291-302.
- Wahlström, M. & Peterson, A. (2006). Between the State and the Market. Expanding the Concept of "Political Opportunity Structure". *Acta Sociologica*, 49(4), 363-377.
- Weick, K. E. (1984). Small Wins: Redefining the Scale of Social Problems. *American Psychologist*, 39(1), 40.
- Wenger, E. (2006). *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Whyte, W.F. (1943). *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*. Chicago, University of Chicago Press.
- Zucca, G. (2024). Sussurri e grida: associazionismo e salute mentale. In Caltabiano, C., Vitale, T. & Zucca, G., (a cura di), *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*. Milano, Fondazione Giacomo Feltrinelli, 209-238.

Tra conflitto e cooperazione. Terzo settore associativo e cooperazione sociale nelle comunità territoriali e nello spazio mediale

Andrea Volterrani

Abstract

L'articolo esplora la relazione complessa e in continua ridefinizione tra Terzo settore associazionistico (OdV, Aps e altri enti in forma associativa) e cooperazione sociale all'interno del Terzo settore italiano, analizzando il ruolo nei processi di sviluppo di comunità territoriali e nello spazio mediale contemporaneo. Muovendo dalle esperienze di ricerca-azione maturate nel programma FQTS, promosso dal Forum Nazionale del Terzo Settore e da CSV-Net, e dalle riflessioni più recenti ospitate dalla rivista *Impresa Sociale*, il contributo propone una lettura sociologica del rapporto fra conflitto e cooperazione come motore di innovazione democratica. L'articolo assume il concetto di liminalità come chiave interpretativa per comprendere i processi sociali e comunicativi che attraversano le comunità in transizione, tra vulnerabilità e resistenza. Il Terzo settore di tipo associativo e la cooperazione sociale, pur nella loro differente natura, si incontrano in questi spazi liminali come attori di mediazione tra istituzioni, cittadinanza e media digitali. Attraverso il prisma della *edu-communication* e della partecipazione ibrida, si evidenzia come il conflitto non sia una patologia, ma un elemento costitutivo della co-progettazione e dell'apprendimento collettivo. Nelle conclusioni, il testo invita a ripensare la relazione tra le due anime del Terzo settore in una prospettiva di ecosistema civico comunitario, capace di integrare la cura dei legami territoriali con le opportunità e i rischi della mediatizzazione, delineando una nuova grammatica della cooperazione fondata su fiducia, prossimità e pluralismo.

1. Introduzione

Negli ultimi vent'anni, il Terzo settore italiano ha attraversato una trasformazione profonda e non lineare, segnata da processi di istituzionalizzazione e da una crescente tensione fra logiche di impresa e finalità solidaristiche. Dalla riforma del Codice del Terzo settore (d.lgs. 117/2017) è derivata una ri-definizione dei confini organizzativi e simbolici delle realtà sociali, che da "movimenti" comunitari si sono progressivamente collocate nel campo delle politiche pubbliche e dell'economia sociale. Tuttavia, questa evoluzione non è stata né omogenea né priva di contraddizioni: le organizzazioni del Terzo settore continuano a oscillare fra l'aspirazione alla partecipazione democratica e la necessità di garantire sostenibilità economica, fra l'istanza di autonomia e la dipendenza da bandi, fondazioni e partenariati istituzionali. In questo scenario, il Terzo settore associazionistico e la cooperazione sociale rappresentano due anime complementari, ma spesso in tensione. Il primo, si fonda su pratiche orizzontali di cittadinanza attiva e mutualismo relazionale; la seconda, su modelli di impresa collettiva e di welfare territoriale professionalizzato. Entrambi, tuttavia, operano come attori di mediazione fra Stato, mercato e società civile, assumendo un ruolo decisivo nei processi di ricomposizione comunitaria. L'interazione tra queste due forme di organizzazione diviene così un osservatorio privilegiato per comprendere come il Terzo settore risponda alle sfide della mediatizzazione profonda (Hepp, 2020) e della frammentazione comunitaria e territoriale. Le esperienze promosse dal Forum Nazionale del Terzo Settore e CSV-Net – in particolare il programma FQTS – dimostrano che il conflitto, lungi dall'essere pato-

logico, può generare innovazione sociale e apprendimento collettivo. In tal senso, il rapporto tra OdV, Aps e altre associazioni e la cooperazione sociale diviene un laboratorio per ripensare la democrazia dal basso, restituendo al Terzo settore una funzione culturale e trasformativa capace di incidere sulla qualità della convivenza e sul senso di comunità.

2. Quadro teorico e cornice socio-culturale

Il contesto nel quale si muovono oggi le pratiche di Terzo settore è plasmato da trasformazioni economiche e culturali che hanno investito in profondità la vita sociale e la sfera pubblica. Nella città neoliberista (Antonucci, Sorice, Volterrani, 2024), la partecipazione è spesso svuotata del suo potenziale trasformativo e ridotta a un linguaggio di legittimazione della governance. Il neoliberismo, come spiegano Dardot e Laval (2013), agisce come razionalità politica e dispositivo di soggettivazione: produce individui e organizzazioni che interiorizzano la logica della competizione, misurano la propria legittimità in base all'efficienza e al rendimento, e assumono su di sé la responsabilità del successo o del fallimento. In questa prospettiva, la solidarietà rischia di essere trasformata in prestazione e la cooperazione in performance. La riflessione di Andreas Reckwitz (2017, 2025) sulla società delle singolarità, offre una chiave interpretativa particolarmente feconda per comprendere le ambivalenze del Terzo settore contemporaneo. Nella società tardo-moderna, sostiene l'autore, il valore non è più fondato sulla conformità a norme collettive, ma sulla capacità di affermare la propria unicità

e autenticità, nelle sue parole, la singolarità. Gli individui e le istituzioni sono spinti a distinguersi, a costruire "progetti singolari" che li rendano riconoscibili e desiderabili. Anche molte organizzazioni di Terzo settore finiscono così per collocarsi in una dinamica di distinzione simbolica: competono per fondi, attenzione mediatica e capitale reputazionale, adottando linguaggi e strategie comunicative che enfatizzano l'eccezionalità della propria esperienza. Tale processo, tuttavia, può indebolire la dimensione cooperativa e la capacità di produrre immaginari condivisi di giustizia sociale. All'interno di questo scenario, la liminalità (Turner, 1974; Blokland, 2017) diventa un concetto cruciale per leggere le comunità in transizione: spazi materiali e simbolici in cui le regole ordinarie vengono sospese, generando vulnerabilità ma anche possibilità di innovazione. Le comunità liminali, che si collocano ai margini dei centri di potere e visibilità, rappresentano laboratori di resistenza e sperimentazione. Infine, nella prospettiva della *deep mediatization* (Hepp, 2020; Couldry, Hepp, 2017), i media non sono semplici strumenti di rappresentazione, ma ambienti costitutivi in cui si producono relazioni, appartenenze e conflitti. L'associazionismo e la cooperazione, in tale quadro, possono agire come mediatori di senso e di connessione, capaci di tradurre l'individualismo competitivo della società della singolarità in pratiche di comunicazione generativa e in processi di partecipazione riflessiva, contribuendo così a una ricomposizione sociale e culturale più equa e solidale.

— 3. Due anime del Terzo settore: associazionismo e cooperazione

L'evoluzione del Terzo settore italiano è segnata da una dopplicità originaria che, più che una frattura, rappresenta una ricchezza di linguaggi, pratiche e culture organizzative. Da un lato, vi è il Terzo settore associativo, radicato in una lunga tradizione di solidarietà, di mutualismo popolare, di auto-organizzazione dei cittadini e di costruzione dal basso di capitale sociale. Dall'altro lato, si colloca la cooperazione sociale, che si è affermata come forma di impresa collettiva capace di coniugare solidarietà e sostenibilità, assumendo una funzione strutturale nel sistema dei servizi di welfare locale. Queste due anime condividono valori fondanti – solidarietà, partecipazione, inclusione – ma si differenziano per finalità, governance e cultura organizzativa. L'associazionismo tende a privilegiare la dimensione relazionale e comunitaria, ponendo al centro la cittadinanza attiva, la partecipazione orizzontale e la costruzione di appartenenze non strumentali. È un laboratorio di democrazia quotidiana, in cui l'identità collettiva nasce dal riconoscimento reciproco e dall'agire comune. La cooperazione sociale, invece, rappresenta una forma istituzionalizzata di solidarietà, professionalizzata e in dialogo continuo con le politiche pubbliche. Essa opera in spazi spesso regolati da contratti, bandi e normative, sviluppando competenze manageriali e capacità di gestione economica. Come mostrano le esperienze del Forum Nazionale del Terzo Settore e di CSV-Net, questa differenziazione non impedisce l'incontro, ma lo rende più necessario. Nei percorsi di formazione e ricerca-azione promossi da FQTS, l'interazione tra Terzo settore associativo e cooperative sociali ha generato forme innovative di co-progettazione e di imprenditorialità comunitaria: orti sociali, laboratori culturali, piattaforme civiche, centri di aggregazione ibridi, nei quali la dimensione

educativa e quella produttiva si intrecciano in una logica di corresponsabilità. Tali esperienze dimostrano che la collaborazione non si fonda sulla mera somma di competenze, ma su una negoziazione continua di significati. Le differenze tra volontarismo e impresa, gratuità e sostenibilità, spontaneità e governance diventano risorse per l'innovazione, a condizione che siano attraversate da pratiche di ascolto e di comunicazione dialogica. In questa prospettiva, l'associazionismo e la cooperazione non sono due modelli in competizione, ma due modalità di agire sociale complementari, entrambe necessarie alla costruzione di comunità inclusive e resistenza. L'una, offre radicamento territoriale e fiducia, l'altra, garantisce continuità, competenza e infrastruttura organizzativa. Nel contesto della società mediatizzata e frammentata (Hepp, 2020), il punto di incontro fra le due anime del Terzo settore può essere individuato nella pratica della co-progettazione come spazio liminale: un laboratorio in cui il conflitto viene riconosciuto come energia generativa e la differenza come opportunità di apprendimento reciproco e trasformazione sociale.

— 4. Spazi liminali e pratiche comunitarie

Gli spazi liminali rappresentano una delle frontiere più fertili per comprendere le trasformazioni in atto nel Terzo settore e, in particolare, l'incontro fra associazionismo e cooperazione sociale. Seguendo la lezione antropologica di Victor Turner (1974), la liminalità designa quelle fasi o luoghi di passaggio in cui l'ordine sociale si sospende e diventano possibili nuove configurazioni di senso, identità e relazione. Applicato al contesto contemporaneo, questo concetto consente di interpretare quei territori – fisici e simbolici – dove la vulnerabilità convive con la possibilità di rigenerazione e dove le organizzazioni di Terzo settore svolgono un ruolo decisivo di mediazione. Le ricerche-azione condotte nel Sud Italia (Volterrani, 2024; Battisti, Volterrani, 2025) offrono esempi emblematici di tali dinamiche. Quartieri come Librino, Margi, Panebianco o Pellaro si configurano come spazi di soglia: luoghi segnati da vulnerabilità diffuse sociali ed economiche, isolamento territoriale e marginalità mediale, ma anche da un'intensa densità relazionale e creatività sociale. In questi contesti, associazioni e cooperative agiscono come infrastrutture di connessione, costruendo reti di prossimità che superano i confini tra istituzioni, cittadini e media digitali. Le pratiche che emergono da tali esperienze si collocano nell'ambito dell'*edu-communication* (Barbas, 2020), intesa come integrazione tra processi educativi, partecipativi e comunicativi. Attraverso laboratori di comunità, piattaforme digitali come Ekei o Piazza Librino, e percorsi di *storytelling* civico, gli attori locali generano spazi di apprendimento condiviso e di costruzione di senso collettivo. Queste piattaforme non sono semplici strumenti tecnologici, ma dispositivi relazionali, capaci di trasformare il conflitto in dialogo e la differenza in risorsa. Le esperienze di co-progettazione dimostrano che la comunità non è un dato di partenza, bensì un processo in divenire, fondato su fiducia situata, ascolto diffuso e reciprocità. In questi spazi di transizione, l'associazionismo offre radicamento e prossimità, mentre la cooperazione fornisce continuità e struttura: la loro interazione produce innovazione sociale, rigenerazione urbana e nuove forme di cittadinanza mediale. In ultima analisi, gli spazi liminali sono luoghi di resistenza e apprendimento collettivo: qui il Terzo settore agisce come agente trasformativo capa-

ce di rinegoziare i significati della cura, della partecipazione e della convivenza. Sono laboratori di un futuro possibile, dove la cooperazione e l'associazionismo si incontrano per costruire comunità resistenti, consapevoli e capaci di comunicare sé stesse nel linguaggio della complessità.

— 5. Il conflitto come motore di sviluppo comunitario

Nel discorso pubblico e istituzionale, il conflitto è spesso percepito come una disfunzione da prevenire o attenuare, una minaccia all'armonia sociale e alla cooperazione. Tuttavia, all'interno del Terzo settore e, in particolare, nel rapporto fra associazionismo e cooperazione sociale, il conflitto può essere reinterpretato come energia generativa, come spazio di negoziazione e apprendimento collettivo. Seguendo la prospettiva di Simmel (1908) e, successivamente, di Mouffe (2013), il conflitto non rappresenta una patologia della democrazia, bensì la sua condizione vitale: esso produce movimento, consapevolezza e innovazione, permettendo ai soggetti di ridefinire identità e relazioni. Nel campo del Terzo settore, le tensioni tra quest'ultimo in forma associativa e le cooperative sociali emergono attorno a questioni strutturali e culturali: la gratuità e la vocazione volontaristica dell'una si confrontano con le esigenze di sostenibilità economica e di professionalizzazione dell'altra; l'idealtà orizzontale delle associazioni incontra la logica gestionale e contrattuale delle cooperative. Tuttavia, come mostrano le esperienze dei percorsi FQTS e dei laboratori territoriali di Pellaro e San Severo, proprio questi attriti hanno stimolato nuove forme di collaborazione, dando origine a pratiche di co-programmazione e co-progettazione (artt. 55 del Codice del Terzo settore) basate sulla fiducia, la trasparenza e la comunicazione dialogica. Il conflitto, dunque, diventa un dispositivo pedagogico e politico: un luogo dove si apprende a riconoscere l'altro non come antagonista, ma come interlocutore portatore di un punto di vista differente. In questa prospettiva, la costruzione di comunicazione collegante (Volterrani, 2024) – una comunicazione che unisce e non divide – è la chiave per trasformare il disaccordo in co-apprendimento. Le differenze non vengono cancellate, ma messe in relazione attraverso pratiche di narrazione condivisa, deliberazione e riflessività collettiva. Tale approccio trova riscontro anche nelle teorie dell'innovazione democratica (Fung, Wright, 2003) e dell'organizzazione riflessiva (Schön, 1983), secondo cui la tensione tra visioni e interessi diversi è la condizione necessaria per generare apprendimento organizzativo e coesione sociale. In questo senso, il conflitto, se gestito in modo comunicativo e partecipativo, diventa un motore di sviluppo comunitario, capace di rafforzare i legami di fiducia, ridefinire i confini della cittadinanza attiva e rendere il Terzo settore un laboratorio permanente di democrazia quotidiana.

— 6. La cooperazione nello spazio mediale

Nel contesto della mediatizzazione profonda (Hepp, 2020), lo spazio pubblico si configura sempre più come un campo di rappresentazioni e narrazioni in competizione. Il Terzo settore, e con esso il rapporto tra associazionismo e cooperazione sociale, non è estraneo a questa dinamica: la sua presenza nello spazio mediale risulta frammentata, oscil-

lante tra visibilità episodica e invisibilità sistematica. Le organizzazioni sociali vengono spesso rappresentate dai media commerciali secondo due polarità opposte: da un lato, l'eroismo solidale del volontario o della cooperativa "che salva", dall'altro, la retorica della marginalità o della dipendenza dal finanziamento pubblico. Entrambe le immagini riducono la complessità dell'azione sociale, oscurando i processi di partecipazione e apprendimento che sostengono la vita comunitaria. In risposta a tale rappresentazione semplificata, alcune esperienze di cooperazione e associazionismo stanno sperimentando forme di auto-narrazione riflessiva, basate sui principi dell'*edu-communication* (Barbas, 2020) e della *media literacy* civica. Attraverso laboratori di *storytelling*, piattaforme digitali comunitarie e produzioni partecipate di contenuti multimediali, le organizzazioni cercano di riappropriarsi del proprio racconto pubblico. Le analisi di Battisti e Volterrani (2025) mostrano che nei contesti liminali la partecipazione digitale non sostituisce quella in presenza, ma la integra, costruendo narrazioni ibride che intrecciano corporeità e virtualità, prossimità territoriale e reti online. Queste pratiche di comunicazione dal basso generano spazi di cittadinanza culturale (Miller, 2007) nei quali le comunità non sono più rappresentate come beneficiarie di interventi, ma come soggetti narranti e produttori di senso. La cooperazione nello spazio mediale assume allora un duplice significato: da un lato, è capacità di "stare dentro" i flussi comunicativi contemporanei, dall'altro, è possibilità di trasformare lo spazio mediale in luogo di coesione. La curatela etica delle narrazioni – la scelta dei linguaggi, la coerenza con i valori, l'attenzione alla dignità dei soggetti rappresentati – diventa così un atto politico e pedagogico. In definitiva, la cooperazione nello spazio mediale non si limita a promuovere la visibilità, ma costruisce riconoscimento e legittimità sociale. Essa restituisce voce ai territori marginali, permette di contrastare la spettacolarizzazione della solidarietà e favorisce la costruzione di un immaginario collettivo della cura e della responsabilità. In questo senso, la comunicazione diviene parte integrante dell'agire cooperativo e associativo: un processo di democrazia culturale che alimenta la resistenza delle comunità e rafforza la fiducia pubblica nel Terzo settore.

— 7. Verso un ecosistema partecipativo e ibrido

Le esperienze promosse negli ultimi anni da CSV-Net, dal Forum Nazionale del Terzo Settore e dai percorsi formativi di FQTS indicano la direzione verso un nuovo paradigma di partecipazione, che potremmo definire ecosistema partecipativo e ibrido. Questo modello nasce dalla consapevolezza che la costruzione del bene comune richiede una connessione continua tra spazi fisici di prossimità e spazi digitali di relazione, superando la tradizionale dicotomia tra presenza e distanza, tra territorio e rete. In una società sempre più mediatazzata e frammentata, la partecipazione assume forme fluide e distribuite, che uniscono la dimensione locale con quella connettiva. Un ecosistema partecipativo si fonda su quattro dimensioni interdipendenti:

- *Reti territoriali miste*, composte da associazioni, cooperative, enti locali, scuole e gruppi informali, che sperimentano alleanze di scopo e percorsi di corresponsabilità. Queste reti non si limitano a coordinare azioni, ma diventano luoghi di apprendimento collettivo e di coesione civica.

- *Piattaforme di partecipazione digitale*, che fungono da estensione degli spazi di prossimità, permettendo la continuità della relazione e l'amplificazione del dialogo pubblico. Strumenti come Piazza Librino, Ekei o i portali di co-programmazione locale mostrano come il digitale possa supportare la cooperazione, purché resti radicato nei bisogni reali dei territori.
- *Attivatori di comunità*, figure ponte con competenze comunicative, educative e di facilitazione, capaci di tradurre linguaggi, ridurre distanze simboliche e favorire processi di fiducia situata.
- *Valutazione partecipata*, intesa non come mero adempimento burocratico, ma come dispositivo di riflessività collettiva, in grado di trasformare i dati in narrazione condivisa e in consapevolezza dell'impatto sociale.

Questo modello ibrido è sostenuto da una logica di comunicazione mutualistica: un flusso continuo di scambio, riconoscimento e reciprocità che produce coesione anziché competizione. Tale prospettiva contrasta la frammentazione organizzativa e culturale del Terzo settore, rigenerando i legami di solidarietà e fiducia. Nei contesti in cui è stato sperimentato – come Panebianco o Pellaro – l'ecosistema partecipativo non si limita a coordinare attori, ma genera una nuova grammatica della cooperazione, dove il confine fra cittadino, volontario e operatore sociale si fa più poroso e la comunità si configura come infrastruttura condivisa. Da un punto di vista teorico, l'ecosistema partecipativo e ibrido dialoga con le teorie della democrazia collaborativa (Fung, Wright, 2003), della società in rete (Castells, 2010) e della *media participation* (Carpentier, 2011), ma introduce una declinazione peculiare: quella della cooperazione comunicativa. La dimensione digitale non sostituisce la relazione in presenza, ma la prolunga e la moltiplica, offrendo nuove possibilità di ascolto, cura e inclusione. In questa prospettiva, il Terzo settore diventa un ecotono sociale, uno spazio di interfaccia tra cittadinanza e istituzioni, tra locale e globale, tra reale e simbolico. L'ecosistema partecipativo e ibrido, dunque, rappresenta una risposta concreta alla crisi della fiducia e della rappresentanza che attraversa le democrazie contemporanee. Esso trasforma la cooperazione da semplice collaborazione operativa a processo sistematico di co-produzione civica, capace di generare senso, appartenenza e resistenza. In un tempo in cui le comunità appaiono sempre più frammentate, l'ibridazione diventa non solo una strategia, ma una forma di vita collettiva e comunicativa orientata alla sostenibilità democratica.

— 8. Le criticità del rapporto tra Terzo settore associativo e cooperazione sociale

Accanto alle potenzialità di collaborazione e innovazione, il rapporto tra Terzo settore associativo e cooperazione sociale presenta un insieme di criticità che ne limitano la piena espressione. Tali fragilità non derivano soltanto da differenze organizzative, ma anche da disallineamenti culturali, valoriali e istituzionali che riflettono le tensioni interne al più ampio ecosistema del Terzo settore italiano. Una prima criticità riguarda l'asimmetria organizzativa e normativa. Le cooperative sociali, in quanto imprese, dispongono di risorse economiche, professionalità e stabilità giuridica maggiori, che consentono loro di partecipare ai processi di co-programmazione e co-progettazione (artt. 55 del Codice del Terzo set-

tore) con maggiore continuità e capacità di rendicontazione. Le Aps e le OdV, al contrario, basano gran parte delle proprie attività sul volontariato, su finanziamenti discontinui e su reti informali. Ciò genera spesso una dinamica di subordinazione implicita, in cui la voce associativa fatica a mantenere pari dignità negoziale. Una seconda area problematica è la frammentazione delle reti territoriali. In molti contesti, le relazioni tra soggetti del Terzo settore sono più competitive che cooperative, alimentate dalla logica dei bandi e dalla scarsità di risorse pubbliche. Questa competizione istituzionalizzata riduce la capacità di visione comune e rischia di neutralizzare il potenziale trasformativo dei processi partecipativi. Come rilevano Dardot e Laval (2013), la razionalità neoliberista tende a interiorizzare la competizione come principio regolativo anche negli ambiti della solidarietà, trasformando la cooperazione in performance. Una terza criticità riguarda l'eccessiva burocratizzazione dei dispositivi di partenariato. Le procedure di co-programmazione previste dal Codice del Terzo settore vengono spesso gestite in chiave formale, senza reale apertura alla cittadinanza e senza valorizzare la dimensione dialogica del processo. Ne risulta un rischio di "istituzionalizzazione sterile", in cui le pratiche partecipative diventano rituali privi di effettiva capacità decisionale. A ciò si aggiunge il problema del capitale sociale segregato. In molte comunità liminali, le reti di fiducia e solidarietà restano chiuse all'interno di cerchie omogenee, impedendo la costruzione di legami deboli e di ponti tra gruppi diversi. Tale isolamento riduce l'impatto collettivo e rafforza dinamiche di autoreferenzialità, minando la capacità del Terzo settore di agire come infrastruttura civica diffusa. Un'ulteriore criticità, spesso sottovalutata, è la debolezza comunicativa. Molti organizzazioni non possiedono strumenti o competenze adeguate a raccontare il proprio impatto sociale in modo strategico e coerente. Ciò lascia spazio a rappresentazioni esterne stereotipate – tra paternalismo e spettacolarizzazione – che impoveriscono la percezione pubblica del lavoro sociale. Infine, la questione generazionale rappresenta una sfida cruciale. Il turnover, la precarietà del lavoro sociale e la difficoltà di ricambio nelle strutture associative determinano una perdita di memoria organizzativa e di visione a lungo termine. La scarsa valorizzazione dei giovani, unita alla fatica di integrare nuove forme di attivismo digitale, rischia di interrompere la trasmissione di saperi e valori.

Queste criticità, pur reali, non cancellano le potenzialità del dialogo tra Terzo settore associativo e cooperazione sociale. Al contrario, ne sottolineano la necessità di una governance riflessiva, capace di trasformare le diseguaglianze in complementarità. Ciò implica investire in formazione congiunta, sperimentare modelli di leadership condivisa e costruire spazi di confronto orizzontale. Solo in questo modo il Terzo settore potrà divenire un attore politico e culturale capace di generare fiducia, prossimità e innovazione democratica, evitando di frammentarsi sotto il peso della competizione e della burocrazia.

— 9. Conclusioni e prospettive

Il rapporto fra OdV, Aps, altri soggetti di Terzo settore in forma associativa e cooperazione sociale, se osservato attraverso le lenti della liminalità e della mediatizzazione, rivela una dinamica complessa, non dicotomica, ma dialogica. Le

due anime del Terzo settore italiano non rappresentano poli opposti, bensì forme complementari di azione civica che, nel loro incontro – spesso conflittuale – generano innovazione sociale, apprendimento collettivo e ricomposizione comunitaria. È proprio nel riconoscimento del conflitto come risorsa e non come ostacolo che si apre la possibilità di costruire nuove grammatiche della cooperazione, fondate sulla fiducia, sulla pluralità e sulla comunicazione generativa. Le esperienze maturate all'interno dei percorsi FQTS, delle reti territoriali di CSV-Net e delle iniziative promosse dal Forum Nazionale del Terzo Settore mostrano come il dialogo tra associazioni e cooperative possa evolvere da collaborazione strumentale ad alleanza strategica. Nei territori in cui questa alleanza si consolida, la partecipazione non è più vista come un atto episodico, ma come un processo continuativo di co-produzione del bene comune. In tali contesti, il Terzo settore agisce come laboratorio di democrazia quotidiana, in grado di sperimentare forme di governance partecipata, comunicazione inclusiva e rigenerazione sociale. Tuttavia, questa prospettiva non può realizzarsi senza affrontare i nodi strutturali messi in luce nelle sezioni precedenti: la disparità di risorse, la frammentazione delle reti, la burocrazia e la debolezza comunicativa. Per superare tali ostacoli, occorre promuovere una governance riflessiva e una leadership condivisa, basate su processi di formazione congiunta, valutazione partecipata e riconoscimento reciproco. La sfida è costruire un ecosistema civico comunitario in cui Terzo settore associativo e cooperative agiscano non come attori separati, ma come componenti interdipendenti di una stessa infrastruttura sociale. In questo scenario, il ruolo

della comunicazione assume una centralità inedita. Non si tratta solo di diffondere informazioni, ma di costruire spazi di senso condiviso, dove i media – digitali e territoriali – diventino strumenti di connessione, ascolto e deliberazione. La comunicazione, quando è partecipativa e mutualistica, consente di rendere visibili le esperienze di prossimità, di valorizzare le micro-pratiche quotidiane di cura e di generare fiducia pubblica. La prospettiva qui delineata si inserisce nel dibattito sulla post-democrazia (Crouch, 2020) e sulla crisi della rappresentanza, proponendo il Terzo settore come laboratorio di rigenerazione democratica. In un'epoca segnata da sfiducia istituzionale e da individualismo performativo (Reckwitz, 2017, 2025), le reti di cooperazione civica possono restituire senso alla partecipazione e alla solidarietà, facendo emergere un modello di democrazia “densa”, fondata sulla cura dei legami, sull'autonomia dei territori e sull'uso consapevole dei media come strumenti di libertà e non di dominio. In definitiva, il futuro del Terzo settore non risiede nella contrapposizione tra volontariato e impresa, tra spontaneità e professionalità, ma nella loro integrazione dialogica. L'alleanza tra Terzo settore associativo e cooperative sociali può generare un nuovo immaginario della cooperazione: un ecosistema civico capace di tenere insieme il locale e il globale, la prossimità e la connessione, la solidarietà e la competenza. È in questa prospettiva che il Terzo settore può tornare a essere non solo erogatore di servizi, ma costruttore di senso e di futuro, restituendo alla società italiana un orizzonte condito di democrazia, giustizia e coesione.

DOI: 10.7425/IS.2025.04.05

Bibliografia

- Antonucci, M. C., Sorice, M. & Volterrani, A. (2024). *Confini invisibili: Comunità liminali e pratiche di resistenza nella città neoliberista*. Milano, Meltemi.
- Barbas, A. (2020). *Educomunicación para la transformación social*. Madrid, UNED.
- Battisti, F. & Volterrani, A. (2025). Resistance Communities: Processes of Participation, Symbolic Conflicts and Liminality. *SocietàMutamentoPolitica*, 1-14 [10.36253/smp-16190].
- Blokland, T. (2017). *Community as Urban Practice*. Cambridge, Polity Press.
- Carpentier, N. (2011). *Media and Participation: A Site of Ideological-Democratic Struggle*. Bristol, Intellect.
- Castells, M. (2010). *The Rise of the Network Society* (2^a ed.). Oxford, Wiley-Blackwell.
- Couldry, N. & Hepp, A. (2017). *The Mediated Construction of Reality*. Cambridge, Polity Press.
- Crouch, C. (2020). *Post-Democracy After the Crises*. Cambridge, Polity Press.
- Dardot, P. & Laval, C. (2013). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma-Bari, Laterza.
- Fung, A. & Wright, E. O. (2003) (eds). *Deepening Democracy: Institutional Innovations in Empowered Participatory Governance*. London, Verso.
- Hepp, A. (2020). *Deep Mediatisation*. London, Routledge.

- Miller, T. (2007). *Cultural Citizenship: Cosmopolitanism, Consumerism, and Television in a Neoliberal Age*. Philadelphia, Temple University Press.
- Mouffe, C. (2013). *Agonistics: Thinking the World Politically*. London, Verso.
- Reckwitz, A. (2017). *Die Gesellschaft der Singularitäten: Zum Strukturwandel der Moderne*. Berlin, Suhrkamp Verlag.
- Reckwitz, A. (2025). *La società delle singolarità*. Milano, Meltemi.
- Schön, D. A. (1983). *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*. New York, Basic Books.
- Simmel, G. (1908). *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*. Leipzig, Duncker & Humblot.
- Turner, V. (1974). *Dramas, Fields, and Metaphors: Symbolic Action in Human Society*. Ithaca, Cornell University Press.
- Volterrani, A. (2024). Educazione e comunicazione per lo sviluppo sociale nelle comunità liminali. *The Lab's Quarterly*, 26(2), 131-150.

L'impegno civico in Italia: un esame comparativo sullo stato del volontariato

Fabio Bordignon, Luigi Ceccarini, Giacomo Salvarani

Abstract

Il contributo analizza lo stato del volontariato in Italia, con particolare attenzione alle sue dimensioni territoriali e socio-demografiche, collocandolo nel contesto europeo in ottica comparativa. L'indagine si basa sui dati degli ultimi due *Round* dell'*European Social Survey* (2023 e 2025) e si concentra sul volontariato sia periodico sia saltuario, non retribuito ma svolto all'interno di organizzazioni non profit e caritatevoli. I risultati evidenziano come l'Italia presenti un tasso di partecipazione volontaria inferiore alla media europea (14,3% contro 18,4%) e in diminuzione negli ultimi anni, con un calo accentuato nel Nord-Est. Resiste, invece, nelle regioni del Centro Italia, che conoscono oggi il più alto tasso di partecipazione. L'impegno volontario appare comunque socialmente e territorialmente diseguale: più diffuso tra donne, giovani e soggetti con più alto reddito; più stabile tra i praticanti religiosi assidui, nelle periferie delle grandi città o nei piccoli paesi, e sovente legato a un orientamento politico. Rispetto all'Europa, il volontariato italiano risulta più ancorato a risorse economiche, capitale sociale tradizionale e pratica religiosa, e meno alimentato da orientamenti laici o da cittadini politicamente "non collocati". Tanto in Italia quanto in Europa nel suo insieme, l'attività di volontariato appare inferiore nei centri delle grandi città. Il quadro complessivo ci restituisce un volontariato italiano comparativamente non in buona salute, con una partecipazione civica più disomogenea rispetto al contesto europeo.

1. Introduzione

Qual è l'attuale stato del volontariato in Italia? Il presente contributo prova a rispondere a questa domanda dal punto di vista di chi lo pratica, nella consapevolezza della complessità e molteplicità di possibili approcci e risposte. Ci si propone qui un triplice obiettivo. In primo luogo, quello di esplorare la dimensione del fenomeno del volontariato nella popolazione in Europa in ottica comparativa, in Italia rispetto agli altri Paesi europei e tra i diversi Paesi. In secondo luogo, si intende indagare la dimensione territoriale del volontariato in Italia e dei caratteri socio-demografici di chi si dedica a tale attività – svolta anche in modo informale o saltuario. In questa direzione, particolare attenzione sarà volta alla dimensione economica e all'appartenenza e alla pratica religiosa. Inoltre, in un'ottica di breve periodo che interessa gli ultimi tre anni, si guarderà anche ad alcune tendenze che la caratterizzano. Come terzo obiettivo, si propone, infine, di mettere in luce differenze tra il volontariato in Italia e negli altri Paesi europei, dal punto di vista tanto dei caratteri socio-demografici quanto dell'orientamento politico di chi si dedica a tale attività.

Il contributo si struttura come segue. Dopo questa introduzione (par. 1), si ripercorrono dei fondamenti di tipo teorico rispetto al fenomeno associativo, all'impegno civico e al volontariato sociale (par. 2). Si fornisce poi una mappatura su scala europea volta a delineare l'ampiezza dell'azione partecipativa nella popolazione dei diversi Paesi (par. 3). A tal fine, si farà uso dei dati demoscopici dell'*European Social Survey* (ESS), che serviranno anche a esaminare i principali fattori socio-demografici, territoriali, di appartenenza e pratica religiosa, così come degli orientamenti politici che si associano a una maggiore o minore partecipazione al volontariato nel contesto italiano (par. 4). Prima di mettere in luce alcuni limiti del presente contributo

e di arrivare ad alcune riflessioni di carattere conclusivo (par. 6), ci si concentrerà sull'azione volontaria svolta dagli italiani e dagli europei nel loro insieme (par. 5), mettendo a confronto i due campioni dal punto di vista dei diversi profili che contraddistinguono chi attualmente si dedica a tale attività.

2. L'impegno civico: premesse teoriche e chiavi di lettura

La partecipazione orientata alla promozione sociale comprende molteplici forme e intreccia diversi ambiti della società (Biorcio, Vitale, 2016). Anche il volontariato in particolare corrisponde a una serie variegata di attività, che spaziano da modalità più o meno istituzionalizzate di impegno civile, tramite associazioni strutturate, imprese sociali, ma anche tramite gruppi informali, azioni collettive o individualizzate, fino alla modalità "personale" dell'impegno volontario (Diamanti, 2003).

Sul piano spaziale il volontariato si esprime nella dimensione locale, ma attraversa anche il livello nazionale fino a toccare l'orizzonte globale. E costituisce, da tempo, un luogo verso cui vari osservatori hanno guardato con interesse, adottando lenti disciplinari diverse. Questo perché il significato assunto dall'agire insieme per il bene comune ha ricadute in sfere differenti, sebbene contigue, della comunità politica organizzata: la *polity*. Tale agire rimanda all'idea di cittadinanza attiva, le cui pratiche riguardano la qualità stessa della democrazia in una connotazione ampia del termine (Moro, 2015). Inoltre, il cambiamento culturale e l'innovazione sociale, lo sviluppo nello spazio economico, i percorsi d'inclusione democratica e di governo, fino ai servizi assicurati nell'ambito del welfare mix, sono spazi in cui queste forme di impegno possono garantire vitalità e coesione, offrendo anche un potenziale

d'innovazione. Si tratta di spazi che, in Italia, hanno visto aumentare in modo vorticoso il numero di lavoratori che in essi trovano un reddito, ma che continuano a essere caratterizzati anche da una significativa quota di volontari, sicuro nell'associazionismo, ma anche nelle cooperative sociali. Circa la metà di queste ultime conosce, infatti, forme di volontariato¹.

Le scienze sociali o, meglio, le varie discipline che guardano alla *polis* come oggetto di studio, hanno affrontato in modi diversi la tematica dell'impegno civile e associativo. Non sempre, tuttavia, l'essenza espressiva di questo oggetto di studio, ossia lo stare insieme come base per intra-prendere in seguito specifiche azioni, è stato collocato al centro del percorso conoscitivo. Le ondate di ricerca che si sono susseguite storicamente hanno privilegiato aspetti connessi alla dimensione volontaria e alla socialità. Si è studiato il volontariato associativo per comprendere il percorso di formazione della classe dirigente, il collaterale partitico, la questione di genere e delle generazioni, la professionalizzazione del Terzo settore e le azioni di spin-off e di ricaduta sul territorio, il rapporto tra clientelismo e civismo e, in ultima analisi, il rapporto tra imprese sociali e associazionismo, così come i diversi modelli organizzativi e imprenditoriali nella produzione dei servizi (Vitale, 2024).

Certo, questo tipo di coinvolgimento non costituisce una materia nuova di riflessione; già Alexis de Tocqueville si era distinto come attento osservatore della dinamica associativa negli anni 1831 e 1832 in occasione del suo viaggio in America, in cui ha potuto studiare le istituzioni democratiche a circa sessant'anni dalla Rivoluzione che ha portato alla fine del colonialismo britannico. Nel suo celebre saggio "La democrazia in America" (1835-1840), Tocqueville sottolinea l'importanza assunta dalle associazioni civiche nella vita pubblica statunitense, definendo la pratica associativa come un tratto tipico della neo-nata democrazia oggetto del suo studio e, al tempo, mettendone in luce gli elementi di differenza rispetto al contesto europeo. Venendo al nostro contesto nazionale, Robert Putnam *et al.* (1993) condusse, negli anni Settanta, un'ormai classica ricerca che mise in evidenza come la presenza di "tradizioni civiche" si riflettesse sul rendimento istituzionale di vari organismi di governo del territorio, in quel caso le regioni. Altre ricerche, invece, hanno messo in rilievo come il modello di sviluppo economico locale trovasse sostegno nelle peculiarità socio-politiche del contesto territoriale e nella relativa presenza di stock di capitale sociale storicamente radicata nella tradizione culturale e nella struttura delle diverse formazioni sociali del paese (Bagnasco, 1977; Trigilia, 1986, 2001). Ancor prima, negli anni Cinquanta, un altro studioso statunitense, Edward Banfield (1958), aveva messo in evidenza la stretta relazione tra una situazione di arretratezza e di povertà che segnava gran parte dell'area del Mezzogiorno e la stessa dimensione culturale e normativa. I risultati di quello studio di comunità, svolto nella cittadina di Montegrano², avevano permesso di definire un'importante categoria degli studi socio-politici. È l'intuizione del "familismo morale", imperniato sulla scarsa propensione di cittadini a spendersi in attività di tipo collettivo, le quali possono avere una funzione "integrativa" a favore della comunità. Si trattava, in altre parole, di un deficit di risorse, cognitive, espressive, normative utili invece allo svi-

luppo sociale, politico ed economico di una comunità locale, la cui disponibilità poteva contribuire a stimolare, dal basso, il superamento delle condizioni di povertà e arretratezza a favore del benessere sociale. La debolezza della vita associativa e la mancanza di capitale sociale vengono qui visti come importanti fattori nel meccanismo di regolazione sociale con ricadute sfavorevoli sul territorio. Secondo altri approfondimenti di ricerca che intersecano questa linea interpretativa, in contesti dove lo spirito civico appariva più fragile rispetto ad altri ambiti territoriali, l'associazionismo – di tipo culturale e di formazione politica – ha rafforzato quegli anticoncorrenti sociali atti a contenere i tradizionali condizionamenti del contesto territoriale, come nel caso del Mezzogiorno (Trigilia, 1995). L'associazionismo, quindi, come antidoto all'assenza o al ritiro dello Stato e delle istituzioni in ambiti di welfare e non solo.

Durante il tempo della democrazia dei partiti – espressione paradigmatica nel contesto italiano, che fa riferimento a una forte presenza nel territorio e nella cultura delle tradizionali organizzazioni partitiche di massa – questo modello di relazione tra società e politica si è radicato attraverso le strutture proprie di queste forze (sezioni, dirigenti, militanti, con azioni di socializzazione, integrazione e mobilitazione variegate e continue), ma anche mediante associazioni politiche collaterali. Queste ultime erano espressione diretta dell'area politico-culturale del partito politico (come i sindacati o altri specifici gruppi di interesse), oppure si configuravano come una fitta rete organizzativa composta da associazioni appunto collaterali allo stesso partito: socio-riviste, sportive, artistiche, musicali, religiose, caritatevoli. L'effetto è stato quello di alimentare una specifica atmosfera sociale assicurando, quindi, una coerente riproduzione identitaria. Queste associazioni hanno costituito una trama di centri di aggregazione, presenti in modo capillare sul territorio, diventando vere e proprie agenzie di socializzazione e canali di comunicazione, trasmettendo conoscenze politiche, valori, idee (e ideologie). Vale a dire, trasmettendo riferimenti tra loro coerenti e utili all'interpretazione della realtà e alla costruzione di una visione del mondo. Tali associazioni vanno intese anche come spazi di partecipazione sociale capaci di assicurare una stretta connessione tra dimensione sociale e sfera politica; mobilitando cittadini e cittadine – sia chi appartiene direttamente a quel determinato reticolto associativo o si colloca in prossimità di esso – in occasione di iniziative solidali, manifestazioni su temi di interesse pubblico, oltre che durante le consultazioni elettorali. Non va poi trascurata la diffusione nel ceto politico di figure che si sono formate nelle associazioni collaterali agli stessi partiti, iniziando la propria carriera attraverso l'esperienza partecipativa prima e dirigenziale poi. Questi gruppi associativi si sono dunque configurati come realtà nelle quali "socializzare" candidati, amministratori e personale politico ai loro diversi ruoli. Bisogna, infatti, qui ricordare che la linea di confine tra "associazioni civiche" e "organizzazioni politiche" è in realtà una distinzione più analitica che effettiva. La contiguità tra pratica associativa, volontariato sociale e sfera politica è un aspetto noto. A seconda di come si definisce l'associazionismo, in termini estensivi oppure restrittivi, la dimensione politica caratterizza in modo più o meno netto il fenomeno partecipativo (Armillei, Tirabassi, 1992; van Deth,

¹ Il riferimento è qui, alle statistiche presentate nell'introduzione di questo numero della rivista *Impresa Sociale*.

² Nome fittizio usato in riferimento alla cittadina di Chiaromonte, in Basilicata.

2014). Il nesso tra partecipazione civica e coinvolgimento politico è sottolineato anche nel modello di partecipazione di Verba, Schlozman e Brady (1995), il *civic voluntarism model*. In questo approccio, a partire da precedenti linee di riflessione, viene richiamata l'effettiva contiguità tra queste sfere.

La letteratura ha inoltre messo in luce prospettive diverse sul piano della politica e della democrazia. Le principali letture sulla questione intendono il volontariato come "scuola di democrazia" oppure come "bacino di democrazia". Nella prima prospettiva, il volontariato viene inteso come uno spazio di socializzazione ai valori democratici della fiducia istituzionale e a quella interpersonale, di coinvolgimento civico dei cittadini e di formazione della classe dirigente, che matura esperienza e competenza politica in questo ambito. Il volontariato assume dunque, secondo questo approccio, un carattere proattivo in termini democratici. Nella seconda interpretazione, invece, il volontariato viene considerato come "conseguenza", delineando quindi una logica causale inversa. Tale esperienza verrebbe cioè a crearsi prevalentemente in ambienti socio-culturali nei quali i soggetti già condividono quegli orientamenti coerenti con i principi della cittadinanza democratica e poi, proprio su questa base, si impegnano o divengono maggiormente coinvolti nell'esperienza volontaria. Dunque, il volontariato come stimolo democratico, da un lato, oppure come risultante di predisposizioni civiche già condivise, dall'altro. Si tratta, di fatto, di due interpretazioni che, più che escludersi tra loro, si completano, fornendo due chiavi di lettura egualmente utili per leggere il fenomeno del volontariato.

3. Il volontariato nei Paesi europei

In questo e nei successivi paragrafi si farà uso di una base dati fornita dall'*European Social Survey* (ESS). In particolare, quest'analisi si concentra sulle *wave 10 e 11*, rispettivamente pubblicate nel 2023 e nel 2025. Per queste ultime due edizioni, l'ESS ha introdotto una domanda volta a catturare, in tutti i Paesi che hanno aderito all'indagine, il numero di cittadini e cittadine che dichiarano di avere svolto, nel corso dell'anno precedente l'intervista, attività di volontariato in organizzazioni non profit o di tipo assistenziale e caritatevole. I riferimenti possono essere i più vari: dalle ONG umanitarie alle organizzazioni culturali, da organizzazioni di promozione sociale attive nel supporto agli anziani o alle persone con disabilità, a organizzazioni quali Caritas, Save the Children e Croce Rossa, solo per portare alcuni esempi. Nella domanda si esplicita poi anche l'intento con il quale la partecipazione in tali organizzazioni, ovvero quello di migliorare la vita di concittadini e concittadine all'interno del proprio Paese di riferimento. Si metterà, quindi, in luce chi ha svolto tali attività anche in maniera occasionale, non retribuita, ma all'interno delle citate organizzazioni, riconoscendo nel fine della propria azione un servizio verso la propria comunità. Ci si aspetta, in ogni caso, di inquadrare il fenomeno in modo diverso rispetto alla lente d'indagine dell'Istat, che, nel 2023, riconosceva 4,7 milioni di italiani attivi nel volontariato (pari al 9,1% della popolazione sopra i 15 anni). D'altra parte, l'ampiezza dell'indagine dell'ESS ci permette di partire da una prospettiva comparata ricca e diversificata, poiché interessa 27 Paesi europei, tra cui l'Italia³.

Si riporta di seguito la percentuale di popolazione coinvolta nel volontariato nell'anno che ha preceduto l'intervista, per Paese e in riferimento sia all'indagine del 2023 sia a quella del 2025 e nella Figura 1 una mappa della percentuale di popolazione coinvolta nel volontariato, dividendo i diversi Paesi in quattro categorie, divise come segue, dal colore più chiaro a quello più scuro: fino al 10%; dal 10 al 20%; dal 20 al 30%; dal 30 al 39% della Norvegia, il paese che, in Europa, vede la più alta partecipazione nel mondo del volontariato.

La media dell'Europa ponderata per il peso demografico di ciascun Paese mostra un dato che, nel 2025, supera il 18%, con il valore associato all'Italia che risulta inferiore al dato medio di oltre quattro punti percentuali: 14,3%. Un'essenziale suddivisione su scala europea nei quattro diversi gruppi, sulla base del coinvolgimento nel volontariato, vede nella parte alta della classifica Paesi come la già ricordata Norvegia, insieme all'Islanda, ai Paesi Bassi e alla Svizzera: tutti con circa un terzo della popolazione attiva nel mondo del volontariato. Nel secondo gruppo, poco sotto il 30%, troviamo una composizione geografica eterogenea: Finlandia, Belgio, Germania e la Repubblica di Cipro, facente parte dell'Unione europea. Più in basso, ma sempre in questo gruppo e significativamente sopra la media, troviamo Gran Bretagna, Francia, Svezia, Austria, Irlanda, con un volontariato che interessa da un quarto a un quinto della popolazione del Paese. Segue poi la Spagna con esattamente il 20% e Paesi che si trovano sulla media europea, come la Lettonia, e altri che vi si trovano sotto, come Slovenia, Italia, Lituania e Polonia, con quest'ultima di poco sopra a un decimo della popolazione impegnato nel volontariato tra il 2024 e il 2025. Da ultimo, si collocano nell'ultimo gruppo e ben al di sotto della media, con un grado di partecipazione inferiore al 10%, Portogallo, Ungheria, Slovacchia, e tutti i Paesi balcanici presenti nell'indagine: Serbia, Croazia, Nord Macedonia e Grecia, fino alla Bulgaria, avente il tasso più basso di partecipazione di poco sopra al 5%.

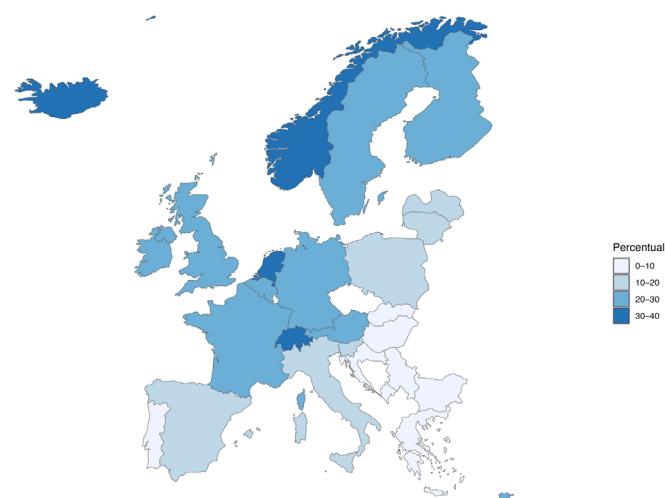


Figura 1 - Percentuale di popolazione coinvolta nel volontariato nell'ultimo anno all'interno dei diversi Paesi europei.

³ Il numero di Paesi interessati dall'indagine è in realtà più ampio. Si è però deciso di escludere dall'analisi i Paesi non europei, come Israele, al di

là però dell'appartenenza o meno all'Unione europea, e i Paesi che non hanno preso parte a entrambe le ultime due wave (10 e 11), bensì a una

sola di esse, come la Cecchia. Così da permettere una comparazione longitudinale non "sporcata" da una diversa composizione del campione.

Paese di riferimento	Popolazione coinvolta nel volontariato (valori %, 2023)	Popolazione coinvolta nel volontariato (valori %, 2025)	Popolazione coinvolta nel volontariato (differenza in p.p., 2025-2023)
AT	28,0	21,3	-6,7
BE	26,1	28,0	1,9
BG	3,5	5,3	1,7
CH	27,8	33,2	5,4
CY	35,7	27,6	-8,0
DE	22,5	27,7	5,3
ES	22,5	20,0	-2,6
FI	31,2	29,6	-1,6
FR	23,8	26,0	2,3
GB	27,2	26,5	-0,7
GR	8,4	6,8	-1,6
HR	9,3	7,9	-1,4
HU	3,9	5,5	1,5
IE	19,5	20,9	1,4
IS	32,7	31,8	-0,9
IT	17,4	14,3	-3,2
LT	14,3	13,2	-1,1
LV	13,8	18,9	5,1
ME	8,0	7,9	-0,1
NL	30,0	31,2	1,2
NO	42,6	38,8	-3,8
PL	19,1	11,0	-8,1
PT	9,1	9,1	0,0
RS	9,4	9,9	0,4
SE	15,5	26,0	10,5
SI	17,1	16,8	-0,2
SK	7,8	6,8	-1,1
Totale	19,8	18,4	-1,4

Tabella 1 - Popolazione coinvolta nel volontariato per Paese.

La mappa costruita con i dati della partecipazione volontaria appena citati, suggerisce a un primo sguardo la caratterizzazione del composito puzzle europeo. Benché la gradazione dei colori nella mappa non sia perfettamente riconducibile a una direttrice Nord-Sud, è evidente come, in linea di massima, nell'Europa settentrionale e occidentale – con l'importante eccezione del contesto svizzero, in cui il tasso di volontariato è tra i più alti del continente – vi sia una maggiore proporzione di cittadini e cittadine che

prestano il proprio tempo alle attività di volontariato nei rispettivi contesti di vita. Il rapporto diretto e inverso tra ritiro dello Stato, da un lato, e presenza dell'associazionismo volontariato, dall'altro, sembra non reggere davanti a questi dati comparativi a livello internazionale. Si nota invece un rapporto inesistente – che segue altre e diverse linee di consolidamento – oppure opposto rispetto a quello ipotizzato, con un volontariato più forte proprio laddove le istituzioni e il welfare sono più forti. Resta evidente, inoltre, la parte con tonalità più chiare, che si estende soprattutto verso Est. Essa colora anzitutto la zona balcanica. Arriva a lambire a Sud l'area mediterranea greca, e sembra interrompersi, verso Nord, ai confini del contesto polacco, in cui, comprendendo anche i Paesi baltici, la partecipazione aumenta leggermente. Inoltre, lo stesso colore chiaro viene assunto dalla frontiera portoghese, a Ovest, aumentando leggermente verso Oriente con la Spagna e l'Italia. Non è operazione semplice spiegare queste differenze a livello "macro"; ma, anche a uno sguardo superficiale della mappa, appare evidente come a una più diffusa disponibilità di risorse materiali all'interno della società corrisponda un più esteso spazio del volontariato.

Di un qualche interesse, infine, ci appare evidenziare il differenziale di partecipazione tra le due *wave*, quindi tra il 2025 e il 2023⁴. Riportiamo tale dato nell'ultima colonna della Tabella 2. In generale, probabilmente anche a causa della brevità del lasso di tempo preso in considerazione, il tasso di partecipazione nell'insieme del contesto europeo è piuttosto in linea nei due periodi considerati.

Ci sono però differenze, anche ragguardevoli, all'interno dei singoli Paesi, che ci restituiscono un'immagine del fenomeno intrinsecamente dinamica. L'Italia vede infatti una diminuzione del volontariato di oltre tre punti percentuali. Più rilevante la diminuzione che ha interessato la Norvegia, che pur mantiene il più alto tasso di partecipazione in Europa, ed è ancor più rilevante la diminuzione che ha interessato lo Stato austriaco. I Paesi interessati invece da un più ampio scarto della partecipazione in direzione negativa sono Cipro e la Polonia. Al contrario, Lettonia, Germania e Svizzera hanno visto il volontariato aumentare di oltre cinque punti percentuali, e la Svezia è stata interessata da uno scarto in positivo di 10,5 punti.

In conclusione, guardando a tutto il contesto europeo, l'Italia si caratterizza come un Paese con un relativamente basso impatto del volontariato, inferiore alla media, e soprattutto in calo. Pur (ancora?) superiore rispetto a Paesi in cui il volontariato sembra essere un fenomeno largamente minoritario, eppure lontana dalla maggior parte dei Paesi europei, in cui il volontariato investe una più larga parte della popolazione.

⁴ Va precisato che il riferimento ivi riportato è all'anno di pubblicazione della survey. Il processo di raccolta dei dati varia però da Paese a Paese, e talvolta precede anche di diversi mesi la data di pubblicazione. In riferimento al Round 11 dell'ESS, e pur tenendo conto delle citate differenze tra Paesi che impongono cautela nell'interpretazione sincronica di risultati, la fase di rac-

colta dei dati è avvenuta generalmente tra gli ultimi mesi del 2023 e la prima parte del 2024; e tra gli ultimi mesi del 2021 e la prima parte del 2022 per ciò che riguarda il Round 10. Nello specifico, per l'Italia, i dati sono stati raccolti tra l'ottobre del 2023 e l'aprile del 2024 (Round 11) e tra l'ottobre del 2021 e l'aprile del 2022 (Round 10). Poiché la domanda sul volontariato tiene conto dei

dodici mesi che hanno preceduto l'intervista, bisogna quindi far riferimento, nel caso italiano, a dodici mesi che, per la prima rilevazione considerata, partono da un periodo a cavallo tra 2020 e 2021, e da un periodo a cavallo tra 2022 e 2023 per la seconda.

Variabile	Popolazione coinvolta nel volontariato in Italia (valori in %, 2025)	Popolazione coinvolta nel volontariato in Italia (valori %, 2023)	Popolazione coinvolta nel volontariato in Italia (differenza in %, 2025-2023)
Genere			
Uomini	12,9	15,5	-2,6
Donne	15,6	19,2	-3,6
Classe d'età			
15-29	16,3	16,0	0,3
30-44	12,7	19,6	-6,9
45-54	15,2	19,6	-4,4
55-64	16,8	20,0	-3,2
65+	12,6	14,3	-1,7
Livello d'istruzione			
Basso	10,2	10,4	-0,2
Medio	17,3	20,4	-3,1
Alto	20,1	30,9	-10,8
Reddito familiare			
Primo quintile	10,0	15,8	-5,8
Secondo quintile	11,7	17,4	-5,7
Terzo quintile	14,1	16,2	-2,1
Quarto quintile	20,6	20,3	0,3
Quinto quintile	27,5	33,0	-5,5
Rifiuto	10,7	16,4	-5,7
Non sa	15,4	13,2	2,2
Dimensione urbana			
Grande città	12,4	19,7	-7,3
Sobborghi o periferia di una grande città	16,9	15,4	1,4
Città o cittadina	13,2	15,9	-2,7
Paese o casa in campagna	15,4	18,2	-2,8
Appartenente a religione o confessione religiosa			
Sì	14,9	16,7	-1,8
(di cui cattolici)	15,6	17,2	-1,6
No	13,0	19,6	-6,6
Pratica religiosa			
Praticanti assidui	18,0	18,0	0,0
Praticanti saltuari	13,2	17,6	-4,4
Non praticanti	12,3	16,9	-4,6
Totale (%)	14,3	17,4	-3,1
Totale (n)	2.865	2.625	

Tabella 2 - Popolazione coinvolta nel volontariato in Italia per categoria socio-demografica.

4. Il volontariato in Italia: dimensione territoriale e socio-demografica

In questo paragrafo si vuole rivolgere lo sguardo al caso italiano nello specifico, partendo da una suddivisione di carattere geografico a livello NUTS 1. Il dato per area geografica, nel 2025 e nel 2023, viene qui riportato nell'istogramma in Figura 2. L'adottare una visione "territoriale" parte dal riconoscimento di come il territorio sia variabile strutturale, da un lato, e, dall'altro, generativa di divergenti pratiche e culture civiche. Il territorio, in questa prospettiva, non è solo contenitore dell'impegno, ma anche attore implicito nella sua configurazione, anche laddove essa si configuri come disintermediata e individuale.

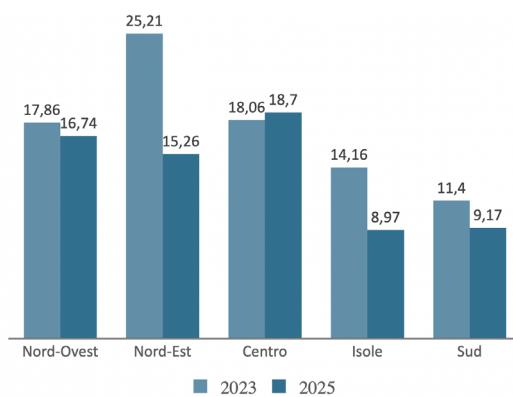


Figura 2 - Percentuale di popolazione coinvolta nel volontariato nell'ultimo anno in Italia per area geografica (2023 vs 2025).

In merito ai risultati, a prima vista, emerge immediatamente una divisione classica del territorio italiano, corrispondente al dualismo Nord-Sud – pur recentemente messo in discussione da studi sul capitale sociale con riferimento specifico all'impegno ambientalista (Bellanca *et al.*, 2024) – con il volontariato che interessa in particolar modo le regioni settentrionali e centrali del Paese. D'altro canto, però, guardando allo scarto tra i due periodi d'interesse, non può non essere fatta menzione del considerevole calo che ha interessato il Nord-Est del Paese, quindi il Triveneto e l'Emilia-Romagna. Un tempo importante "bacino" dell'impegno civico in Italia, tanto per quanto riguarda la tradizione cattolica e quella d'ispiratrice sociale e comunista, con la corrispondente vasta rete associativa, vede oggi l'impegno nel volontariato essersi considerevolmente ristretto. A ciò si accompagna un simile calo nelle Isole del Paese e un altro calo, pur di minore entità, nel Mezzogiorno continentale. A oggi, il più alto tasso di partecipazione al mondo del volontariato interessa le regioni centrali dell'Italia, quindi Toscana, Umbria, Marche e Lazio, in controtendenza rispetto a tutte le altre aree geografiche.

Al di là di una suddivisione di carattere meramente geografica, si ritiene sia importante guardare anche a una suddivisione di carattere socio-demografico, così da provare a trarre il profilo di chi, in Italia, più facilmente riesce a dedicare il proprio impegno nell'attività di volontariato. Diamo una prima risposta con il grafico sottostante (Figura 3) e una seconda risposta, che va più nel dettaglio indagando altre categorie e ancora una volta il differenziale tra il 2023 il 2025, a partire dai dati riportati per esteso nella Tabella 2.

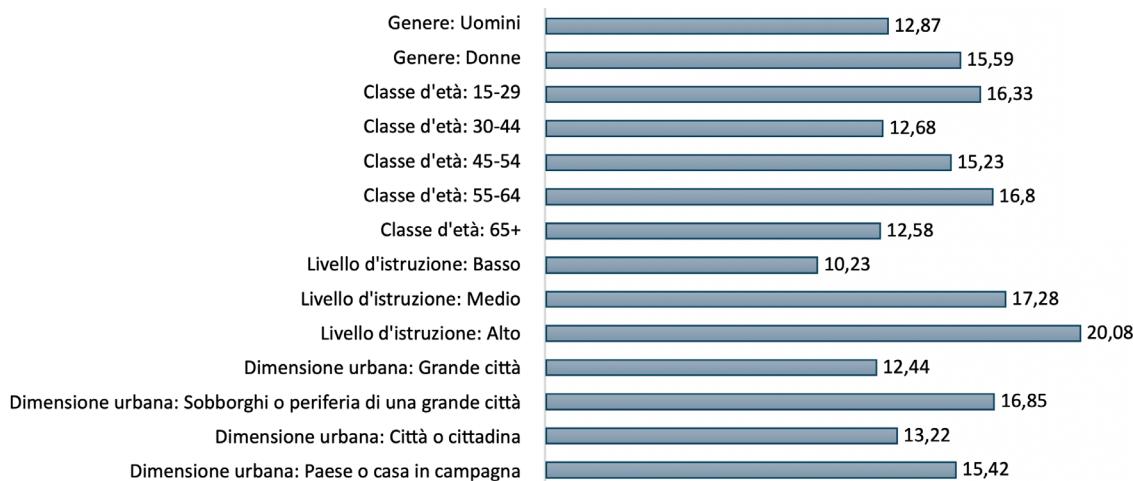


Figura 3 - Popolazione coinvolta nel volontariato in Italia per categoria socio-demografica (2025).

In primo luogo, possiamo osservare come il volontariato sia una pratica che, in Italia, interessa più le donne rispetto agli uomini. Da notare, inoltre, come il fenomeno investa i giovani sotto i trent'anni in misura superiore rispetto ad altre classi d'età, e come tale categoria sia l'unica a non aver visto un calo negli ultimi anni (Tabella 2). Al contrario, un minor tasso di volontariato contraddistingue la fascia d'età che va dai 30 ai 44 anni e, presumibilmente per ragioni di diversa natura, quella sopra i 65. Oltre l'età, anche il grado d'istruzione raggiunto mostra importanti differenze, con il grado più alto analizzato – corrispondente ad aver terminato almeno un primo ciclo d'istruzione superiore-terziaria – che si collega a una più ampia partecipazione, pur in notevole calo negli ultimi anni. Si tratta qui non di immaginare relazioni di tipo causale; tale relazione potrebbe, infatti, essere attribuita a una terza variabile, che interessa sia il grado d'istruzione sia la partecipazione civica, come, per esempio, la disponibilità economica o, in senso più ampio, la centralità sociale. Infine, e in apparente direzione inversa rispetto all'ipotesi della centralità sociale come vettore trainante del volontariato, la Figura 3 ci mostra anche interessanti differenze per ciò che concerne la dimensione urbana che interessa i rispondenti. Appare difatti come il volontariato si concentri soprattutto nei piccoli paesi e nelle periferie delle grandi città, con, al contrario, le cittadine e i centri delle grandi città caratterizzati da un minor tasso di partecipazione. In aggiunta, sono proprio le grandi città ad avere subito un calo più significativo del volontariato tra le due wave. Se, quindi, si può parlare di centralità sociale per chi decide di dedicarsi al volontariato, tale centralità va ristretta al proprio territorio di riferimento.

Visto l'importante ruolo che la religione – quella cattolica soprattutto, ma non solo⁵ – ha tutt'oggi e ha avuto nel corso della storia in Italia per ciò che riguarda il volontariato, abbiamo deciso di indagare poi la relazione tra appartenenza o pratica religiosa e il volontariato stesso. Da un lato, i risultati

riportati nella Tabella 2, in riferimento al 2023, mettono in discussione in qualche modo tale lettura. Eppure, nel 2025, vediamo che la pratica religiosa, laddove “assidua” – ovvero corrispondente a una pratica almeno settimanale – appare (di nuovo?) strettamente correlata al mondo del volontariato. Adottando dunque una prospettiva temporale, vediamo in realtà come il calo del volontariato in Italia abbia contraddistinto soprattutto chi dichiara di non appartenere ad alcuna religione o confessione religiosa. In misura inferiore ha invece riguardato chi si dichiara appartenente a una religione o confessione religiosa e, infine, vediamo come non vi sia stato alcun calo tra i partecipanti “assidui”.

Tornando al celebre saggio sul familismo amorale di Banfield (1958), ricordiamo la sua sottolineatura su come il deficit di risorse, cognitive, expressive, normative fossero utili allo sviluppo sociale, politico ed economico di una comunità locale, la cui disponibilità poteva contribuire e stimolare, dal basso, il superamento delle condizioni di povertà. In questo caso, la dimensione economica emerge soprattutto come una variabile dipendente, ma può altresì darsi che sia invece da essa che, in parte, dipenda l'impegno di carattere civico, il quale non può, in ultima istanza, essere mai ridotto alla sola dimensione economica. Si può comunque qui ipotizzare che tale dimensione possa essere anche una variabile indipendente con cui spiegare l'ampiezza del fenomeno del volontariato in un determinato contesto. È, infatti, necessario sottolineare come, al peggiorare delle condizioni materiali degli italiani, che ha reso diffusa la categoria dei *working poor* (Tufo, 2020) sia materialmente più difficile dedicare tempo e risorse personali all'attività di volontariato e all'impegno civico nella sua dimensione di lavoro non salariato. I risultati – pur di carattere sommario e descrittivo, quindi non adatti a stabilire forti relazioni di tipo causale – sembrano confermare questa chiave di lettura, con il 40% più ricco del paese notevolmente più impegnato nel mondo del volontariato rispetto al 60% più povero⁶.

5 Si pensi qui, come esempio, all'importante ruolo della diaconia valdese oppure, soprattutto in riferimento agli anni più recenti, alla fitta rete associativa dell'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (UCOI).

6 I dati in riferimento al reddito sono riportati nella Tabella 2. Il livello di reddito fa qui direttamen-

te riferimento alla variabile dell'indagine campionaria dell'*European Social Survey*. Essa misura il reddito del nucleo familiare sulla base di un'autodichiarazione dei rispondenti, al netto della tassazione e in decili – si è ricodificata in quintili, in cui il quintile più alto rappresenta la fascia di reddito più elevata – calcolati su base nazionale. Poiché,

come noto, le domande relative al reddito sono solitamente contraddistinte da un elevato grado di non risposta, si è deciso di includere il dato in percentuale anche di chi non ha risposto e di chi ha dichiarato di non saper rispondere alla domanda.

— 5. Differenze del caso italiano rispetto agli altri Paesi europei

Si prosegue ora l'analisi delle categorie socio-demografiche in relazione all'attività di volontariato, però in ottica comparativa, guardando quindi alla situazione del caso italiano messa a confronto con la media europea pesata per la popolazione residente in ciascun Paese. Nella Tabella 3 si riporta tale confronto con le due percentuali in colonna, e a fianco la differenza tra le due in punti percentuali.

Si è già sottolineato come, guardando a tutta la popolazione di riferimento, le persone coinvolte nel volontariato in Italia siano meno della media degli altri Paesi europei. Tale differenza negativa appare particolarmente evidente, in primo luogo, per ciò che riguarda la componente maschile dei due campioni di riferimento. Se, infatti, in Italia sono soprattutto le donne a dedicarsi al volontariato, così non è guardando all'Europa nel suo insieme, in cui non si rileva un'asimmetria di genere. Più uniforme sembra essere anche la distribuzione nel territorio, dal punto di vista della dimensione urbana. Tuttavia, anche la media europea mostra un divario tra i grandi centri urbani e il resto del Paese a sfavore dei primi, e indica come siano i piccoli paesi e le periferie delle città i luoghi più interessati dal fenomeno del volontariato. Proseguendo l'analisi con riferimento alle classi d'età, anche in questo caso si nota nel continente una situazione più uniforme rispetto al caso italiano. Nonostante ciò, si ripete uno scarto – anche se meno importante, ovvero di 2,5 punti percentuali contro i 4,2 dell'Italia – a cavallo dei 65 anni d'età, che vede la popolazione più anziana più distaccata da forme d'impegno civico inevitabilmente sorrette da condizioni di buona salute. Al contrario, la differenza tra i livelli d'istruzione è decisamente più marcatà nell'insieme del contesto europeo, che vede una differenza sostanziale, di circa 15 punti, tra laureati e non-laureati.

Di notevole interesse sembra essere il dato che riguarda l'appartenenza e la pratica religiosa. In entrambi i casi, la differenza più significativa tra l'Italia e gli altri Paesi non riguarda chi si riconosce in una determinata religione e vi dedica una pratica assidua, bensì tra i non-religiosi e i non-praticanti. Da un lato, in Italia, la religione e il cattolicesimo in particolare restano legati a un più ampio impegno nel mondo del volontariato; dall'altro, fuori dall'Italia la relazione è di segno opposto per quanto riguarda la mera appartenenza a una religione, e uniforme tra i praticanti "assidui" e i non-praticanti. Va comunque sottolineato che tali differenze nascondono altre differenze, ovvero quelle tra Paesi. Può infatti essere che questi risultati in relazione all'Europa siano frutto di una diversa composizione socio-demografica tra Paesi che riportano tassi di partecipazione anche molto diversi tra loro (par. 3).

In relazione al reddito, si ipotizzava nel paragrafo precedente che una spiegazione del diverso grado di volontariato fosse data dalle disponibilità materiali della popolazione. Una lettura dei dati in ottica comparativa, tra l'Italia e il resto dell'Europa, sembra confermare tale ipotesi. Se, infatti, da un lato, all'interno del 40% più ricco della popolazione italiana si nota un grado di volontariato del tutto in linea con la media europea per quanto riguarda questo segmento di popolazione; dall'altro, significative differenze emergono nel 60% più povero, con uno scarto sfavorevole al contesto italiano dai 5 ai 6 punti percentuali. D'altronde, anche altri

Variabile	Popolazione coinvolta nel volontariato in Italia (valori in %, 2025)	Popolazione coinvolta nel volontariato in Europa (valori in %, 2025)	Popolazione coinvolta nel volontariato in Italia ed Europa (differenza in p.p.)
Genere			
Uomini	12,9	18,5	-5,6
Donne	15,6	18,2	-2,6
Classe d'età			
15-29	16,3	18,3	-2,0
30-44	12,7	19,4	-6,7
45-54	15,2	19,8	-4,6
55-64	16,8	18,8	-2,0
65+	12,6	16,3	-3,7
Livello d'istruzione			
Basso	10,2	12,1	-1,9
Medio	17,3	14,6	2,7
Alto	20,1	28,8	-8,7
Redditio familiare			
Primo quintile	10,0	16,0	-6,0
Secondo quintile	11,7	17,0	-5,3
Terzo quintile	14,1	19,1	-5,0
Quarto quintile	20,6	21,0	-0,4
Quinto quintile	27,5	26,0	1,5
Rifiuto	10,7	11,5	-0,8
Non sa	15,4	15,0	0,4
Dimensione urbana			
Grande città	12,4	16,7	-4,3
Sobborghi o periferia di una grande città	16,9	19,8	-3,0
Città o cittadina	13,2	18,4	-5,2
Paese o casa in campagna	15,4	19,0	-3,6
Appartenente a religione o confessione religiosa			
Sì	14,9	16,4	-1,6
(di cui cattolici)	15,6	15,9	-0,4
No	13,0	21,7	-8,7
Pratica religiosa			
Praticanti assidui	18,0	19,3	-1,3
Praticanti saltuari	13,2	17,7	-4,5
Non praticanti	12,3	19,2	-6,9
Totale (%)	14,3	18,4	-4,1
Totale (N)	2.865	46.162	

Tabella 3 - Popolazione coinvolta nel volontariato in Italia ed Europa per categoria socio-demografica (2025).

tipi di partecipazione civica e politica, come quella elettorale, vedono l'insicurezza economica essere associata al disimpegno e all'astensione (Salvarani *et al.*, 2024). È inoltre evidente, rifacendosi alla mappa europea del volontariato (Figura 1) e come già si accennava in precedenza, quanto esso sia diffuso soprattutto nei Paesi più ricchi del continente.

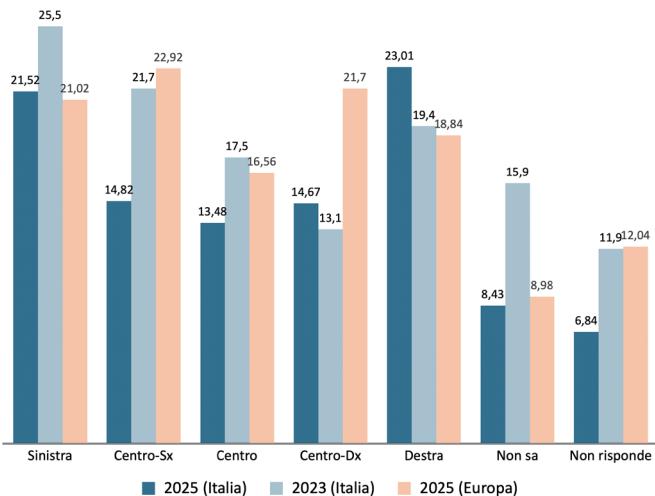


Figura 4 - Percentuale di popolazione coinvolta nel volontariato nell'ultimo anno in Italia (2023 vs 2025) ed Europa (2025) per orientamento politico.

Da ultimo ci appare di un qualche interesse analizzare, in chiave comparativa, anche l'orientamento politico di chi svolge attività di volontariato. Ciò non per caratterizzare politicamente l'impegno civico poiché, come accennato nel paragrafo teorico, soprattutto l'Italia (ma non solo) ha conosciuto una stretta relazione tra società, associazionismo e organizzazioni che si richiamano, anche indirettamente e fuori dai partiti, alla sfera politica. Per ciò che riguarda, dunque, l'auto-collocazione dei rispondenti sulla scala sinistra-destra – tradizionale misura nell'indagine survey dell'orientamento politico dei cittadini – e coerentemente con l'ipotesi di centralità sociale e con la relazione sopracitata tra impegno civico e politico, vediamo come riconoscersi in uno specifico orientamento sia associato a una più alta partecipazione. Dunque, convinzioni "forti" che si accompagnano a una più alta probabilità d'impegno nel mondo del volontariato, e una sempre presente connessione tra impegno civico e politico – pur "latente" in questo caso – che segue quella già citata tra impegno civico e partecipazione assidua a una pratica religiosa. L'Italia mostra inoltre un vistoso calo proprio nel segmento di popolazione che non si colloca politicamente. Inoltre, sia nel contesto europeo che in quello italiano, ma più in quest'ultimo che nel primo, si vede come a un posizionamento agli estremi della scala sinistra-destra si accompagni un più alto tasso di partecipazione al mondo del volontariato, con differenze di lieve entità tra i due poli. In termini longitudinali, invece, cala soprattutto il volontariato "al centro" e "a sinistra" dello spettro politico, a cui fa da contraltare un lieve aumento "a destra", per il quale non può essere escluso anche un diverso orientamento all'interno del campione tra un'indagine e quella successiva.

6. Limiti del contributo e riflessioni conclusive

Un limite del presente contributo è quello di non aver differenziato tra volontariato come attività saltuaria, anche molto sporadica, e attività intensa e frequente. Ciò è dovuto a una scelta di merito, per indagare a fondo lo specifico oggetto d'indagine non limitandolo a quel segmento di popolazione che vi dedica larga parte del proprio tempo. Si tratta poi anche di un limite inerente alla fonte dati scelta, la quale, pur offrendoci una prospettiva comparata su 27 Paesi europei in due diversi periodi a distanza di due anni, ci permette di volgere lo sguardo a una sola variabile dipendente. In aggiunta, ci si è soffermati esclusivamente sul volontariato all'interno delle organizzazioni non per scopo di lucro o caritatevoli, e in queste abbiamo guardato solo a chi compie attività senza retribuzione. Si tratta perciò di un'analisi complementare allo studio delle imprese sociali propriamente dette; anche se, va ricordato, le imprese sociali non sono estranee al volontariato così come le organizzazioni non profit in forma associativa non sono estranee alla dimensione economica. Anzi, esse mantengono, in Italia, un alto numero – stabile o addirittura in aumento considerando il periodo che va dal 2016 al 2023 – di persone che all'interno di esso riescono a ottenere una forma di retribuzione⁷. Se, quindi, da un lato, abbiamo allargato il campo del volontariato, fino a comprendere anche chi si è dedicato a tale attività una sola volta nell'ultimo anno, dall'altro, l'abbiamo ristretto. Si è, infatti, escluso dall'analisi sia il lavoro salariato, in organizzazioni non profit, sia le attività forse più "personalì" dell'impegno civico e volontario (Diamanti, 2003), che possono comprendere attività anche fuori da imprese sociali e associazioni propriamente dette. Perciò, i risultati dell'analisi e le conclusioni che si possono trarre vanno necessariamente limitate a questa tipologia del (dinamico e multiforme) fenomeno preso in considerazione. Infine, va precisato che abbiamo guardato al volontariato sempre dal punto di vista di chi vi prende parte, quindi dal punto di vista di cittadini e cittadine, non esplorando in questa sede le organizzazioni in quanto tali, la loro importanza e capillarità nel territorio.

Fatte queste dovute precisazioni sull'oggetto di analisi si può ora dedicarsi ad alcune sintetiche riflessioni conclusive d'insieme. Richiamando la domanda iniziale che ha stimolato questo contributo, qual è, dunque, lo stato del volontariato in Italia oggi? Rispondendo, in primo luogo, in un'ottica comparativa, lo stato del volontariato in Italia non appare in buona salute. Al contrario, nell'analisi empirica effettuata, l'Italia appare come un Paese con un impatto del volontariato inferiore alla media dei Paesi europei. A ciò si aggiunge un non del tutto marginale calo negli ultimi anni, specie considerando la brevità del periodo preso in considerazione. Tra le varie ragioni a cui può essere attribuito questo calo, oltre a quelle di più lungo periodo, sebbene la nostra base dati non permetta una comparazione empirica di tal sorta, viene in mente la possibilità di una specifica intensificazione del volontariato durante la pandemia da Covid-19. Guardando poi all'interno dell'Italia, suddivisa in aree geografiche, si nota che il calo della partecipazione ha interessato il Sud del Paese, comprese Sicilia e Sardegna, ma

⁷ Si faccia anche qui riferimento, a tal proposito, all'introduzione di questo numero della Rivista.

soprattutto il Nord-Est, che ha visto una considerevole parte del suo "serbatoio" d'impegno civico, un tempo trainante, sparire negli ultimi anni. L'attività di volontariato rimane invece ancorata a un benessere di tipo economico, che permette più agevolmente chi ha un reddito familiare stabile di dedicarsi a un impegno civico non salariato. Se, poi, il volontariato resta ancorato anche a una pratica religiosa assidua, esso cala considerevolmente tra chi dichiara di non appartenere a una religione o confessione religiosa. A tal riguardo, il paragone con il contesto europeo nel suo insieme ci restituisce una prospettiva opposta, poiché in quest'ultimo è più attivo chi non si riconosce in alcuna religione o confessione religiosa.

I risultati del nostro contributo hanno mostrato poi significative differenze di genere, generazione e territorio – da intendersi qui non più come suddivisione macro-geografica bensì come dimensione urbana di residenza di chi si dedica al volontariato. In Italia, sono maggiormente le donne a dedicarsi a tale attività. Sono in gran parte i giovani e chi si trova nella fascia d'età che va dai 55 ai 64 anni. Differenze, queste, di genere e generazione, che appaiono invece meno marcate guardando al contesto europeo nel suo complesso, più uniforme sotto tali punti di vista. L'Europa nel suo insieme è, inoltre, più uniforme riguardo la dimensione urbana in cui prende luogo il volontariato, che, in Italia, sembra essere più diffuso nei piccoli paesi e nelle cinture delle grandi città rispetto alle piccole e medie città e ai centri urbani più importanti della penisola. Sono infatti le grandi città ad avere subito un calo più significativo del volontariato negli ultimi anni, ed è soprattutto in esse – con l'eccezione, da rimarcare, delle loro periferie, che sembrano vivere una tendenza inver-

sa, anche se di più lieve entità – che il reticolo associativo appare sgretolarsi nei numeri di chi vi partecipa.

Guardando, infine, all'orientamento politico individuale, si nota come un'attenzione verso la politica e un riconoscimento nei confronti di una specifica posizione sul continuum sinistra-destra si accompagni a un più alto impegno civico – una divergenza più accentuata in Italia di quella riscontrata in altre aree d'Europa. Segno di un'integrazione politica e sociale che vanno di pari passo. In linea con ciò e tornando ai fattori socio-demografici, se il volontariato in Italia non gode di buona salute, esso resta in piedi laddove incontra una centralità sociale, per reddito e livello d'istruzione. Oltre che a orientamenti e convinzioni individuali, spesso condizione necessaria per dedicarsi al volontariato, quest'ultimo sembra seguire logiche che riguardano la posizione all'interno di reti sociali, in *primis*, e che poi riflettano l'effettiva possibilità di dedicare risorse proprie – non ultimo, il tempo – a tale attività. Davanti allo sgretolarsi di molti contesti d'intermediazione e in scia rispetto ad altre aree della vita pubblica, il grado di partecipazione sembra infatti variare a seconda della personale disponibilità di risorse, materiali e immateriali, che s'intreccia con un contesto capace di aprire o chiudere spazi di opportunità, pur al di fuori di strutture "forti" e consolidate. Eppure, l'importante ruolo delle donne e dei giovani, così come il volontariato nelle periferie e nei piccoli paesi, dimostra come il mondo del volontariato, dal punto di vista di chi vi prende parte, sia tutt'altro che uniforme. Bensi talvolta imprevisto e certo non scontato da un punto di vista interpretativo.

DOI: 10.7425/IS.2025.04.06

Bibliografia

Armillei, G. & Tirabassi, A. (1992). Apatia, partecipazione politica, impegno pubblico: i giovani in Italia negli anni '80. *Sociologia e Ricerca Sociale*, 37, 151-174.

Bagnasco, A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna, Il Mulino.

Banfield, E. C. (1958). *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna, Il Mulino.

Bellanca, N., Gherardini, A., Maltagliati, M. & Pessina, G. L. (2024). Civicness, Social Relations and Environmental Behavior: A New Kaleidoscope of Social Capital in Italy. *South European Society and Politics*, 28(3), 1-26.

Biorcio, R. & Vitale, T. (2016). *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*. Roma, Donzelli Editore.

Diamanti, I. (2003). Verso un "volontariato personale"? In Caltabiano, C. (a cura di). *Il sottile filo della responsabilità civica. VIII Rapporto Iref*. Milano, Franco Angeli, 13-22.

European Social Survey European Research Infrastructure (ESS ERIC) (2023). *ESS Round 10 - 2020. Democracy, Digital Social Contacts*. Sikt - Norwegian Agency for Shared Services in Education and Research.

European Social Survey European Research Infrastructure (ESS ERIC) (2025). *ESS Round 11 - 2023. Social Inequalities in Health, Gender in Contemporary Europe*. Sikt - Norwegian Agency for Shared Services in Education and Research.

Moro, G. (2015). *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma, Carocci Editore.

Putnam, R. D., Leonardi, R. & Nanetti, R. Y. (1993). *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano, Mondadori.

Salvarani, G., Bordignon, F. & Ceccarini, L. (2024). Economic Insecurity in the 2022 Italian General Election: Mobilization or Withdrawal? *Italian Journal of Electoral Studies*, 87(2), 17-28.

Tocqueville, A. (1835-1840). *La democrazia in America* (1982). Milano, Rizzoli.

Trigilia, C. (1986). *Grandi partiti e piccole imprese*. Bologna, Il Mulino.

Trigilia, C. (1995). *La ricerca dell'Imes sull'associazionismo culturale nel Mezzogiorno*. Molfetta (BA), Edizioni La Meridiana, 22-23, 97-120.

Trigilia, C. (2001). Capitale sociale e sviluppo locale. In Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A. & Trigilia, C. (a cura di). *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*. Bologna, Il Mulino, 105-131.

Tufo, M. (2020). I "working poor" in Italia. *Rivista di Diritto della Sicurezza Sociale*, 20(1), 185-214.

van Deth, J. W. (2014). A Conceptual Map of Political Participation. *Acta Politica*, 49, 349-367.

Verba, S., Schlozman, K. L. & Brady, H. E. (1995). *Voice and Equality: Civic Voluntarism in American Politics*. Harvard, Harvard University Press.

Vitale, T. (2024). Una struttura di opportunità associative. Alcune idee su come le città europee possono valorizzare e sostenere il civismo e la convivialità dei loro abitanti. In Iref, Piromalli, F. (a cura di). *Il mosaico "scomposto" della società civile. Atti della giornata di studi Iref*, Università di Urbino Carlo Bo, 16 maggio.

Il volontariato nelle associazioni sociali: dinamiche socio-territoriali in quattro città italiane

Jonathan Pratschke, Antonio De Falco

Abstract

Il contributo analizza il ruolo che il contesto socio-territoriale ricopre nella strutturazione del lavoro volontario in quattro grandi città italiane – Milano, Firenze, Roma e Napoli. L'obiettivo è comprendere come la composizione sociale delle aree urbane e la collocazione spaziale delle associazioni influenzino la partecipazione, a partire dall'ipotesi che le forme assunte dall'attivismo civico siano in qualche modo connesse alla posizione socio-economica dei volontari. Nella prima parte si delineano le principali caratteristiche della partecipazione civica, individuando i gruppi sociali maggiormente coinvolti e i fattori che sembrano influenzare l'attivismo sociale. La seconda parte mette in luce la dimensione fortemente locale del volontariato, evidenziando come la prossimità fisica, le reti di vicinato e il senso di appartenenza comunitaria rappresentino gli elementi costitutivi dell'impegno civico. Nella terza parte, utilizzando i dati dell'indagine IREF 2023-2024, si analizza il profilo sociale dei volontari e la loro provenienza in termini di classe sociale. I risultati mostrano la centralità dei nuovi ceti medi, principale motore della partecipazione civica, e la sovrapposizione tra la geografia del volontariato e la morfologia sociale delle città. In conclusione, il contributo propone una lettura del volontariato come fenomeno sociale radicato nei contesti economici, politici e culturali della città che, a livello locale, ne plasmano forma, contenuti e pratiche.

Keywords: volontariato, associazioni, nuovi ceti medi, città, stratificazione sociale, segregazione residenziale

Introduzione

In questo saggio si intende esplorare l'impatto del contesto locale sulle caratteristiche delle associazioni e del volontariato¹ in quattro città italiane a partire dai dati dell'indagine IREF 2023-2024. Pur essendo molto rilevante, la dimensione locale delle attività di volontariato non è stata oggetto di un'analisi dettagliata all'interno degli studi sull'associazionismo in Italia. I ricercatori tendono a trascurare il contesto del quartiere per concentrarsi invece sulle caratteristiche dei volontari o sulle differenze interregionali (La Valle, 2005; Guidi, Fonović, Cappadozzi, 2021). Come osserva Ramella (1994), per comprendere appieno le associazioni è necessario posizionarle rispetto al contesto socio-spatiale in cui si inseriscono, per poi analizzare i meccanismi che influenzano la partecipazione: le identità, le ideologie, le reti sociali, i modelli residenziali, il ruolo delle amministrazioni locali e le forme di rappresentanza politica. Questo approccio risulta particolarmente importante in un Paese come l'Italia, caratterizzato com'è da un mosaico di aree geografiche, ognuna delle quali con le proprie tradizioni e istituzioni.

Anche quando le associazioni volontarie concentrano la loro azione su questioni di portata globale, agiscono principalmente a livello locale e sono radicate nelle aree dove svolgono le proprie attività: «[...] il concetto di "locale" per la maggior parte del volontariato significa radicalmente locale, della

comunità immediata» (Guidi, Fonović, Cappadozzi, 2021: 12). Le attività volontarie sono strutturate in questo modo per facilitare la partecipazione, ma anche perché le informazioni circolano più facilmente attraverso reti sociali caratterizzate dalla prossimità. Dunque, i volontari sono maggiormente propensi ad unirsi in gruppi all'interno dei quali partecipano già amici e parenti e le attività organizzate da questi gruppi sono particolarmente attraenti per i residenti locali. L'accessibilità riveste un'importanza maggiore per bambini, anziani e gruppi sociali emarginati, che solitamente hanno minori opportunità di spostarsi sul territorio.

L'ipotesi di fondo che orienta questo lavoro è che il volontariato, nella sua forma organizzata all'interno delle associazioni sociali, riflette e rende visibili le aspirazioni, le capacità di classe e le contraddizioni politico-culturali dei nuovi ceti medi. Questo gruppo – composto prevalentemente da professionisti e altri individui qualificati che lavorano nei settori del welfare o della cultura – rappresenta lo zoccolo duro dell'impegno associativo. L'attività volontaria gli offre la possibilità di esprimere le proprie capacità sociali e di ottenere un forte riconoscimento politico e sociale, partecipando allo stesso tempo alla riconfigurazione di alcuni aspetti del tessuto urbano.

Per valutare questa ipotesi, prima di tutto si analizza la dimensione locale del volontariato, mostrando come esso si generi e si riproduca attraverso reti di prossimità e luoghi

¹ Il volontariato viene definito qui come l'insieme delle attività (tempo, lavoro, competenze) che un attore sociale offre ad un gruppo di beneficia-

ri (singoli agenti o sistemi collocati al di fuori del nucleo familiare), senza ricevere alcun compenso economico, basandosi sulla libera volontà e o-

perando tramite organizzazioni non profit (Guidi, Fonović, Cappadozzi, 2021).

di incontro che connettono individui e territori. In secondo luogo, si analizza il profilo socio-economico dei volontari, evidenziando la preminenza dei nuovi ceti medi e discutendo in che modo tale composizione influenz i significati attribuiti all'impegno civico. Si esamina poi il rapporto tra il volontariato e la morfologia sociale delle aree urbane, soffermandosi sulle relazioni fra partecipazione associativa e segregazione residenziale; dai risultati emerge che i quartieri centrali caratterizzati da un elevato mix sociale costituiscono un terreno particolarmente fertile per l'attività associativa perché tendono ad attrarre individui e famiglie riconducibili ai nuovi ceti medi. La ricerca mostra come il volontariato, lungi dall'essere un fenomeno distribuito in modo omogeneo attraverso lo spazio urbano, rispecchi l'eterogeneità territoriale della città.

Nella prima parte di questo saggio, si discute il quadro teorico di riferimento, proponendo una lettura della partecipazione in relazione alla stratificazione sociale e al ruolo dei nuovi ceti medi. In questa prospettiva, il volontariato viene interpretato come una pratica selettiva che riflette le aspirazioni sociali, culturali e politiche delle diverse classi. Si presenta una breve rassegna della letteratura che integra, da un lato, gli studi sociologici sulle forme di cittadinanza attiva (Biorcio, Vitale, 2017) e, dall'altro, gli approcci che analizzano la partecipazione associativa in relazione alla struttura di classe, dove il volontariato si configura anche come potenziale fonte di riconoscimento politico e influenza sociale (Trigilia, 1995).

Nella seconda parte, si cerca di comprendere il ruolo del contesto locale nella distribuzione diseguale del fenomeno associativo. Viene sottolineato il carattere squisitamente locale del volontariato, inteso come pratica sociale che viene modellata dalle caratteristiche socio-spaziali del tessuto urbano. Utilizzando i dati dell'indagine IREF 2023-2024 e gli elenchi permanenti degli enti del volontariato e delle Onlus resi pubblici dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e dall'Agenzia delle entrate, si analizza il rapporto tra associazioni e territorio, indagando come la composizione sociale dei quartieri influenz la distribuzione spaziale delle associazioni lungo l'asse centro-periferia.

Nella terza parte, a sostegno delle tesi proposte, viene descritto il profilo sociale dei volontari che emerge dai dati dell'indagine IREF 2023-2024, prestando particolare attenzione al ruolo giocato dalla classe di appartenenza nei percorsi di attivismo civico. I risultati evidenziano la centralità dei nuovi ceti medi, che costituiscono il principale motore della partecipazione civica nelle città considerate. Viene anche analizzata la dimensione spaziale del fenomeno, mettendo in relazione la composizione sociale dei quartieri, i modelli di segregazione residenziale e la distribuzione territoriale delle associazioni. L'analisi evidenzia come la geografia del volontariato tenda a sovrapporsi alla morfologia sociale delle città, influenzando i livelli di partecipazione e producendo aree con una debole presenza associativa proprio nei contesti più marginalizzati, dove maggiore sarebbe il bisogno di reti associative e risposte collettive ai problemi sociali.

Nelle conclusioni viene ripreso il confronto con le ipotesi presenti in letteratura, cercando di sintetizzare la natura del legame tra partecipazione associativa e il contesto socio-territoriale, evidenziando la natura di classe del volontariato e le contraddizioni che ne derivano – tra cui la scarsa pre-

senza di attività volontarie nei quartieri più svantaggiati e la limitata partecipazione dei gruppi sociali marginali. Nel complesso, con questo lavoro si intende offrire un contributo alla letteratura sul tema, proponendo una prospettiva spazialista in cui il territorio rappresenta una dimensione analitica cruciale per interpretare la strutturazione sociale del volontariato. Sul piano teorico-concettuale, il contributo utilizza il concetto di classe sociale come categoria interpretativa per comprendere le pratiche sociali, collocando la partecipazione civica nel più ampio quadro della stratificazione sociale. In questo modo si supera una lettura individualistica del fenomeno, interpretandolo invece come una pratica profondamente influenzata dalle strutture sociali e dalle differenti dotazioni di risorse degli abitanti delle grandi città italiane.

— Dibattiti teorici e ricerche precedenti

Nelle precedenti ricerche sui volontari – in Italia e altrove – è emersa chiaramente una maggiore propensione da parte delle persone relativamente benestanti a dedicare più tempo alle attività volontarie (Guidi, Maraviglia, 2021). Questo aspetto viene talvolta spiegato facendo ricorso all'ipotesi della "centralità sociale": le persone che appartengono a coorti di età centrali, con elevati livelli di istruzione e una posizione lavorativa di prestigio, tendono ad avere tassi più elevati di partecipazione e maggiori probabilità di ricoprire posizioni influenti all'interno delle associazioni (La Valle, 2006; Biorcio, 2008; Biorcio, Vitale, 2010).

Partendo da questo dato, Trigilia considera la partecipazione associativa come una proiezione socio-spaziale delle aspirazioni culturali dei nuovi ceti medi, orientata al riconoscimento politico e sociale. Questo approccio è in linea con l'analisi di Ramella (1994) del volontariato in Italia, evidenziando come le capacità di classe dei nuovi ceti medi vengono proiettate e amplificate attraverso le attività associative. Questo approccio mira a spiegare le relazioni che Biorcio e Vitale (2021) osservano tra volontariato e partecipazione politica, dove quest'ultima è definita come "ogni azione che direttamente o indirettamente mira a proteggere determinati interessi o valori (consolidati o emergenti), o sia diretta a mutare o a conservare gli equilibri di forza nei rapporti sociali" (Sani, 1996: 503, citato da Biorcio, Vitale, 2021: 290). Questa lettura dell'associazionismo aiuta quindi a spiegare gli alti livelli di impegno politico mostrati dai volontari, evidenziando al contempo una serie di contraddizioni che sono costitutive del fenomeno.

Trigilia suggerisce che l'ideologia dei nuovi ceti medi e le forme di volontariato ad essi collegate siano spesso condivise dai giovani che aspirano a fare parte di questa classe, anche quando sono ancora in formazione o quando le loro aspirazioni incontrano ostacoli nel mercato del lavoro. Questo indica che la partecipazione associativa potrebbe svolgere un ruolo importante nella riproduzione di questa classe, estendendo il suo dominio dall'ambito dell'impiego nei sistemi di welfare e nel settore della cultura, ad esempio, a quello della società civile e della produzione culturale:

«Il contributo dell'istruzione alla crescita dell'associazionismo culturale è noto e documentato. Anche lo status sociale

medio-alto è in genere legato al dinamismo associativo, con particolare riferimento ai gruppi del nuovo ceto medio dipendente dei servizi pubblici e privati. Questi gruppi, oltre ad avere livelli di istruzione elevati, dispongono di maggior tempo libero rispetto ai liberi professionisti, agli imprenditori e ai lavoratori autonomi in genere. Dispongono inoltre di un livello di reddito che permette di impiegare il loro tempo in attività non strettamente legate alla sfera del lavoro e consente livelli di consumo non esclusivamente legati all'acquisizione di beni materiali. Essi maturano dunque nuove aspirazioni che trovano soddisfazione nelle diverse forme dell'associazionismo culturale: da esigenze di approfondimento specialistico di determinate conoscenze a bisogni di tipo espressivo, fino alla ricerca di prestigio sociale che si esprime nell'appartenenza ad alcune associazioni» (Trigilia, 1995: 108).

Queste teorie hanno una serie di punti di contatto con altri dibattiti nelle scienze sociali, compreso quello sul comportamento politico-elettorale dei nuovi ceti medi. Alcuni studiosi hanno caratterizzato l'orientamento politico dei nuovi ceti medi in Europa come distintamente post-materiale, con elementi multiculturali e meritocratici, un certo entusiasmo per i consumi culturali cosmopoliti, e una forte enfasi sul ruolo dello Stato nella gestione delle tensioni sociali (Burris, 1986; Ley, 1994). Secondo questo filone di analisi, la visione del mondo dei nuovi ceti medi incorpora elementi di collettivismo e di statalismo, che contribuisce a spiegare la loro propensione a partecipare alle associazioni e ai movimenti che sono attivi in ambito socio-culturale (de Lillo, 1988). Ramella (1994) sostiene che «lo status sociale rappresenta, cioè, un quadro di vincoli e opportunità che configurano disuguali chances non solo per l'adesione alle associazioni, ma soprattutto per la partecipazione e l'assunzione di ruoli direttivi e di responsabilità» (p. 107). Ciò significa che «[...] le variabili legate allo status si convertono in risorse che possono essere utilizzate per confermare ed estendere sul terreno socio-culturale e del prestigio sociale le linee della stratificazione verticale» (p. 113).

Grazie all'elevato capitale sociale e culturale, i nuovi ceti medi sono in grado di mediare tra gli altri interessi in campo, ottenendo conseguentemente un riconoscimento sociale. In ragione della loro posizione sociale, i nuovi ceti medi tendono ad opporsi alle forme tradizionali di rappresentanza degli interessi e a partecipare ad altre forme di aggregazione. Il «radicalismo dei ceti medi» che risulta è stato ampiamente discusso nella letteratura sociologica, prendendo spunto dal lavoro originale di Frank Parkin sulla campagna per il disarmo nucleare in Gran Bretagna (Parkin, 1968). Parkin osserva che più della metà dei sostenitori del movimento erano laureati e molti erano professionisti del welfare (insegnanti, assistenti sociali, ecc.) o della cultura (giornalisti, bibliotecari, architetti, ecc.). Raggiunge la conclusione, quindi, che molti di questi individui scelgono di lavorare in questi settori proprio perché li considerano più vicini ai loro valori.

La teoria di Parkin può essere criticata da diversi punti di vista, anche perché si basa su una visione piuttosto stereotipata del movimento operaio e della sua rappresentanza politica; tuttavia, ha contribuito ad un cambiamento di paradigma all'interno delle scienze sociali e ad una proliferazione di ricerche sui movimenti sociali e sulla composizione socia-

le delle diverse forme di aggregazione socio-politica. La tesi che i nuovi ceti medi fossero alla base della proliferazione dei movimenti sociali nel dopoguerra si è diffusa poi tra gli studiosi ed entro i primi anni Novanta la maggior parte dei sociologi accettarono questa ipotesi, sostenendo che i nuovi movimenti sociali sono dominati dai nuovi ceti medi e caratterizzati da una spinta «postmaterialista» (Hanspeter et al., 1995: 19).

Studi più recenti mettono in evidenza altri aspetti del radicalismo dei ceti medi. Ad esempio, Estanque (2023) descrive le proteste esplose in Portogallo e in Brasile nel periodo 2011-2013. Come altri movimenti dello stesso periodo (quali *Occupy Wall Street*, *Indignados*, ecc.), i protagonisti delle proteste erano prevalentemente giovani con elevati titoli di studio che lavoravano nelle professioni di welfare o della cultura o che studiavano per intraprendere questo tipo di carriera. Estanque spiega il radicalismo di questi movimenti nei Paesi sud-europei facendo riferimento ai processi di mobilità sociale:

«In the European context, and in Portugal in particular, the “middle class effect” unfolded under a double logic. First, because the outbreaks were largely caused by the contraction of the welfare state, which had been the main “escalator” of the salaried middle class. Second, because in Southern Europe the dynamics of the youth who rallied in the “non-organic” demonstrations and the “acampados” also voiced the rage and the rebelliousness of those segments that had more schooling, better qualifications and greater familiarity with the new networks and platforms of online activism. There was a pervasive desire to stand up for social cohesion and justice, while there was also a latent sense of personal dissatisfaction with a consumerist dream that had been either left unfulfilled or unexpectedly cut short» (Estanque, 2023: 137).

Bagguley (1995) sostiene che i professionisti del welfare e della cultura mostrano ovunque un'elevata propensione a partecipare ai nuovi movimenti sociali legati all'ambiente o al genere, ad esempio. Seguendo Parkin, Bagguley raggiunge la conclusione che in molti casi il processo di radicalizzazione di questi attori precede il loro inserimento definitivo all'interno di questi settori, mostrando l'esistenza di un rapporto complesso tra i processi di socializzazione all'interno della famiglia, la partecipazione a movimenti e associazioni, il funzionamento del sistema d'istruzione e l'inserimento occupazionale. Visti da questa prospettiva, i nuovi ceti medi sono caratterizzati da tendenze contraddittorie e da forme di mobilità sociale che possono essere sia di tipo discendente, sia ascendente. Possiamo ipotizzare, quindi, che entrambe queste forme di mobilità influenzino il radicalismo dei nuovi ceti medi, sia quando sono coinvolti in processi di declassamento, sia quando i loro membri arrivano dai ceti subalterni per approdare poi nei nuovi ceti medi.

Reay (2014) descrive un esempio delle tensioni e delle contraddizioni che caratterizzano le scelte dei nuovi ceti medi in merito ai figli. Da una parte, nota la disponibilità di alcuni genitori inglesi di ceto medio ad iscrivere i figli a scuole caratterizzate da un mix socio-culturale elevato. La maggior parte delle persone che ha intervistato erano professionisti del settore pubblico, e molti vedevano la partecipazione alle

scuole pubbliche come un segno della propria appartenenza socio-culturale alla comunità locale; frequentare una scuola mista rappresentava, per loro, un'opportunità per mettere in pratica i propri valori e per prendere le distanze dalla logica individualistica del neoliberalismo inglese. Tuttavia, Reay sottolinea il carattere contraddittorio di questa scelta, notando che la valorizzazione del multiculturalismo e della solidarietà sociale rappresentava simultaneamente un modo per trasmettere competenze ai figli e, quindi, attrezzarli per poter svolgere ruoli prestigiosi in ambito lavorativo. La scelta di vivere in un quartiere misto e di frequentare scuole "di frontiera" veniva giustificata facendo riferimento a questi due elementi contraddittori.

Goossens (2024) raggiunge conclusioni simili sulla base di uno studio delle motivazioni offerte da 35 famiglie di ceto medio in Belgio che avevano scelto di mandare i propri figli a scuole miste. Per queste famiglie, la partecipazione a scuole miste – in termini sia etnici che sociali – rappresentava una strategia alternativa per favorire il loro sviluppo, navigando, da un lato, tra i valori dell'uguaglianza e della solidarietà e, dall'altro, con l'obiettivo di conseguire conoscenze preziose per poter competere in futuro per posizioni influenti.

Diverse ricerche hanno analizzato le tensioni che emergono tra la partecipazione sociale, da un lato, e strategie di "disaffiliazione" tra i ceti medi che scelgono di vivere in quartieri misti (Weck, Hanhörster, 2015). L'evidenza disponibile suggerisce che alcuni di questi individui si impegnino e partecipino alla trasformazione del proprio quartiere, creando in questo modo una nuova infrastruttura sociale più in linea con i propri bisogni e con l'*habitus* del nucleo (Butler, Robson, 2001). Come si avrà modo di approfondire in seguito, una simile contraddizione caratterizza la situazione dei volontari di ceto medio quando partecipano alle attività delle associazioni sociali e culturali nelle città italiane.

È quindi possibile ipotizzare la presenza di una tensione tra la capacità dei nuovi ceti medi di generare pratiche innovative, da un lato, e la loro tendenza al compromesso e all'incorporazione nelle istituzioni, dall'altro. Santoro (2017) suggerisce che – sullo sfondo di forme di rappresentanza politica deboli e screditate – le associazioni italiane spesso esprimono «forme di partecipazione politica da parte di membri della società civile che si presentano come una nuova forma di mediazione con il sistema politico riguardo a questioni di rilevanza collettiva, spesso concentrate intorno ai beni comuni o interessi comuni». Allo stesso tempo, però, il rapporto tra associazioni e l'amministrazione locale tende ad essere fragile e instabile, anche a causa della loro dipendenza dai finanziamenti pubblici (Diamanti, 1995).

Allo stesso modo, è possibile individuare anche una tensione tra la posizione sociale dei volontari e quella dei beneficiari delle attività – spesso di estrazione sociale più bassa – che può condurre al paternalismo o alla frammentazione piuttosto che alla solidarietà. La tensione è particolarmente evidente tra l'associazionismo inteso come espressione del dovere civico, da un lato, e il volontariato inteso come forma di organizzazione politica, dall'altro. Trigilia suggerisce che la stessa debolezza del tessuto statale e sociale nel Sud potrebbe spingere le componenti più giovani e marginali dei nuovi ceti medi (studenti e giovani laureati con contratti a tempo

determinato) verso forme di volontariato sempre più radicali e innovative, nel tentativo di compensare l'impossibilità di realizzare appieno le loro ambizioni professionali attraverso il mercato del lavoro. Questa tesi è in linea, come abbiamo visto, con l'evidenza presentata da Estanque relativamente ai movimenti di protesta.

Quanto appena richiamato ci porta ad ipotizzare una maggiore presenza di studenti e giovani nelle associazioni nel Sud Italia, come di fatto viene confermato dall'evidenza empirica presentata anche in questo saggio. Attraverso la loro esperienza all'interno delle associazioni, i giovani attivisti diventano una potenziale risorsa anche per nuove forze politiche (Trigilia, 1995; Santoro, 2017). Secondo Ramella (1994: 114-5), «[è] probabile che la composizione sociale dell'associazionismo subisca variazioni non solo a seconda del settore culturale ma anche del genere di attività svolte dalle associazioni, delle strategie di selezione messe in opera, nonché, infine, delle peculiarità del contesto locale: per esempio, in relazione all'esistenza di tradizioni locali che promuovono momenti di aggregazione interclassista, oppure alla presenza di forme di socialità legate ai ceti popolari o di particolari subculture politiche che favoriscono la mobilitazione associativa delle classi inferiori».

Questa cornice interpretativa ci porta a ridefinire l'ipotesi della centralità sociale precedentemente richiamata, poiché gli effetti osservati per età, genere e istruzione possono essere in parte spiegati dalla composizione dei nuovi ceti medi, che tendono ad avere al loro interno un numero significativo di persone altamente qualificate. L'analisi di Trigilia suggerisce che queste persone provengono dalla parte centrale della gerarchia sociale, piuttosto che dal vertice o dalla base. In altre parole, i volontari sono più "intermedi" che "centrali", almeno in termini di posizionamento nella struttura di classe sociale. Infine, la teoria ci aiuta a spiegare l'espansione tardiva e disomogenea del volontariato nel Sud Italia, facendo riferimento al ritardo dei servizi pubblici e quelli del terziario avanzato in questa parte del Paese.

— Il ruolo del contesto locale

Queste considerazioni ci aiutano a capire il legame tra le associazioni e le zone in cui operano. Un'analisi basata sulla composizione di classe dei volontari aiuta a spiegare la distribuzione disomogenea del volontariato tra le diverse regioni e aree del Paese. All'interno di ogni città, è plausibile che vi sia un maggiore coinvolgimento in organizzazioni volontaristiche nei quartieri con una presenza significativa di studenti e giovani professionisti. Il contesto locale può influenzare la vita delle associazioni in tanti modi, comprese le identità e le solidarietà locali che esso produce. In Italia, le famiglie tendono a risiedere negli stessi quartieri per periodi alquanto lunghi, una situazione che favorisce lo sviluppo di identità territoriali relativamente stabili. I residenti tendono di conseguenza ad identificarsi con una specifica comunità e a condividere un senso di appartenenza ad essa, mentre le associazioni fanno leva su questi stessi legami comunitari. Tali elementi evidenziano la necessità di considerare come la vita associativa sia strutturata dal contesto socio-spatiale in cui è inserita. In questa prospettiva, la dimensione locale rappresenta un'arena sociale fondamentale nella quale mo-

tivazioni, identità, reti sociali, forme organizzative, modelli di partecipazione e bisogni sociali emergono e si influenzano reciprocamente sullo sfondo delle caratteristiche socio-economiche e culturali della popolazione.

Il quartiere urbano è il luogo principale in cui si esprimono le dinamiche associative. Tematiche, motivazioni e identità vengono filtrate attraverso questo contesto, creando una miscela contraddittoria di identità, valori e relazioni che sono sia locali che globali. I volontari che aiutano ad organizzare attività extrascolastiche per i bambini del quartiere possono fare riferimento ai diritti umani, mentre coloro che promuovono l'inclusione sociale dei gruppi migranti all'interno del loro quartiere possono ispirarsi al multiculturalismo. Per quanto ampi possano essere questi valori e principi, la loro promozione all'interno di un determinato contesto locale dipende inevitabilmente dalle relazioni sociali, le interazioni e le dinamiche che sono plasmate dalla composizione sociale e dalla storia dell'area in questione (Colombo, 1999).

L'indagine IREF 2023-2024 fornisce informazioni sulla localizzazione delle attività svolte dai volontari nelle quattro città (Figura 1). Circa la metà dei volontari è coinvolta in associazioni situate nel proprio quartiere, con il valore più alto a Milano (51,1%) e il più basso a Firenze (40,5%).

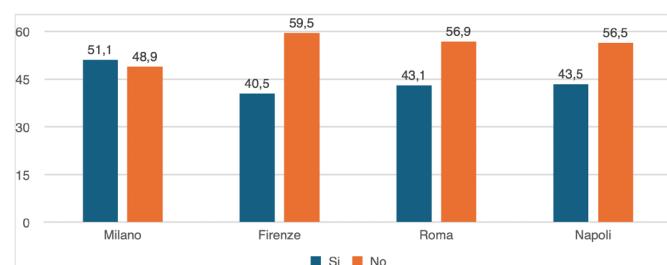


Figura 1 - Volontari che svolgono attività nel quartiere in cui vivono (N = 733).
Fonte: Indagine IREF 2023-2024, nostre elaborazioni.

Di solito, le attività organizzate dalle associazioni sono rivolte agli abitanti locali, come mostra la Tabella 1. La maggior parte delle persone che partecipano proviene dalla stessa area, sebbene alcuni provengano da parti più distanti della città. La categoria "altri Paesi" è stata utilizzata dai rispondenti per indicare cittadini stranieri. A Napoli, per esempio, il 16,5% dei rispondenti ha risposto che molti o comunque una quota rilevante (28,7%) dei partecipanti alle attività della loro Associazione sono cittadini stranieri. Queste cifre sono molto più alte rispetto a quelle osservate a Roma (18,2% e 6,2%), Milano (13,8% e 11,7%) o Firenze (6,3% e 6,8%), e riflettono le caratteristiche e la localizzazione della popolazione immigrata prevalentemente al centro di questa città (Pratschke, Benassi, 2024).

		Molte	Abbastanza	Poche	Non saprei
Milano	Dal quartiere dove lei abita	29,3	20,7	38,3	11,7
	Da quartieri molto distanti	16,5	29,8	35,1	18,6
	Dalle cittadine della provincia	4,8	15,4	48,9	30,9
	Da altre regioni italiane	6,9	11,2	42,6	39,4
	Da altre nazioni	13,8	11,7	45,7	28,7
Firenze	Dal quartiere dove lei abita	27,3	18,5	39,0	15,1
	Da quartieri molto distanti	10,7	36,6	32,7	20,0
	Dalle cittadine della provincia	6,3	25,9	43,9	23,9
	Da altre regioni italiane	7,8	17,6	41,5	33,2
	Da altre nazioni	6,3	6,8	39,5	47,3
Roma	Dal quartiere dove lei abita	23,1	18,2	43,6	15,1
	Da quartieri molto distanti	12,4	29,8	38,7	19,1
	Dalle cittadine della provincia	5,3	14,2	39,1	41,3
	Da altre regioni italiane	10,2	8,4	40,0	41,3
	Da altre nazioni	18,2	6,2	37,3	38,2
Napoli	Dal quartiere dove lei abita	26,1	28,7	35,7	9,6
	Da quartieri molto distanti	6,1	50,4	35,7	7,8
	Dalle cittadine della provincia	9,6	27,8	47,8	14,8
	Da altre regioni italiane	1,7	10,4	54,8	33
	Da altre nazioni	16,5	28,7	32,2	22,6

Tabella 1 - Da dove vengono le persone che partecipano alle attività? Risultati per Milano, Firenze, Roma e Napoli (%), N = 733.
Fonte: Indagine IREF 2023-2024, nostre elaborazioni.

— La distribuzione territoriale delle associazioni

Quanto sin qui tracciato spinge ad interrogarsi sul luogo in cui i volontari vivono. Alcune differenze significative emergono tra le quattro città: il 57,4% degli intervistati a Napoli vive in zone centrali, un dato che scende al 36,9% a Roma, al 35,1% a Milano e al 22% a Firenze. Riflettendo la diversa morfologia sociale delle quattro città, le associazioni sono distribuite in modo diverso al loro interno. Questi dati evidenziano una delle specificità di Napoli rispetto alle altre città, ossia la tendenza dei giovani appartenenti ai nuovi ceti medi a risiedere in quartieri centrali, i quali sono relativamente misti dal punto di vista della composizione socio-economica e etnica. La partecipazione associativa in queste aree facilita quindi l'integrazione in un ambiente già piuttosto variegato, caratterizzato da interazioni e scambi tra classi e comunità etniche diverse.

La popolazione immigrata a Napoli è concentrata soprattutto nei quartieri centrali, principalmente nelle zone adiacenti alla Stazione Centrale e al quartiere San Lorenzo, ma anche in altre parti dei quartieri Avvocata e Montecalvario. Di conseguenza, i quartieri centrali presentano una composizione sociale favorevole allo sviluppo delle associazioni. Al contrario, la concentrazione di benessere economico e l'elevato valore degli immobili nel centro di Milano, Firenze e Roma hanno spinto molti studenti e giovani professionisti a trasferirsi nella prima periferia urbana. Anche in questi quartieri si osserva un certo mix sociale – dovuto anche alla presenza di alloggi popolari – che crea condizioni favorevoli per la partecipazione associativa.

Per analizzare la distribuzione degli enti del Terzo settore nelle quattro città, si è utilizzato gli elenchi permanenti degli enti del volontariato e delle Onlus ammessi al finanziamento “5 per mille”, resi pubblici dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali per il 2022 e dall’Agenzia delle entrate per il 2023. Si è geolocalizzato gli enti usando l’indirizzo della sede principale (791 enti a Firenze, 2.044 a Milano, 828 a Napoli e 4.422 a Roma), e per mostrare l’eterogeneità spaziale del fenomeno associativo all’interno delle quattro città si è suddiviso le città in griglie regolari composte da celle di piccole dimensioni (250m x 250m). Una volta definite le griglie, sono stati assegnati gli enti alle celle per poi calcolarne l’incidenza a livello locale. Le mappe includono i confini delle circoscrizioni a Firenze e Napoli, delle zone urbanistiche a Roma e dei nuclei di identità locale a Milano. Le mappe mostrano che la distribuzione degli enti è più uniforme e più estesa a Milano e Roma, mentre a Napoli gli enti sono più concentrati nel centro della città. Firenze è più piccola e risulta difficile fare lo stesso tipo di confronto, ma la distribuzione si presenta di nuovo piuttosto policentrica e diffusa.

La morfologia sociale delle aree urbane aiuta a spiegare anche perché circa la metà dei partecipanti (50,4%) a Napoli afferma che un considerevole numero di persone provenienti da altri quartieri partecipa alle attività delle loro associazioni (il corrispondente dato è pari al 36,6% a Firenze e al 29,8% sia a Milano che a Roma). Per le associazioni che operano nei quartieri centrali di Napoli, è più semplice attirare partecipanti dal resto della città, poiché l’infrastruttura di trasporto consente alle persone di raggiungere facilmente il centro. Attraverso l’organizzazione di eventi culturali e sociali, queste

associazioni hanno quindi la possibilità di attrarre un ampio numero di partecipanti, anche se si affidano agli sforzi volontari dei residenti locali. L’indagine IREF 2023-2024 indica che le attività delle associazioni si svolgono tipicamente nei locali dell’organizzazione stessa (64,7%) o nello spazio pubblico (strade, piazze, ecc., 56,2%) e, in misura minore, in teatri e cinema (21,6%) o centri sociali (18,8%), mettendo in evidenza l’orientamento verso l’impegno pubblico, il coinvolgimento popolare e l’espressione culturale.

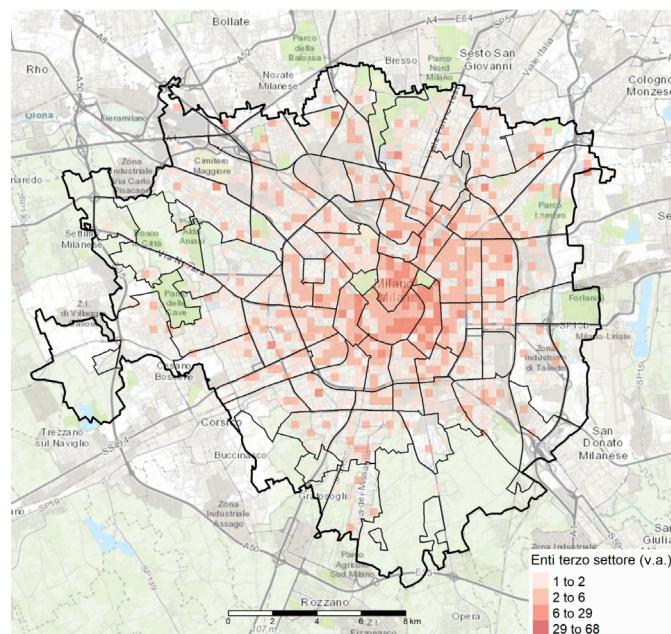


Figura 2 - Distribuzione spaziale degli enti del Terzo settore a Milano (2022-2023).

Fonte: Elenchi permanenti degli enti del volontariato e delle Onlus ammessi al “5 per mille”; Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2022) e Agenzia delle entrate (2023).

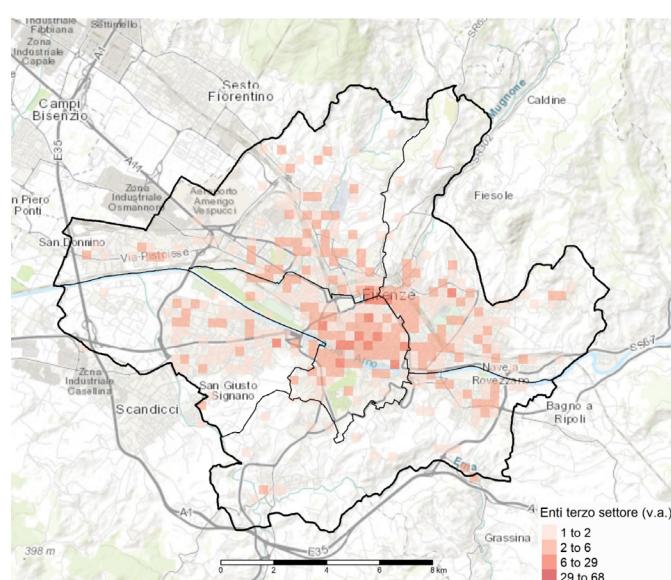


Figura 3 - Distribuzione spaziale degli enti del Terzo settore a Firenze (2022-2023).

Fonte: Elenchi permanenti degli enti del volontariato e delle Onlus ammessi al “5 per mille”; Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2022) e Agenzia delle entrate (2023).

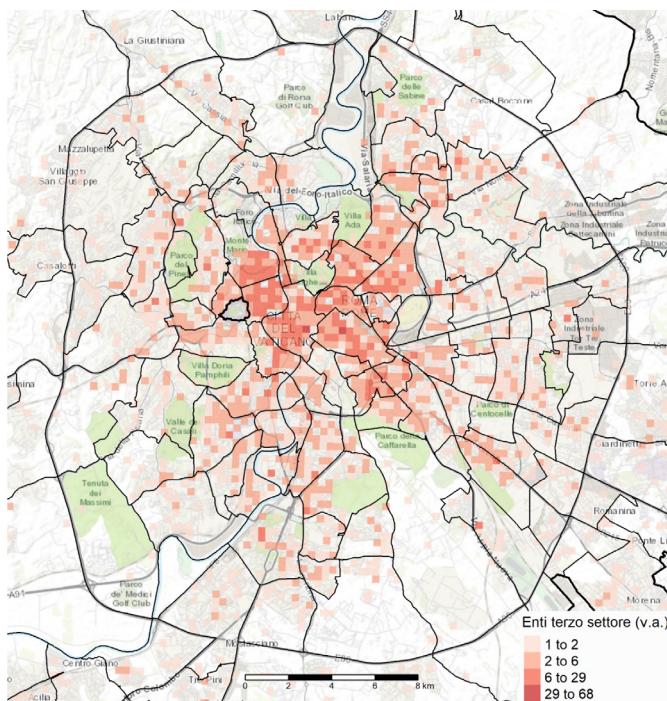


Figura 4 - Distribuzione spaziale degli enti del Terzo settore a Roma (2022-2023).

Fonte: Elenchi permanenti degli enti del volontariato e delle Onlus ammessi al "5 per mille"; Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2022) e Agenzia delle entrate (2023).

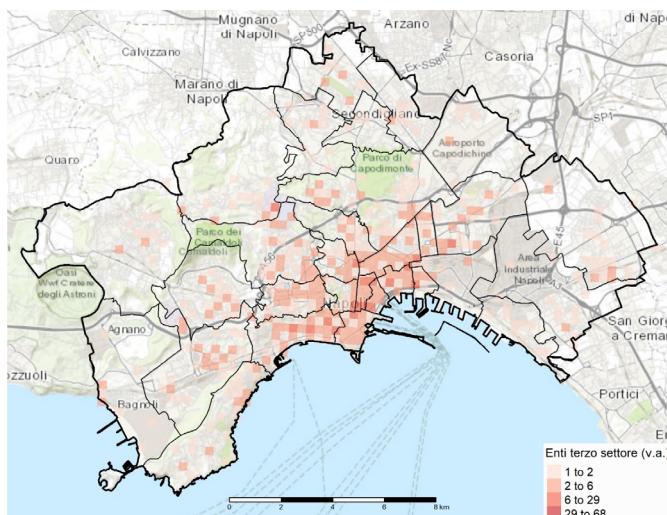


Figura 5 - Distribuzione spaziale degli enti del Terzo settore a Napoli (2022-2023).

Fonte: Elenchi permanenti degli enti del volontariato e delle Onlus ammessi al "5 per mille"; Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2022) e Agenzia delle entrate (2023).

— La segregazione residenziale

Le associazioni e il volontariato rappresentano pertanto forme di partecipazione territorialmente circoscritta che cercano di rispondere ai bisogni della popolazione locale attraverso la mobilitazione di una coalizione di interessi che include individui e gruppi con background socio-culturali diversi. Le coalizioni interclasse e interculturali che ne derivano rap-

presentano una dimensione importante di queste iniziative, da considerare insieme alle attività che promuovono. Queste alleanze tra classi sono rese possibili proprio grazie al ruolo giocato dalla prossimità spaziale nel generare identità e fiducia tra gli abitanti di un determinato quartiere (Maraviglia, Sciolla, Wilson, 2021). Facendo riferimento alla rassegna della letteratura presentata all'inizio di questo saggio, si può ipotizzare che i volontari di ceto medio svolgano un ruolo essenziale nella costruzione di queste coalizioni.

È necessario, inoltre, capire come le solidarietà locali possono esprimere simultaneamente fiducia e sfiducia, inclusione ed esclusione, partecipazione e disimpegno in base al contesto. Da questa prospettiva, è utile ricordare che in un contesto politico caratterizzato da un diffuso senso di disillusione, le forme di solidarietà circoscritte localmente possono facilitare lo sviluppo del collettivismo. Piuttosto che essere assenti, si potrebbe asserire che le identità collettive in alcuni contesti assumono forme più circoscritte, con una conseguente strutturazione territoriale della solidarietà. Allo stesso tempo, le comunità locali non sono omogenee e includono gruppi sociali con risorse e interessi contrastanti. Come vengono gestite queste differenze all'interno delle associazioni? Quali tensioni e conflitti derivano dalle differenze economiche, etniche, demografiche e politiche che esistono a livello locale? Le differenze vengono semplicemente riflesse nelle associazioni che operano in un determinato quartiere, oppure c'è spazio per ridurre le spaccature e ricomporre le fratture sociali? Sulla base della nozione di radicamento sociale, ci si potrebbe aspettare che la relazione tra associazioni e quartieri sia influenzata dalle caratteristiche degli stessi quartieri.

Visto in questi termini, il radicamento socio-spaziale della partecipazione associativa va studiato alla luce dei modelli di segregazione residenziale, per cercare di capire se le associazioni sono in grado di superare la geografia urbana polarizzata tra quartieri ricchi e poveri, o se finiscono inevitabilmente per riprodurre le disparità tra quartieri. Per approfondire questi temi, è utile presentare qualche dato statistico sul ruolo del contesto socio-economico nelle aree urbane, di nuovo utilizzando l'indagine IREF 2023-2024. La Tabella 2 riassume lo stato occupazionale degli intervistati nelle quattro città. In tutte le città, oltre la metà dei volontari lavora (dal 60% a Roma al 52,1% a Milano), mentre tra un decimo e un quinto sono studenti (dal 21,7% a Napoli all'11,7% a Milano) e tra un decimo e un quarto sono pensionati (da un massimo di 26,1% a Milano ad un minimo di 13,0% a Napoli). La percentuale di disoccupati è ben al di sotto del 5% in tutte e quattro le città, oscillando tra il 4,3% a Napoli e l'1,5% a Firenze. Gli intervistati non occupati che si dedicano al lavoro domestico e di cura rappresentano una percentuale compresa tra lo 0,9% (a Roma) e il 2,7% (a Milano), mentre la categoria residuale "altro", è altrettanto esigua, variando dal 4,8% a Milano all'1,5% a Firenze.

In breve, nonostante le considerevoli differenze che esistono in termini di investimento, occupazione e reddito tra le quattro città, i volontari presentano un profilo molto simile in termini di posizione nel mercato del lavoro, anche se Napoli ha una percentuale minore di pensionati e una quota maggiore di studenti rispetto a Roma o Milano (Firenze, anch'essa città universitaria, ha una quota simile di studenti).

	Lavoratore/rice	Studente/ssa	Disoccupato/a	Pensionato/a	Casalingo/a	Altro
Milano	52,1	11,7	2,7	26,1	2,7	4,8
Firenze	54,6	21,0	1,5	20,5	1,0	1,5
Roma	60,0	13,3	3,6	19,6	0,9	2,7
Napoli	54,8	21,7	4,3	13,0	2,6	3,5

Tabella 2 - Stato occupazionale dei volontari a Milano, Firenze, Roma e Napoli (%), N = 733.

Fonte: Indagine IREF 2023-2024, nostre elaborazioni.

La Tabella 3 descrive la composizione sociale dei volontari in ciascuna città, usando l'informazione fornita dall'indagine IREF². Nelle quattro città, più della metà dei volontari appartiene ai nuovi ceti medi, grazie all'ampia presenza di professionisti e dipendenti statali nelle associazioni. La maggiore incidenza dei ceti medi si registra a Roma (65,2%) e la più bassa a Milano (55,9%), mentre circa un quarto dei volontari fanno parte della classe lavoratrice qualificata. Come si è già osservato in relazione allo stato occupazionale, le somiglianze tra le quattro città nella composizione di classe dei volontari sono evidenti e suggeriscono che la propensione a svolgere un'attività di volontariato sia fortemente influenzata dalla posizione sociale. Durante la ricerca si è potuto constatare che molti dei pensionati attivi nelle associazioni appartengono anch'essi ai nuovi ceti medi, e che la maggior parte degli studenti sembrano destinati ad entrare a fare parte della stessa classe.

	Borghesia	Nuovi ceti medi	Classe lavoratrice qualificata	Classe lavoratrice non qualificata (e disoccupati)
Milano	6,9	55,9	24,5	12,7
Firenze	6,1	59,6	29,8	4,4
Roma	6,1	65,2	19,7	9,1
Napoli	4,5	62,1	24,2	9,1

Tabella 3 - Composizione di classe sociale dei volontari a Milano, Firenze, Roma e Napoli (%), N = 390.

Fonte: Indagine IREF 2023-2024, nostre elaborazioni.

Anche il titolo di studio dei genitori, con una quota rilevante di volontari che vengono da famiglie di laureati, conferma le ipotesi sullo status sociale dei volontari. La quota di volontari con genitori con laurea o dottorato raggiunge un valore massimo pari al 41,5% nella capitale (per i padri con laurea o dottorato), rispetto al 22,6% a Firenze.

		Padre	Madre
Milano	Non oltre la scuola secondaria inferiore	32,2	36,5
	Non oltre la scuola secondaria superiore	29,3	31,8
	Grado di istruzione terziaria	38,5	31,8
Firenze	Non oltre la scuola secondaria inferiore	42,7	36,7
	Non oltre la scuola secondaria superiore	34,7	36,7
	Grado di istruzione terziaria	22,6	26,5
Roma	Non oltre la scuola secondaria inferiore	21,7	27,0
	Non oltre la scuola secondaria superiore	36,7	41,7
	Grado di istruzione terziaria	41,5	31,4
Napoli	Non oltre la scuola secondaria inferiore	37,6	34,3
	Non oltre la scuola secondaria superiore	33,0	38,0
	Grado di istruzione terziaria	29,4	27,8

Tabella 4 - Distribuzione dei volontari per istruzione dei genitori, Milano, Firenze, Roma e Napoli (%), N = 689 per i padri, con 44 valori mancanti; N = 678 per le madri, con 55 valori mancanti).

Fonte: Indagine IREF 2023-2024, nostre elaborazioni.

— La strutturazione socio-spatiale dell'associazionismo

Le associazioni possono dare una risposta ai bisogni insoddisfatti nelle comunità svantaggiate se sono, per costituzione, legate ai ceti medi e per di più collocate in un ambiente urbano segregato? Potrebbero, ad esempio, mobilitare i residenti dei quartieri benestanti per portarli ad intervenire in quartieri più svantaggiati. Tuttavia, questa strategia andrebbe inevitabilmente incontro a problemi legati all'accessibilità, pur non essendo impossibile. In più, i volontari dei quartieri benestanti potrebbero essere respinti dalle persone che vivono in quartieri più poveri. Un'alternativa consiste nel coinvolgere le persone che già risiedono all'interno dei quartieri misti, con l'obiettivo di fornire servizi e opportunità direttamente ai membri della comunità locale. In questo scenario, i quartieri più poveri avrebbero un tasso molto minore di associazionismo e volontariato, essendo caratterizzati da un basso livello di mix sociale, e avendo una minore presenza di quei gruppi sociali che tendono a costituire la colonna vertebrale delle associazioni. In queste aree è più probabile che il volontariato si manifesti sotto forma di assistenza informale, in linea con le norme di solidarietà e reciprocità circoscritte dal quartiere.

² La categoria "borghesia" contiene gli imprenditori, i dirigenti di struttura complessa e i liberi professionisti, mentre i "nuovi ceti medi" includono i professionisti che lavorano alle dipendenze, gli artisti, gli sportivi, i tecnici e gli amministratori a media qualificazione. Le classi lavoratrici

comprendono coloro i quali svolgono mansioni esecutive nel campo dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi, compresi gli impiegati. Abbiamo introdotto una distinzione tra la "classe lavoratrice qualificata" (coinvolta nelle attività di vendita al pubblico, di servizio alle persone, di lavoro

operaio qualificato, coltivazione di piante e allevamento di animali) e la "classe lavoratrice non qualificata" (conduttori di impianti fissi, macchinisti, autisti e operai non qualificati nell'industria o nei servizi), accorpando a quest'ultima categoria anche i disoccupati.

Una soluzione al paradosso creato dalla selettività del volontariato consiste nella professionalizzazione delle prestazioni. In base a questo modello, le associazioni cercano finanziamenti a progetto per poi remunerare le persone che svolgono determinate attività, invece di dipendere esclusivamente dai volontari. Questa strategia viene adottata da numerose fondazioni e cooperative sociali che operano nelle aree più svantaggiate delle città italiane. Un tale approccio ha diversi effetti positivi, poiché contrasta il meccanismo della centralità sociale, incentivando gli individui meno abbienti a partecipare alle associazioni, offrendo allo stesso tempo opportunità lavorative alla popolazione locale e incoraggiando i residenti ad utilizzare i servizi offerti.

Il valore sociale del volontariato deriva chiaramente dalla sua capacità di compensare – almeno in parte – per l'incapacità dello Stato e dei mercati di soddisfare i bisogni a livello locale. Questo è particolarmente rilevante nel caso dei gruppi sociali marginalizzati che mancano di risorse economiche e di rappresentanza politica. Ad esempio, i migranti di recente arrivo spesso non sono in grado di garantire il proprio sostentamento attraverso il mercato e non soddisfano i requisiti necessari per ottenere l'assistenza pubblica. Allo stesso tempo, potrebbero trovarsi isolati dalle reti di supporto. Grandi (2011: 64) sottolinea l'importanza delle attività rivolte ai migranti che non hanno opportunità di interazione: «L'insediamento territoriale di alcune associazioni in quartieri connotati da degrado e poveri di servizi, ne fanno soggetti preziosi sia per comprendere alcune situazioni di disagio in contesti specifici, sia per la capacità di attivarsi, spesso con mezzi minimi, per essere presenze propulsive e che hanno a cuore la vita del quartiere e il benessere dei suoi abitanti».

Le associazioni acquistano importanza politica all'interno di un determinato contesto locale nella misura in cui rispondono ai bisogni del quartiere. Secondo Grandi, le amministrazioni locali dovrebbero trattare le associazioni come "antenne" in grado di intercettare i problemi emergenti nelle aree urbane: «L'esperienza, il contatto con gli immigrati del territorio, le competenze tecniche legate alla mediazione culturale, ne fanno sensori molto preziosi per comprendere le trasformazioni in atto e le soluzioni innovative da individuare per il miglioramento dell'offerta territoriale» (Grandi, 2011: 81). Quindi, è soprattutto attraverso il successo delle attività volontarie che i volontari possono ricevere il riconoscimento politico e sociale, e questa osservazione aiuta ulteriormente a comprendere le complessità del fenomeno associativo.

Conclusioni

In questo contributo si è sviluppata un'analisi del legame tra partecipazione associativa e contesto urbano, aggiungendo alcuni tasselli interpretativi importanti per l'inquadramento teorico del fenomeno. Si è sottolineato il ruolo dei nuovi ceti medi, della segregazione residenziale e delle interazioni tra le classi. A partire dai dibattiti nelle scienze sociali, si è proposta un'interpretazione dell'associazionismo a partire dallo status sociale dei volontari, prestando al tempo stesso particolare attenzione alla morfologia sociale delle aree urbane. L'approccio adottato vede nelle associazioni una pro-

iezione delle aspirazioni dei nuovi ceti medi, una forma di solidarietà territorialmente circoscritta che si esprime attraverso un'organizzazione interclassista. Questo approccio ha un elevato potere esplicativo in relazione alla distribuzione del volontariato all'interno della popolazione e tra le diverse aree geografiche. Dall'analisi emerge con chiarezza il carattere contraddittorio dell'associazionismo, in linea con l'idea che la partecipazione associativa sia inevitabilmente anche un canale per l'espressione delle aspirazioni sociali e culturali dei nuovi ceti medi. Nonostante queste contraddizioni, le associazioni mostrano la capacità di produrre innovazioni e di favorire l'integrazione sociale e culturale dei gruppi più marginalizzati nelle città italiane.

La partecipazione alle associazioni è, quindi, un fenomeno sociale strutturato, che subisce l'influenza del contesto sociale, economico, politico e culturale in cui si esprime. La partecipazione è plasmata dalla distribuzione spaziale delle classi sociali nello spazio urbano e dagli orientamenti e dalle capacità dei volontari. Il volontariato è più diffuso nei quartieri con un elevato mix etnico e sociale, come il centro di Napoli o la prima periferia di Milano, Firenze e Roma. Da questo poi deriva la necessità di finanziare interventi sociali nelle aree più svantaggiate. In mancanza di sforzi coordinati e finanziamenti adeguati, è improbabile che un ricco tessuto sociale associativo possa emergere spontaneamente nei quartieri più poveri.

La contraddizione centrale che caratterizza le associazioni riguarda la situazione relativamente agiata e privilegiata dei volontari, da un lato, e la condizione di depravazione ed esclusione nella quale versano i soggetti a cui si rivolgono, dall'altro. Questa contraddizione genera un rischio di passività, esclusione e persino risentimento da parte dei beneficiari. In alcuni Paesi, i partiti di destra hanno sfruttato questa contraddizione per screditare il settore e per ridurre i finanziamenti alle attività sociali. È importante, quindi, che le associazioni promuovano il coinvolgimento della popolazione locale e incoraggino gruppi e individui svantaggiati ad assumere un ruolo centrale nella gestione delle attività. Al fine di raggiungere questo obiettivo, potrebbe essere necessario adottare nuovi strumenti per includere, incoraggiare e compensare gli operatori provenienti dai ceti sociali più bassi.

Dalla discussione è inoltre emerso che le forme organizzative adottate dalle associazioni di volontariato possono influenzare le loro prospettive e il loro impatto. Negli ultimi anni, la sperimentazione di nuove forme organizzative ha messo in luce questo aspetto del fenomeno con l'istituzione dei beni comuni a Napoli, ad esempio. Si tratta di edifici o altri spazi di rilevanza storica e culturale all'interno della città, gestiti dalle comunità locali mediante processi assimilabili alla democrazia partecipativa (Pecile, 2022; Vesco, 2022). Anziché essere assegnati a una particolare associazione, questi luoghi vengono gestiti collettivamente tramite un'assemblea aperta. Questa modalità potrebbe avere l'effetto di ridurre la distanza tra volontari e beneficiari, incoraggiando una partecipazione più attiva e spingendo tutti i partecipanti a contribuire alle decisioni.

DOI: 10.7425/IS.2025.04.07

Bibliografia

- Bagguley, P. (1992). Social Change, the Middle Class and the Emergence of "New Social Movements": A Critical Analysis. *The Sociological Review*, 40(1), 26-48.
- Biorcio, R. (2008). Partecipazione politica e associazionismo. Partecipazione e conflitto. *Rivista di Studi Politici e Sociali*, 0, 67-92.
- Biorcio, R. & Vitale, T. (2010). Associazionismo e partecipazione. In Magnier, A. & Vicarelli, G. (a cura di). *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*. Milano, FrancoAngeli, 458-463.
- Biorcio, R. & Vitale, T. (2017). Scuola di democrazia. Attività volontarie e partecipazione politica. In Guidi, R., Fonović, K. & Cappadozzi, T. (a cura di). *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni*. Bologna, Il Mulino, 187-216.
- Biorcio, R. & Vitale, T. (2021). Learning Democratic Attitudes and Skills: Politics and Volunteer Engagement. In Guidi, R., Fonović, K. & Cappadozzi, T. (a cura di). *Accounting for the Varieties of Volunteering: New Global Statistical Standards Tested*. Cham, Springer International Publishing, 287-308.
- Burris, V. (1986). The Discovery of the New Middle Classes. *Theory and Society*, 15, 317-349.
- Butler, T. & Robson, G. (2001). Social Capital, Gentrification and Neighbourhood Change in London: A Comparison of Three South London Neighbourhoods. *Urban Studies*, 38(12), 2145-2162.
- Colombo, M. (1999). La mobilitazione ambientale. Comitativismo e associazionismo nell'area genovese. *Studi di Sociologia*, 37(1), 95-122.
- de Lillo, A. (1988). La mobilità sociale assoluta. *Polis*, 1, 19-51.
- Diamanti, I. (1995). I dirigenti delle associazioni culturali del Mezzogiorno: Caratteri sociali, modelli di partecipazione e orientamenti di valore. *Meridiana*, 22-23, 185-221.
- Estanque, E. (2023). Middle-class Rebellions? Precarious Employment and Social Movements in Portugal and Brazil (2011-2013). In Grimson, A., Guizardi, M. & Merenson, S. (a cura di). *Middle Class Identities and Social Crisis: Cultural and Political Perspectives on the "Global Rebellion"*. Abingdon, Routledge, 122-140.
- Goossens, C. (2024). White Middle-Class Parents' Unconventional Choice for a Public, Ethnically Mixed Progressive School: An Alternative Pathway to Success? *Journal of School Choice*. <https://doi.org/10.1080/15582159.2024.2386653>.
- Grandi, F. (2011). L'approfondimento qualitativo. In Caselli, M. & Grandi, F. (a cura di). *Volti e percorsi delle associazioni di immigrati in Lombardia. Rapporto 2010*. Milano, Fondazione ISMU, 41-85.
- Guidi, R. & Maraviglia, L. (2021). A Late-Modern Transformation of the Motivations to Volunteer? A Social Perspective on Italy. In Guidi, R., Fonović, K. & Cappadozzi, T. (a cura di). *Accounting for the Varieties of Volunteering: New Global Statistical Standards Tested*. Cham, Springer International Publishing, 219-242.
- Guidi, R., Fonović, K. & Cappadozzi, T. (2021). Common Core and Variety of Volunteering: Testing International Standards in Italy. In Guidi, R., Fonović, K. & Cappadozzi, T. (a cura di). *Accounting for the Varieties of Volunteering: New Global Statistical Standards Tested*. Cham, Springer International Publishing, 1-20.
- Hanspeter, K., Koopmans, R., Duyvendak, J. W. & Giugni, M. G. (1995). *New Social Movements In Western Europe: A Comparative Analysis*. London, UCL Press.
- La Valle, D. (2005). A cosa servono le associazioni. *Quaderni di Sociologia*, 39, 73-97.

- La Valle, D. (2006). La partecipazione alle associazioni in Italia. Tendenze generali e differenze regionali. *Stato e Mercato*, 77(2), 277-305.
- Ley, D. (1994). Gentrification and the Politics of the New Middle Class. *Environment and Planning D: Society and Space*, 12(1).
- Maraviglia, L., Sciolla, L. & Wilson, J. (2021). Volunteering and Trust: New Insights on a Classical Topic. In Guidi, R., Fonović, K. & Cappadozzi, T. (a cura di). *Accounting for the Varieties of Volunteering: New Global Statistical Standards Tested*. Cham, Springer International Publishing, 267-286.
- Parkin, F. (1968). *Middle Class Radicalism. The Social Bases of the British Campaign for Nuclear Disarmament*. New York, Frederick A. Praeger.
- Pecile, V. (2022). Between Urban Commons and Touristification: Radical and Conservative Uses of the Law in Post-austerity Southern Italy. *City*, 26(5-6), 998-1011.
- Pratschke, J. & Benassi, F. (2024). Population Change and Residential Segregation in Italian Small Areas, 2011-2021: An Analysis with New Spatial Units. *Spatial Demography*, 12(3). <https://doi.org/10.1007/s40980-024-00124-0>.
- Ramella, F. (1994). Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica. *Meridiana*, 20, 93-133.
- Reay, D. (2014). White Middle-class Families and Urban Comprehensives: The Struggle for Social Solidarity in an Era of Amoral Familism. *Families, Relationships and Societies*, 3(2), 235-249.
- Sani, G. (1996). Partecipazione politica. *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Vol. 6. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 502-508.
- Santoro, P. (2017). Legami inter-organizzativi e rapporti con la politica. Il caso dell'associazionismo sociale a Catania. *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione: Studi di Teoria e Ricerca Sociale*, 4.
- Trigilia, C. (1995). La ricerca dell'Imes sull'associazionismo culturale nel Mezzogiorno. *Meridiana*, 22-23, 97-120.
- Vesco, A. (2022). The Neapolitan Way to the Commons: Poetics of Irony and 'Creative Use of the Law' in the Case of L'Asilo. *Journal of Modern Italian Studies*, 27(1), 125-150.
- Weck, S. & Hanhörster, H. (2015). Seeking Urbanity or Seeking Diversity? Middle-class Family Households in a Mixed Neighbourhood in Germany. *Journal of Housing and the Built Environment*, 30(3), 471-486.

Repertori dell'impegno nell'attivismo sociale: dalle motivazioni del volontariato al rapporto con la sfera politica

Matteo Boldrini, Vittorio Mete, Stella Milani

1. Introduzione

In questo articolo viene presentata un'analisi relativa al rapporto con la politica di un campione di attivisti e partecipanti ad associazioni e gruppi di quattro città italiane: Milano, Firenze, Roma e Napoli. I dati sono stati raccolti tra il 2023 e il 2024 nell'ambito della ricerca per il Decimo Rapporto sull'associazionismo sociale promossa e coordinata dall'Istituto di ricerche educative e formative (IREF). L'obiettivo di questo articolo è entrare dentro questo variegato mondo di attivismo associativo, individuare gruppi diversi che lo compongono e delinearne caratteristiche e profili politici.

I gruppi di cui fanno parte le persone intervistate nell'ambito della ricerca che qui si presenta possono essere paragonati alle isole di un arcipelago. Un arcipelago tutto immerso nel mare della distanza, della disaffezione quando non proprio del rigetto e dell'odio nei confronti della politica, dei suoi simboli e delle sue istituzioni. Il fenomeno è ormai noto da tempo, pervade tutte le democrazie occidentali (Pharr, Putnam, 2000; Norris, 1999; Hay, 2007; Stoker, 2017) e si presenta in maniera particolarmente acuta in Italia (Mete, 2022). I sintomi sono tanti e molto vistosi: dal successo dei partiti anti-establishment o populisti (Albertazzi, Vampa, 2021), all'elevata volatilità elettorale (Chiaramonte, Emanuele, 2022), al crollo della partecipazione al voto (Mete, Tuorto, 2025).

Alcune terre emerse che resistono al montare della marea antipolitica prendono la forma di associazioni e gruppi informali di cui è da sempre pervasa la società. Secondo una felice definizione coniata dalla letteratura che si è occupata del tema, le associazioni di volontariato possono infatti essere viste come "bacini di democrazia" (van der Meer, van Ingen, 2009; van Ingen, van der Meer, 2016), luoghi in cui si concentrano cittadini politicamente impegnati e consapevoli. Si tratta, ovviamente, di una semplificazione della realtà, che è invece sempre più complessa, sfaccettata e contraddittoria rispetto alle immagini che di essa si costruiscono. Il mondo dell'associazionismo e del volontariato è difatti molto articolato al proprio interno e le motivazioni individuali che ne fanno parte possono essere anche assai differenti tra loro. Lo stesso si può dire della dimensione politica dell'impegno per gli altri e delle finalità politiche che i singoli volontari intendono perseguire nella loro attività associativa.

Per far risaltare la pluralità delle forme che può assumere il rapporto degli attivisti con la politica, nelle pagine che se-

guono si è provato a distinguere gli intervistati sulla base delle finalità dichiarate che li spingono a partecipare ad associazioni e gruppi di volontariato. Sono stati così ricavati quattro tipi di attivisti e volontari per poi delinearne caratteristiche generali e profilo politico. Nel prossimo paragrafo viene presentato il modo attraverso il quale sono stati definiti questi gruppi, le etichette che si è ritenuto opportuno attribuirgli e alcune loro caratteristiche generali. Il paragrafo 3 è invece dedicato alla caratterizzazione politica dei quattro gruppi. Nel quarto paragrafo viene fatto il punto del ragionamento e riassunti i principali risultati dell'analisi.

2. Dai profili motivazionali al rapporto con la sfera pubblica: una lettura situata

La vasta riflessione scientifica sulle motivazioni del volontariato, pur con lenti disciplinari e approcci analitici differenziati, ha ben evidenziato come le ragioni dell'impegno associativo non possano ritenersi attributi semplici, lineari o stabilmente ancorati all'individuo. Si tratta, piuttosto, di configurazioni situate e dinamiche, in cui si intrecciano dimensioni valoriali, relazionali, di sviluppo personale, che si plasmano entro specifiche ecologie organizzative e lungo traiettorie biografiche mutevoli (Wilson, 2000; Musick, Wilson, 2007; Paine, Hill, Rochester, 2010). Gli approcci originati dal *Volunteer Functions Inventory* (VFI) hanno avuto il merito di rendere analiticamente visibile la pluralità delle spinte motivazionali, distinguendo funzioni valoriali/prosociali, di comprensione/apprendimento, relazionali e di crescita/auto-sviluppo, accanto a componenti più strumentali (Clary, Snyder, Stukas, 1996; Clary, Snyder, 1999). Queste stesse prospettive invitano, tuttavia, alla cautela rispetto a letture deterministiche che postulano un rapporto diretto tra motivazioni e agire volontario, sottolineando come le combinazioni motivazionali interagiscano sistematicamente con contesti e opportunità (Omoto, Snyder, 1995; Penner, 2002). Allo stesso modo, la ricerca sociologica sugli stili di partecipazione ha evidenziato che le motivazioni necessitano di essere contestualizzate rispetto ai mutamenti strutturali che attraversano il volontariato contemporaneo e, dunque, interpretate come disposizioni che sono attivate e rimodellate dai soggetti entro opportunità organizzative e campi relazionali specifici. In questa prospettiva, gli studi sugli stili "post-tradizionali" offrono una chiave interpretativa particolarmente utile, documentando processi di individualizzazione dei percorsi, l'alternanza tra fasi episodiche e fasi più intense dell'impegno, l'ibridazione di repertori orientati al servizio e all'advocacy e assetti organizzativi più

ibridi e porosi verso istituzioni pubbliche e arene civiche (Hustinx, Lammertyn, 2003; Hustinx, 2010). Tali dinamiche trovano riscontro anche nel contesto italiano rispetto al quale la ricerca restituisce un campo plurale e in trasformazione (Caltabiano, Vitale, Zucca, 2024; Guidi, Fonović, Cappadozzi, 2020; Guidi, 2022).

Prendendo le mosse dalle sollecitazioni offerte dalla letteratura, l'analisi proposta adotta un approccio esplorativo nello studio delle configurazioni motivazionali con l'obiettivo di identificare profili partecipativi ricorrenti. Questa tipizzazione costituisce il punto di partenza per una successiva indagine comparativa volta a esaminare le differenze nel rapporto con la politica che tali profili possono implicare. In questa direzione, la rilevazione condotta nell'ambito del Decimo Rapporto sull'associazionismo sociale (Caltabiano, Vitale, Zucca, 2024) si presta ad esplorare il radicamento motivazionale degli attivisti mediante un'analisi in componenti principali (ACP) che, coerentemente con la pluralità motivazionale descritta in letteratura, predispone il terreno per una tipizzazione induttiva degli stili partecipativi. In particolare, i cinque item ricompresi nel questionario sulle finalità e le motivazioni per le quali si partecipa ad associazioni o gruppi – stare con gli altri, arricchimento professionale/aumento delle opportunità lavorative, aiutare gli altri, impegno politico, crescita personale (scala 1-10) – restituiscono tre componenti interpretabili (cfr. Appendice A): (a) un asse socio-evolutivo che satura positivamente stare con gli altri, crescita personale e arricchimento professionale, sintetizzando dimensioni quali appartenenza, apprendimento e sviluppo del sé; (b) un asse civico-pubblico dominato da impegno politico, relativamente autonomo dagli altri indicatori; (c) un asse prosociale trainato quasi interamente ad aiutare gli altri.

I punteggi fattoriali associati alle tre componenti individuate, mostrano una coerenza con le letture sociologiche che distinguono stili di causa, di servizio e di auto-sviluppo (Wilson, 2000; Musick, Wilson, 2007) e costituiscono la base per una clusterizzazione in quattro gruppi (cfr. Appendice B):

- a bassa intensità motivazionale: caratterizzato da motivazioni non strutturate, spesso legate a una partecipazione episodica;
- prosociale puro: centrato sull'aiuto agli altri e sulla prossimità relazionale, con scarso orientamento alla dimensione politica o formativa;
- politico-civico: orientato all'impegno pubblico e di causa, in cui la dimensione politica si combina con motivazioni di crescita personale e competenza;
- multi-motivato: integra dimensioni relazionali, prosociali e di autorealizzazione, con una spinta elevata, ma non politicizzata all'impegno.

Il profilo "a bassa intensità motivazionale" si colloca stabilmente sotto la media del campione su tutte le dimensioni considerate. Il piacere di stare con gli altri è moderato (6,14) e non diventa mai leva trainante, così come la crescita personale (6,72). L'interesse per l'arricchimento professionale è debole (3,30), segno che l'esperienza non è vissuta come investimento formativo. La spinta altruistica risulta debole (aiutare gli altri 3,80) e l'ancoraggio alla sfera pubblica è basso (impegno politico 3,97). L'ampiezza delle dispersioni suggerisce un insieme eterogeneo e in parte "di soglia", composto da soggetti che si collocano ai margini delle forme di

partecipazione più strutturate. Si tratta di una modalità di coinvolgimento meno ancorata a un asse motivazionale prevalente, ma non per questo priva di significato: può riflettere forme di attivazione più pragmatiche, episodiche o contingenti, legate a disponibilità temporanee o a contesti specifici più che a orientamenti valoriali consolidati. Questo profilo si avvicina alle forme di volontariato episodico, caratterizzate da un coinvolgimento intermittente e da una debole strutturazione motivazionale (MacDuff, 1991). Tali forme, spesso legate a disponibilità temporanee o a esperienze non continuative, rappresentano una modalità di partecipazione meno vincolata e più fluida rispetto ai modelli tradizionali.

Il cluster "prosociale puro" presenta una fisionomia nitida, incentrata sulla prossimità di cura. L'item "aiutare gli altri" raggiunge il valore più elevato tra i profili (9,17) con una variabilità minima, a testimonianza di un nucleo motivazionale coeso. Tutte le altre dimensioni rimangono sullo sfondo: stare con gli altri 6,11 (2,78) e crescita personale 6,48 (2,79) non si configurano come leve primarie; arricchimento professionale è particolarmente basso, 2,06 (1,69), segnalando che l'esperienza potrebbe riflettere una sorta di cultura dell'impegno disinteressato, tipica del volontariato tradizionale, che tende a separare nettamente l'impegno civico dalle logiche professionali o di utilità personale; l'impegno politico è contenuto, 3,53 (3,27). Ne risulta una rappresentazione congruente con il volontariato di servizio, centrato sulla prossimità e sulla continuità operativa, poco politicizzato e poco interessato a ritorni in termini di competenze spendibili nell'ambito lavorativo (Bekkers, Wiepking, 2011).

Nel profilo "politico-civico" l'impegno associativo è fortemente radicato nell'impegno politico (7,55), dimensione che trova invece valori molto deboli negli altri gruppi. Tale connotazione si associa a spinte motivazionali di crescita personale (8,58), arricchimento delle competenze (5,09) e a motivazioni altruistiche e relazionali che si collocano sopra la media del campione (aiutare gli altri 8,66; stare con gli altri 7,84). L'immagine che ne deriva è quella di un impegno di causa, capace di integrare dimensioni operative e di apprendimento. In termini organizzativi, questa combinazione è potenzialmente associata a ruoli che richiedono visibilità esterna, coordinamento e interazione con arene pubbliche, dove la traduzione del registro valoriale in *bridging* sociale – cioè, di connessione e apertura verso reti eterogenee (Putnam, 2000) – diventa parte integrante della partecipazione associativa.

Infine, il profilo "multi-motivato" restituisce la configurazione più densa sulle dimensioni non politiche, con valori massimi e coesi su relazioni 9,60 (0,81), aiuto agli altri 9,71 (0,57) e crescita personale 9,61 (0,82), e un livello molto alto di arricchimento professionale 8,39 (1,75). L'esperienza associativa è percepita simultaneamente come appartenenza, servizio, sviluppo del sé e costruzione di competenze: un'integrazione che la bassa dispersione sui tre item rende strutturale più che episodica. A fronte di questa connotazione, l'impegno politico è basso, 3,19 (2,22), ben al di sotto della media del campione. Ne risulta un profilo in cui l'investimento profondo sembra concentrarsi su ciò che avviene "dentro" l'organizzazione – relazioni, compiti, apprendimento, efficacia operativa – senza che ciò si traduca, almeno sul piano motivazionale, in un orientamento alla sfera pubblica.

Il campione mostra una distribuzione dominata dal profilo politico-civico, seguito da quello prosociale puro, multi-motivato e a bassa intensità (Tabella 1), percentuali descrittive che necessitano di essere lette alla luce della natura non probabilistica del campione.

Cluster	Freq.	Percentuale
A bassa intensità	71	9,7
Prosociale puro	219	29,9
Politico-civico	340	46,4
Multi-motivato	103	14,1
Totale	733	100,0

Tabella 1 - Distribuzione dei cluster motivazionali.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Decimo Rapporto associazionismo sociale, IREF.

Spostando l'analisi dalle motivazioni ai contesti e alle modalità in cui esse si articolano, emergono differenze significative e coerenti con quanto evidenziato dalla letteratura. Rispetto al ciclo di vita (Figura 1), si osserva un addensamento dei profili politico-civico e multi-motivato nelle età giovani e centrali, fasi biografiche in cui mobilitazione e apprendimento si intrecciano con passaggi di ruolo e sperimentazioni identitarie. Il cluster prosociale puro cresce nelle fasce più mature, mentre quello a bassa intensità motivazionale è più visibile tra i 25-44 anni, segmenti segnati da forte competizione tra sfere (lavoro, famiglia, studio) che, verosimilmente, possono associarsi ad una maggiore selettività dell'investimento motivazionale (Hustinx, Lammertyn, 2003; Musick, Wilson, 2007).

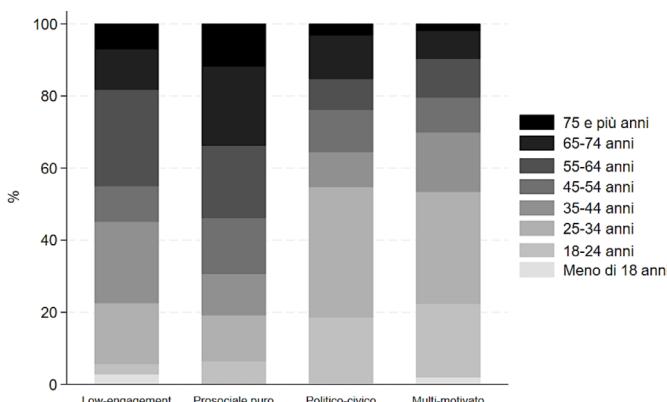


Figura 1 - Composizione dei cluster per fasce di età.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Decimo Rapporto associazionismo sociale IREF.

La quantità di tempo dedicata distingue ulteriormente i profili (Tabella 2). Sopra la mediana delle ore si collocano più spesso politico-civico e multi-motivato, il prosociale puro occupa una posizione intermedia, mentre il profilo a bassa intensità motivazionale si addensa sotto la mediana. L'associazione significativa tra profili e impegno orario è coerente con le evidenze, ben documentata, che motivazioni di causa o integrate si accompagnano più frequentemente a un investimento temporale maggiore e a traiettorie di impegno

sostenute e durature, mentre salienze motivazionali tenui si traducono in impegni ridotti e più intermittenti (Penner, 2002; Omoto, Snyder, 1995).

Ore settimanali	A bassa intensità	Prosociale puro	Politico-civico	Multi-motivato	Totale
Basso (<≤ mediana)	70,4	59,4	47,7	50,5	53,8
Alto (> mediana)	29,6	40,6	52,4	49,5	46,3
Totale	100,0 (N=71)	100,0 (N=219)	100,0 (N=340)	100,0 (N=103)	100,0 (N=733)

Tabella 2 - Distribuzione dei cluster motivazionali in base alle ore di impegno settimanale. Valori %

Pearson $\chi^2(3) = 16,2481$, Pr = 0,001

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Decimo Rapporto associazionismo sociale IREF.

La posizione organizzativa (Tabella 3) fa riferimento all'autodefinizione del ruolo rilevata dal questionario ("Come definirebbe il ruolo che svolge all'interno del suo gruppo?") mediante le opzioni: Simpatizzante, Partecipante, Attivista, Coordinatore/Referente, Altro. Le differenze così misurate si prestano ad essere lette come collocazione lungo un continuum che riguarda: la presa in carico di compiti, la continuità dell'impegno operativo e la visibilità/assunzione di responsabilità. Alla luce di questa graduazione, l'autodefinizione del ruolo riflette una distribuzione coerente dei profili motivazionali lungo l'asse della responsabilità e del coinvolgimento. Tra attivisti e coordinatori/referenti prevale il profilo politico-civico – un profilo tipicamente associato a repertori d'azione pubblica e coordinamenti inter-associativi –, tra i partecipanti rimane prevalente il prosociale puro, mentre il profilo a bassa intensità motivazionale si colloca nelle soglie d'ingresso (simpatizzanti/partecipanti) e decresce al crescere di responsabilità e visibilità. Il cluster multi-motivato attraversa l'intero continuum, con presenze non trascurabili in coordinamento, coerenti con l'idea che capitale di competenze e riconoscimento sostengano ruoli più complessi (Omoto, Snyder, 1995; Musick, Wilson, 2007).

Ruolo nel gruppo	A bassa intensità	Prosociale puro	Politico-civico	Multi-motivato	Totale
Simpatizzante	1,5	1,4	0,6	1,0	1,0
Partecipante	45,5	39,7	24,2	35,9	32,5
Attivista	27,3	24,8	32,3	29,1	29,1
Coordinatore/Referente	24,2	30,4	36,9	29,1	32,6
Altro	1,5	3,7	6,0	4,9	4,8
Totale	100,0 (N=66)	100,0 (N=214)	100,0 (N=331)	100,0 (N=103)	100,0 (N=714)

Tabella 3 - Distribuzione del ruolo nel gruppo per cluster. Valori %

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Decimo Rapporto associazionismo sociale IREF.

Le matrici culturali delle associazioni di appartenenza dei volontari mostrano che negli ambiti a più forte esposizione pubblica (politica, legalità/giustizia) prevale il politico-civico, nelle aree sanitarie/comunitarie il prosociale puro; nei gruppi a vocazione conviviale/educativa cresce il multi-motivato, senza che il politico-civico risulti tuttavia marginale; nelle realtà sportive la componente politico-civica è elevata, ma eterogenea, segno che pratiche di impegno civico possono emergere anche in arene non immediatamente "politiche". In questa prospettiva, tali esiti appaiono coerenti con l'ipotesi che differenti repertori d'azione organizzativi offrano opportunità non equivalenti a combinazioni motivazionali diverse, selezionandone e valorizzandone alcune più di altre (Wilson, 2000; Guidi, 2022).

È inoltre opportuno considerare che tali configurazioni motivazionali possono essere profondamente influenzate dai contesti organizzativi. La cultura interna delle associazioni può incidere in modo significativo sulla visibilità e sulla valorizzazione dei diversi profili: in un'associazione cattolica tradizionale, ad esempio, un orientamento prosociale può costituire una risorsa per l'assunzione di ruoli di responsabilità, mentre in un'organizzazione con una forte identità politico-sindacale è più probabile che l'avanzamento associativo sia collegato a motivazioni di tipo civico-politico. In questa prospettiva, le differenze osservate riflettono non solo disposizioni individuali, ma anche meccanismi di selezione che definiscono le traiettorie possibili dell'impegno.

Infine, la declinazione delle appartenenze distingue con chiarezza stili soprattutto orientati all'ampiezza di rete da stili maggiormente coerenti con la profondità del ruolo (Tabella 4). Tra i politico-civici quasi la metà dichiara di svolgere attività di volontariato nell'ambito di un altro gruppo, oltre a quello principale. Nel cluster multi-motivato la quota scende sensibilmente e, insieme alle molte ore, segnala una concentrazione sull'organizzazione principale. Prosociale puro e a bassa intensità motivazionale si collocano in posizioni intermedie.

Cluster motivazionale	0 gruppi	≥ 1 gruppo	Totale
A bassa intensità	57,8	42,3	100,0 (N=71)
Prosociale puro	55,7	44,3	100,0 (N=219)
Politico-civico	50,3	49,7	100,0 (N=340)
Multi-motivato	70,9	29,1	100,0 (N=103)
Totale	55,5	44,5	100,0 (N=733)

Tabella 4 - Distribuzione dei cluster motivazionali in base alla multi-appartenenza. Valori %

Nota: Pearson chi2(3) = 13,7382, Pr = 0,003.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Decimo Rapporto associazionismo sociale IREF.

¹ La dispersione dei punteggi su queste dimensioni risulta inoltre piuttosto ampia, con una varianza che spazia da 4,8 per l'interesse a 8,6 per

Nel complesso, la tipologia intende offrire una lente interpretativa per osservare tre snodi che la ricerca individua come meccanismi di traduzione tra impegno associativo e sfera pubblica: registro motivazionale, tessitura relazionale (prevalenze relative di coesione interna e aperture eterogenee), collocazione organizzativa (famiglie associative, ruoli, intensità, appartenenze). I dati mostrano che i profili si collocano diversamente lungo questi assi, offrendo un punto di vista privilegiato per interrogare, nella sezione successiva, se e come tali configurazioni siano associate a diverse declinazioni del rapporto degli attivisti con la politica.

3. I profili politici dei cluster degli attivisti

Dopo aver delineato i profili motivazionali degli attivisti, è possibile chiedersi come questi diversi orientamenti si riflettano nella relazione con la politica. Analizzare questi aspetti permette di comprendere se e in che misura le diverse forme di impegno associativo siano accompagnate da un coinvolgimento politico più diretto, oppure se prevalgono distacco, indifferenza o emozioni negative. In altre parole, ci consente di valutare quanto i mondi associativi siano "porte di accesso" alla politica e quanto, invece, si configurino come spazi autonomi e alternativi.

Per esplorare più in profondità la relazione tra attivismo e politica, un primo aspetto che può essere utile analizzare è legato ai sentimenti che sono suscitati negli attivisti dalla politica. L'obiettivo è cogliere non tanto il grado di politicizzazione in senso stretto, quanto piuttosto il clima emotivo con cui gli attivisti si rapportano alla sfera politica, elemento cruciale per comprendere la qualità e la direzione della loro partecipazione.

La Tabella 5 evidenzia le medie (su scala 1-10) dei punteggi attribuiti dai rispondenti ai vari sentimenti, divisi per profilo.

Il cluster politico-civico si distingue nettamente dagli altri: registra i livelli più alti di interesse (7,7) e impegno (7,6), accompagnati da valori elevati di passione (6,8) ed entusiasmo (6,1). Tuttavia, questo coinvolgimento non è privo di ambivalenze: nello stesso gruppo emergono anche le punte più alte di diffidenza (5,0), rabbia (6,0) e disgusto (4,6), a conferma di una relazione intensa, ma conflittuale con la politica¹.

Il cluster prosociale puro mostra, invece, un profilo più tiepido: valori medi su interesse (6,3) e impegno (6,1), combinati a bassi livelli di emozioni negative. Qui la politica appare meno centrale e viene interpretata soprattutto attraverso la dimensione del servizio agli altri.

Il cluster a bassa intensità si colloca nella fascia più bassa su quasi tutte le dimensioni, con punteggi medi di interesse (6,1) e impegno (5,8), ma senza un forte investimento emotivo. La politica, per questi attivisti, suscita un coinvolgimento più distaccato, a tratti segnato da noia (3,5) e indifferenza (3,2).

il disgusto, segno che all'interno del gruppo convivono forme di coinvolgimento anche molto diverse: l'interesse verso la politica è diffuso e sta-

bile, ma le reazioni emotive oscillano tra entusiasmo e disillusione.

Infine, il cluster multi-motivato mostra un profilo equilibrato, senza picchi marcati né in positivo né in negativo. L'interesse (6,0) e l'impegno (6,1) sono medi, la passione contenuta (4,8) e al tempo stesso emergono segnali di noia (4,3) e indifferenza (3,7). Si tratta dunque di un rapporto meno polarizzato con la politica, in cui motivazioni personali e prosociali tendono a compensarsi.

Sentimento	A bassa intensità	Prosociale puro	Politico-civico	Multi-motivato	Totale
Interesse	6,1	6,3	7,7	6,0	6,9
Noia	3,5	3,4	3,6	4,3	3,6
Impegno	5,8	6,1	7,6	6,1	6,8
Diffidenza	4,8	5,0	5,0	5,3	5,0
Passione	5,1	5,3	6,8	4,8	5,9
Entusiasmo	4,0	4,4	6,1	4,5	5,2
Indifferenza	3,2	3,1	2,9	3,7	3,1
Rabbia	5,5	5,8	6,0	5,2	5,8
Disgusto	4,0	4,4	4,6	4,5	4,5

Tabella 5 - Valori medi (scala 1-10) dei sentimenti evocati dalla politica, per profilo motivazionale.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Decimo Rapporto associazionismo sociale IREF.

Un secondo elemento utile per comprendere il rapporto tra motivazioni e sfera politica riguarda la frequenza con cui gli attivisti parlano di politica nella vita quotidiana (Tabella 6). Esso consente di inquadrare in che modo questi sentimenti verso la politica si traducono poi in effettive pratiche quotidiane, fornendo un'ulteriore chiave interpretativa sul rapporto che i diversi profili intrattengono con la sfera pubblica e politica. I dati mostrano, in primo luogo, una forte polarizzazione: il gruppo dei politico-civici si distingue nettamente dagli altri per l'intensità della discussione politica. Oltre la metà di essi dichiara di parlare di politica "tutti i giorni" (59%) e un ulteriore 44% "qualche volta alla settimana". Si tratta, dunque, di un profilo per il quale la politica rappresenta non solo un ambito di impegno, ma anche un tema ricorrente nella vita quotidiana e nelle relazioni sociali. Sebbene questo risultato possa apparire in parte tautologico, data la definizione del cluster politico-civico sulla base dell'impegno politico, esso conferma la coerenza interna del profilo: la dimensione politica non solo orienta le motivazioni, ma struttura anche le pratiche discorsive e relazionali quotidiane, distinguendolo nettamente dagli altri gruppi.

Gli "a bassa intensità", al contrario, mostrano un rapporto decisamente più distante: tra loro la quota di chi discute di politica quotidianamente è molto contenuta (8,7%), mentre prevalgono coloro che se ne occupano solo sporadicamente o mai (oltre il 40% ne parla al massimo una volta al mese o addirittura mai). Questa configurazione riflette la natura più episodica e strumentale del loro coinvolgimento associativo, dove la dimensione politica non costituisce un riferimento centrale.

Il cluster dei prosociali puri, che si caratterizza per motivazioni legate all'aiuto e alla solidarietà, presenta una pos-

zione intermedia. La maggioranza parla di politica almeno "qualche volta alla settimana" (33%), ma con livelli di quotidianità inferiori rispetto ai politico-civici. Questo profilo sembra incarnare un impegno etico più che politico, in cui la discussione sui temi pubblici può emergere, ma non rappresenta l'asse portante dell'esperienza associativa.

Infine, i multi-motivati mostrano una situazione più articolata: pur presentando una quota non trascurabile di chi parla frequentemente di politica (oltre il 20% tra quotidiani e settimanali), spicca anche un gruppo consistente di soggetti che affrontano l'argomento solo occasionalmente o raramente. Questo dato rispecchia la natura ibrida del profilo, in cui si intrecciano motivazioni personali e collettive, politiche e relazionali, producendo un rapporto con la politica meno lineare, ma non per questo marginale.

Nel complesso, la distribuzione conferma la coerenza interna dei cluster motivazionali: dove la politica è tra le motivazioni centrali (politico-civici), essa si riflette anche nella quotidianità discorsiva; dove prevalgono spinte solidaristiche o di autorealizzazione (prosociali e multi-motivati), la politica tende invece a essere un tema secondario.

Frequenza	A bassa intensità	Prosociale puro	Politico-civico	Multi-motivato	Totale
Tutti i giorni	8,7	25,0	59,0	7,3	100,0 (N=288)
Qualche volta alla settimana	8,9	32,8	43,9	14,4	100,0 (N=305)
Qualche volta al mese	14,0	27,9	31,4	26,7	100,0 (N=86)
Qualche volta all'anno	18,8	37,5	18,8	25,0	100,0 (N=32)
Mai	4,6	50,0	13,6	31,8	100,0 (N=22)
Totale	9,7	29,9	46,4	14,1	100,0 (N=733)

Tabella 6 - Distribuzione dei cluster motivazionali in base alla frequenza con cui si parla di politica. Valori %

Nota: Pearson chi²(2) = 64,092, Pr = 0,000.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Decimo Rapporto associazionismo sociale IREF.

Un ulteriore elemento utile per comprendere la relazione tra motivazioni associative e orientamento politico è rappresentato dal grado di identificazione con la tradizionale distinzione tra destra e sinistra (Tabella 7). Anche in questo caso, i dati delineano profili nettamente differenziati.

Tra i politico-civici, oltre la metà (53%) si riconosce esplicitamente in questa distinzione, confermando un orientamento politico definito e un riferimento più marcato al linguaggio e alle categorie della politica tradizionale. Si tratta di individui per i quali l'attività associativa sembra intrecciarsi in modo diretto con la partecipazione civica e l'impegno politico in senso stretto.

Il cluster "a bassa intensità" mostra invece un atteggiamento più distaccato: solo l'8% dichiara di riconoscersi nella dicitomia destra-sinistra, mentre una quota relativamente alta preferisce non collocarsi o dichiara di non sapere. Anche questo risultato conferma il profilo di un gruppo meno politicizzato, in cui la partecipazione ha un carattere più debole, episodico o pragmatico.

I prosociali puri, pur collocandosi a metà strada, si distinguono per una prevalenza di risposte "né di destra né di sinistra" o "non saprei" (circa un terzo). La loro esperienza di partecipazione appare dunque guidata da motivazioni etiche e solidaristiche piuttosto che da un orientamento politico riconoscibile.

Infine, i multi-motivati rappresentano il gruppo più eterogeneo: al loro interno coesistono soggetti politicamente identificati e altri che, pur fortemente attivi, tendono a collocarsi al di fuori delle categorie tradizionali. La loro propensione a combinare motivazioni personali e collettive si traduce anche in una visione fluida della politica, meno ancorata agli schemi ideologici consolidati.

Nel complesso, la distinzione destra-sinistra sembra dunque dividere i profili ad alto contenuto politico da quelli incentrati su motivazioni solidaristiche o relazionali. Laddove la politica è percepita come parte integrante del proprio impegno (politico-civici), la collocazione ideologica rimane un riferimento saliente; laddove invece prevale una concezione etica, comunitaria o personale della partecipazione, la distinzione appare meno significativa o addirittura superata.

Destra-sinistra	A bassa intensità	Prosociale puro	Politico-civico	Multi-motivato	Totale
Sì	8,4	30,0	52,6	9,0	100,0 (N=454)
No	14,1	30,7	36,2	19,0	100,0 (N=163)
Non saprei	2,9	25,0	44,1	27,9	100,0 (N=68)
Non voglio rispondere	16,7	33,3	25,0	25,0	100,0 (N=48)
Totale	9,7	29,9	46,4	14,1	100,0 (N=733)

Tabella 7 - Distribuzione dei cluster motivazionali in base al riconoscimento nella distinzione destra-sinistra. Valori %
Nota: Pearson chi2(9) = 47,209, Pr = 0,000.
Fonte: elaborazioni degli autori su dati Decimo Rapporto associazionismo sociale IREF.

— 4. Conclusioni

In questo contributo si è condotta un'esplorazione all'interno del complesso mondo dell'associazionismo e del volontariato in Italia. Grazie ai dati messi a disposizione dall'IREF e relativi a un campione piuttosto ampio di partecipanti ad associazioni e gruppi in quattro grandi città della Penisola (Milano, Firenze, Roma, Napoli), abbiamo provato a distinguere gli intervistati in gruppi tra loro omogenei rispetto alle motivazio-

ni che li spingono a partecipare alle attività associative. Una volta definiti tali gruppi, ne abbiamo delineato un profilo generale e, più specificamente, il loro rapporto con la politica.

L'analisi delle motivazioni che sostengono l'impegno associativo conferma la natura plurale del volontariato contemporaneo. L'analisi delle componenti principali ha individuato tre assi motivazionali – socio-evolutivo, civico-pubblico e prosociale – che, combinati, danno origine a quattro configurazioni tipiche di attivismo: a bassa intensità motivazionale, prosociale puro, politico-civico e multi-motivato. Questi cluster di attivisti e volontari riflettono differenti modi di intrecciare dimensioni di servizio, apprendimento e partecipazione pubblica. Il profilo politico-civico si distingue per l'orientamento alla causa e l'integrazione tra impegno associativo e sfera politica; il prosociale puro per la centralità dell'aiuto e della prossimità; il multi-motivato per la combinazione tra altruismo e autorealizzazione; l'attivista a bassa intensità per il coinvolgimento più episodico e debole. Differenze significative emergono anche in relazione all'età, al tempo dedicato e al ruolo organizzativo, segnalando come i profili motivazionali si strutturino lungo il ciclo di vita e nei diversi contesti associativi. Nel complesso, la classificazione restituisce un campo dell'attivismo caratterizzato da crescente individualizzazione e ibridazione, in cui le motivazioni agiscono come risorse flessibili che orientano, più che determinano, i percorsi di partecipazione.

L'analisi del rapporto tra i profili motivazionali e la politica evidenzia la coerenza interna e la differenziazione dei cluster. Il gruppo politico-civico mostra la relazione più intensa con la sfera politica, esprimendo elevati livelli di interesse, impegno e passione, ma anche emozioni ambivalenti come rabbia e disgusto, segno di una partecipazione critica, ma coinvolta. Gli attivisti prosociali e multi-motivati, invece, mantengono un rapporto più distaccato e pragmatico: la politica è presente, ma non costituisce l'asse centrale della loro esperienza, mediata da logiche di cura e autorealizzazione. Gli attivisti a bassa intensità, infine, si distinguono per un approccio intermittente alla dimensione pubblica. Le differenze emergono chiaramente anche nelle pratiche discorsive e negli orientamenti ideologici: i politico-civici discutono di politica quotidianamente e si riconoscono nella distinzione destra-sinistra, mentre gli altri gruppi mostrano una politicizzazione più debole o fluida. Nel complesso, i dati confermano che i mondi associativi rappresentano spazi plurali di relazione con la politica: per alcuni, canali di partecipazione civica e di impegno di causa; per altri, luoghi di espressione etica o personale, più che luoghi della politica in senso stretto.

In definitiva, i risultati di questa esplorazione empirica su questo ampio campione di attivisti e volontari di associazioni e gruppi di quattro grandi città italiane confermano la pluralità identitaria di chi decide di mettere a disposizione degli altri il proprio tempo e le proprie energie e competenze. Identità e traiettorie diverse, ma in buona misura accomunate da un rapporto con la politica peculiare e controcorrente. Sebbene con diversità interne anche significative, gli intervistati mostrano infatti un attaccamento alla politica e ai suoi simboli che si staglia dal mare, a volte anche in burrasca, del populismo, dei sentimenti anti-establishment e di vero e proprio odio nei confronti della politica che sembrano essere sempre più diffusi nella società. Anche per il loro essere

nodi di reti solide e fitte, come solitamente sono quelle associative, gli attivisti e i volontari intervistati possono essere considerati attori attivi e risorse preziose per la qualità della democrazia. Pertanto, andando oltre il dibattito sull'associazionismo come palestra o bacino della democrazia, e ripren-

dendo la metafora della marea antipolitica che monta, non è forse azzardato considerare le reti associative come scogli della democrazia.

DOI: 10.7425/IS.2025.04.08

Bibliografia

- Albertazzi, D. & Vampa, D. (2021). *Populism and New Patterns of Political Competition in Western Europe*. London, Routledge.
- Bekkers, R. & Wiepking, P. (2011). A Literature Review of Empirical Studies of Philanthropy: Eight Mechanisms that Drive Charitable Giving. *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, 40(5), 924-973. <https://doi.org/10.1177/0899764010380927>
- Caltabiano, C., Vitale, T. & Zucca, G. (2024). *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla. Decimo Rapporto sull'associazionismo sociale*. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Chiaramonte, A. & Emanuele, V. (2022). *The Deinstitutionalization of Western European Party Systems*. Springer eBooks. Palgrave Macmillan.
- Clary, E. G. & Snyder, M. (1999). The Motivations to Volunteer: Theoretical and Practical Considerations. *Current Directions in Psychological Science*, 8(5), 156-159.
- Clary, E. G., Snyder, M. & Stukas, A. A. (1996). Volunteers' Motivations: The Functional Approach. *Nonprofit Management & Leadership*, 7(4), 333-350.
- Guidi, R. (2022). *Il volontariato che cambia. Re-intermediazione e nuove forme dell'impegno*. Bologna, Il Mulino.
- Guidi, R., Fonović, K. & Cappadozzi, T. (2020). Organized and Direct Volunteering in Italy: Recent Trends and Future Perspectives. *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 31(5), 938-953.
- Hay, C. (2007). *Why we Hate Politics*. Cambridge, Polity Press.
- Hustinx, L. (2010). Weakening Organizational Ties? A Classification of Styles of Volunteering in the Twenty-First Century. In Rochester, J., Paine, A. E. & Howlett, S. (Eds.). *Volunteering and Society in the 21st Century*. London, Palgrave Macmillan, 45-49.
- Hustinx, L. & Lammertyn, F. (2003). Collective and Reflexive Styles of Volunteering: A Sociological Modernization Perspective. *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 14, 167-187. <https://doi.org/10.1023/A:1023948027200>
- MacDuff, N. (1991). Episodic Volunteering: Conceptual and Practical Implications. *Journal of Voluntary Action Research*, 20(2), 15-23.
- Mete, V. & Tuorto, D. (2025). *Il partito che non c'è. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*. Bologna, Il Mulino.
- Mete, V. (2022). *Anti-politics in Contemporary Italy*. London, Routledge.
- Musick, M. & Wilson, J. (2007). *Volunteers: A Social Profile*. Indiana University Press.
- Norris, P. (1999) (ed.). *Critical Citizens: Global Support for Democratic Governance*. Oxford, Oxford University Press.

- Omoto, A. M. & Snyder, M. (1995). Sustained Helping without Obligation: Motivation, Longevity of Service, and Perceived Attitude Change Among AIDS Volunteers. *Journal of Personality and Social Psychology*, 68(4), 671-686.
- Paine, A. E., Hill, M. & Rochester, C. (2010). *Volunteers in Context: International Perspectives on Volunteering*. London, Institute for Volunteering Research.
- Penner, L. A. (2002). Dispositional and Organizational Influences on Sustained Volunteerism. *Journal of Personality and Social Psychology*, 83(3), 522-535.
- Pharr, S. J. & Putnam, R.D. (eds) (2000). *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?*. Princeton, Princeton University Press.
- Putnam, R. D. (2000). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York, Simon Schuster.
- Stoker, G. (2017). *Why Politics Matter. Making Democracy Work*. London, Palgrave Macmillan.
- van Ingen, E., van der Meer, T. (2016). Schools or Pools of Democracy? A Longitudinal Test of the Relation Between Civic Participation and Political Socialization. *Political Behavior*, 38, 83-103. <https://doi.org/10.1007/s11109-015-9307-7>.
- van der Meer, T. & van Ingen, E.J. (2009). Schools of Democracy? Disentangling the Relationship between Civic Participation and Political Action in 17 European Countries. *European Journal of Political Research*, 48(2), 281-308. <https://doi.org/10.1111/j.1475-6765.2008.00836.x>.
- Wilson, J. (2000). Volunteering. *Annual Review of Sociology*, 26, 215-240.

Appendici

Appendice A – Analisi delle componenti principali (ACP) sulle motivazioni (D9)

Componente	Autovalore (Eigenvalue)	Differenza	Proporzione di varianza (%)	Cumulata (%)
Comp1	1,851	0,781	37,0	37,0
Comp2	1,070	0,181	21,4	58,4
Comp3	0,889	0,200	17,8	76,2
Comp4	0,689	0,188	13,8	90,0
Comp5	0,501	–	10,0	100,0

Varianza spiegata dai primi componenti

Variabile	Comp1	Comp2	Comp3	Varianza non spiegata
D9_1 – Voglia di stare con gli altri	0,524	-0,392	-0,054	0,324
D9_2 – Arricchimento professionale	0,499	-0,052	-0,337	0,436
D9_3 – Aiutare gli altri	0,349	0,076	0,916	0,023
D9_4 – Impegno politico	0,141	0,906	-0,091	0,079
D9_5 – Crescita personale	0,579	0,134	-0,191	0,329

Carichi fattoriali (*eigenvectors*)

Appendice B – Medie e deviazioni standard delle motivazioni (per cluster)

Cluster	D9_1 – Stare con gli altri	D9_2 – Arricchimento prof.	D9_3 – Aiutare gli altri	D9_4 – Impegno politico	D9_5 – Crescita personale
A bassa intensità	6,1 (2,7)	3,3 (2,7)	3,8 (1,8)	4,0 (3,1)	6,7 (2,5)
Prosociale puro	6,1 (2,8)	2,1 (1,7)	9,2 (1,1)	3,5 (3,3)	6,5 (2,8)
Politico-civico	7,8 (1,7)	5,1 (2,9)	8,7 (1,3)	7,6 (2,3)	8,9 (1,1)
Multi-motivato	9,6 (0,8)	8,4 (1,8)	9,7 (0,6)	3,2 (2,2)	9,6 (0,8)
Totale	7,4 (2,4)	4,5 (3,2)	8,5 (2,0)	5,4 (3,4)	8,1 (2,3)

Motivazioni della partecipazione associativa (scala 1-10).

Nota: tra parentesi le deviazioni standard.

Impresa sociale e associazionismo volontario: divaricazioni e nuovi intrecci

Francesca Donati, Emanuele Polizzi

Nelle riflessioni attorno al mondo dell'impresa sociale, la relazione con il volontariato, nelle sue varie forme, ha storicamente avuto un ruolo assai importante per i suoi operatori prima ancora che per i suoi osservatori e studiosi. Da sempre, infatti, la gran parte degli attori del Terzo settore riconosce il legame profondo, sociale, culturale e organizzativo tra queste due componenti. Allo stesso tempo, fin dai primi tempi del cammino di sviluppo delle imprese sociali in Italia, sono iniziate a emergere le diversità e le possibili tensioni con il volontariato, fino a far parlare diversi autori di una dinamica e crescente divergenza (Ascoli, Pavolini, 2017; Borzaga, 2009; Fazzi, 2017). Inoltre, le trasformazioni e le articolazioni organizzative ed economiche occorse nel mondo dell'impresa sociale negli ultimi due decenni sembrano aver rinforzato i motivi di divaricazione tra i due mondi. La stessa riforma del Terzo settore del 2017, sembra aver ulteriormente articolato la relazione tra queste due componenti, amplificandone alcune differenze, pur contenendo anche obiettivi di ricomposizione tra i diversi mondi del Terzo settore.

In questo contributo si intende analizzare l'evoluzione di questa relazione alla luce dei dati del Decimo Rapporto sull'associazionismo prodotti da IREF (Caltabiano et al., 2024), a quelli dell'ultimo Rapporto Istat sul volontariato e al Rapporto RUNTS del 2024¹. Lo scopo è studiare tale relazione, con un focus sul presente e sui possibili scenari futuri, osservando le tendenze, interessi, punti di forza e di debolezza di entrambe le componenti. La convinzione che sta alla base di questa riflessione è che, pur essendoci vari e importanti motivi di divergenza tra impresa sociale e volontariato, ci sia ancora spazio per sviluppare un rapporto di complementarietà e di reciproco stimolo, nel riconoscimento di una comune missione generale e di un'interdipendenza di fondo tra le rispettive forme di azione. Si tratta, infatti, di riconoscere come una relazione virtuosa tra questi due attori possa generare un valore aggiunto che essi, separatamente, non riuscirebbero a creare.

— La graduale separazione tra l'impresa sociale e il volontariato

Nati generalmente in seno alla stessa storia o cresciute l'una come evoluzione dell'altra, il mondo dell'impresa sociale²

e del volontariato hanno generalmente intrattenuto ampie forme di intreccio e di collaborazione. Ne è riprova il fatto che in una parte importante del Terzo settore italiano essi sono cresciuti sotto il cappello delle stesse organizzazioni ombrello, dentro alle quali hanno convissuto e si sono mutuamente influenzate. Sono state diverse le forme di relazione tra esse e hanno riguardato sia organizzazioni storiche della società civile italiana, impegnate su un ampio raggio di campi come, ad esempio, Caritas, Acli, o Arci, così come molti soggetti dalla missione più specifica come Anfass, Croce Rossa, Legambiente, o anche organizzazioni non governative impegnate nella cooperazione e nell'ambito umanitario, come Emergency o Save the Children.

In un articolo del 2009 su questa Rivista, Carlo Borzaga, illustrava tre fasi principali che descrivevano l'evoluzione della relazione tra volontariato ed impresa sociale. La prima, chiamata "simbiosi", la seconda "separazione" e la terza "incomprensione"³. La fase simbiotica è quella nascente, tipica di molte organizzazioni sorte negli anni '70, nella quale le due realtà condividevano lo stesso *milieu* culturale e sociale o anche la stessa forma organizzativa dentro la quale la componente di volontariato era quella prevalente, e quella professionale era limitata e per lo più funzionale ad organizzare le attività volontarie (Marcon, 2004). Dagli anni '80 e '90, tuttavia, iniziò la fase della separazione, nella quale le forme volontarie e le forme professionali di impegno sociale iniziarono a prendere strade diverse, delineando traiettorie che coesistevano, si incrociavano e continuavano a collaborare, ma cominciavano anche a differenziarsi e a sviluppare modi e stili di azione distinti, talvolta anche competendo tra loro.

Due sono le ragioni principali di questa divisione. Da un lato, una ragione riconducibile alla relazione sempre più intensa di tipo gestionale del Terzo settore imprenditoriale con le amministrazioni pubbliche la quale portò ad una crescente professionalizzazione, in particolar modo delle cooperative sociali. Dall'altro lato, gli interventi legislativi dell'inizio degli anni '90 crearono un quadro specifico per ciascuna di queste realtà, salvaguardandone le specificità, ma anche incrementando la differenziazione dei due percorsi.

¹ In questo contributo l'analisi è circoscritta alla relazione tra le imprese sociali e le associazioni di volontariato (OdV). La relazione delle Aps, invece, sia con le imprese sociali, ma soprattutto con le OdV, non verrà esplorata. Tuttavia, si ritiene quest'ultima particolarmente rilevante. La maggiore differenza tra le Aps e le OdV riguarda i destinatari delle attività e l'assenza di disposizioni specifiche per le Aps relativamente alle risorse economiche. Questa peculiarità ha porta-

to fenomeni quali la creazione di Aps associate ad OdV. Attraverso le prime, vengono organizzati eventi ludico-rivreativi per i soci e svolte attività commerciali che contribuiscono alla sostenibilità di questi attori del Terzo settore.

² Quando si parla di "imprese sociali" non si fa riferimento alla definizione giuridica, ma a tutti i tipi di organizzazioni che perseguono finalità di interesse generale, basandosi su personale professionale e logiche organizzative tipiche delle imprese.

³ "A questo fine è utile una periodizzazione così articolata: a) il periodo della "simbiosi" va dall'inizio fino alla fine degli anni '80; b) la fase della "separazione" coincidente con l'approvazione nel 1991 delle leggi sul volontariato (266) e sulla cooperazione sociale (381); c) la fase dell'"incomprensione", ricomprensibile tutti gli anni successivi fino ad oggi" (Borzaga, 2009:63).

Già dagli anni '80, infatti, le amministrazioni pubbliche locali avevano iniziato ad affidarsi ad attori del Terzo settore, sia di tipo cooperativo che volontariato, per l'erogazione dei servizi. La relazione tra le due componenti, tuttavia, era ancora molto stretta e la linea di demarcazione tra un attore e l'altro ben poco definita. Le cooperative erano popolate da volontari e molte associazioni di volontariato erogavano servizi in maniera continuativa. La separazione non fu dunque immediata. In questa fase dell'evoluzione del welfare italiano, inoltre, il rapporto tra Terzo settore e pubbliche amministrazioni è stato definito di mutuo accomodamento (Ascoli, Ranci, 2003; Pavolini, 2003). In tale relazione il pubblico si affidava a soggetti di Terzo settore di tipo prevalentemente cooperativo per l'erogazione di servizi alla persona, permettendo così un contenimento dei costi e l'esternalizzazione della responsabilità dell'erogazione. A loro volta, i soggetti privati potevano confidare in un rapporto privilegiato e generalmente non concorrenziale con le amministrazioni pubbliche, cioè non basato su gare realmente competitive, che ne garantivano la continuità e la sopravvivenza economica. In questo rapporto di regolazione più blanda era possibile mantenere ampi spazi di ambivalenza, tra quali fossero le dimensioni affidate a personale volontario e quali quelle affidate a personale di tipo professionale.

Con la fine degli anni '80 diventò però sempre più pressante l'esigenza, soprattutto delle pubbliche amministrazioni, ma anche di molti attori del Terzo settore, di definire maggiormente il perimetro e le caratteristiche del lavoro di gestione delle attività riconosciute come parte del servizio pubblico (Scalvini, 1992). Tale richiesta sfociò nelle due riforme contestuali prima citate, cioè le leggi del 1991: la 266 sul volontariato e la 381 sulle cooperative sociali. Esse riconobbero l'importanza di queste due entità, ma allo stesso tempo, ne delinearono le caratteristiche in modo più specifico e così ne prefigurarono uno sviluppo differente, iniziando a produrre la dinamica di separazione di cui parlava Borzaga⁴. Soprattutto nel mondo delle cooperative sociali, la relazione sempre più stretta e continuativa con gli attori pubblici permise loro di potenziare maggiormente la propria dimensione di impresa e l'equilibrio economico interno, rendendo meno pressante la necessità di continuare a investire sulle risorse volontarie. Tale investimento rimaneva nella cultura e negli obiettivi di larga parte del mondo dell'impresa sociale, ma non era più un dovere indispensabile per poter sopravvivere e svilupparsi.

Inoltre, nel corso degli anni '90 e poi ancora di più dagli anni 2000, si iniziarono a introdurre forme più marcate di competizione economica, spesso improntate al criterio del massimo ribasso, anche per effetto dell'introduzione nella pubblica amministrazione italiana di approcci gestionali di tipo aziendale tipici del *New Public Management* (Ranci, 1999). Tuttavia, le forme di competizione evolsero nella forma dell'accreditamento, la quale impone agli attori del Terzo settore il raggiungimento di determinati standard di qualità sul piano gestionale e strutturale. Furono gli anni nei quali avvenne in maniera massiva quel processo di professionalizzazione e managerializzazione delle imprese sociali, similmente a come

stava avendo luogo già da tempo in contesti come quello statunitense (Busso, 2018; Eikenberry, Kluver, 2004). Tale professionalizzazione migliorò la capacità di gestione complessa dei servizi da parte delle imprese sociali, e si accompagnò ad una maggiore articolazione interna dell'organizzazione delle cooperative sociali. Un altro elemento che modificò a livello organizzativo l'impresa sociale fu il crescere dell'importanza della dimensione consortile nella vita di molte imprese sociali. I consorzi, infatti, permisero alle imprese non solo di crescere nella capacità organizzativa e nella formazione dei suoi livelli dirigenziali, ma anche di acquisire economie di scala e vantaggi competitivi nel mercato dei servizi alla persona, grazie ad una maggiore forza nell'aggiudicazione delle gare e ad una maggiore capacità di azione nel policy making locale (Pavolini, 2003). Si creò così una crescente collaborazione orizzontale tra soggetti dell'impresa sociale che intensificò i processi di isomorfismo delle imprese e favorì l'adozione di soluzioni aziendali efficienti (Scalvini et al., 2017). Inoltre, dagli anni 2000, si è intensificato in molte imprese sociali l'impegno verso il cosiddetto "secondo welfare"⁵ (Maino, Ferrera, 2017), cioè nella scelta di allargare il proprio raggio di azione ad ulteriori attori rispetto alle sole pubbliche amministrazioni, con l'obiettivo di raggiungere una maggiore autonomia dal decisore e finanziatore pubblico. Si è, quindi, sviluppata una relazione diffusa con gli enti filantropici per l'innovazione sociale, con le imprese profit per il welfare aziendale, e in parte anche con i singoli acquirenti paganti. Questa tendenza si inquadra nel più generale processo di mercatizzazione, cioè il progressivo spostamento delle cooperative sociali dalla tradizionale fornitura di servizi su committenza pubblica verso la vendita diretta ai privati, recentemente descritto da Fazzi, Decorte, Maturo e Pisani nel Report di ricerca di EURICSE (2025). All'interno di questa tendenza, secondo gli autori del Rapporto, si creano tensioni crescenti nella conciliazione tra la mercatizzazione e i valori comunitari cooperativi, compreso il rapporto con il volontariato.

Le imprese sociali, in questo processo, sono cresciute come attori sempre più rilevanti, non solo per le risposte che forniscono in termini di servizi alle persone in situazione di fragilità e vulnerabilità, ma anche come soggetto economico e occupazionale del Paese. Marocchi (2024), a questo proposito, evidenzia come, in Italia, il tasso di occupazione nelle cooperative sociali sia cresciuto più rapidamente rispetto a quello generale. Anche le imprese sociali non cooperative hanno registrato un aumento dell'occupazione, assumendo un ruolo progressivamente più rilevante. Inoltre, la dimensione economica e organizzativa delle imprese sociali nel loro complesso è cresciuta dal 2008 a oggi, sebbene l'incremento del fatturato risulti più contenuto a partire dal 2017. Il settore dell'impresa sociale viene così assimilato al più generale settore dell'economia sociale e il ricorso oramai stabile da parte del pubblico a questi attori per la produzione di servizi fondamentali come quelli socio-educativi, sociali, socio-sanitari e sanitari, li rende indispensabili per il funzionamento della società nel suo insieme (Dagnes, Salento, 2022). Servizi come la cura delle persone non autosufficienti, l'accoglienza e il sostegno dei minori, l'inserimento lavorativo delle per-

⁴ Tra le varie novità di questa riforma, si può ricordare come con essa si stabilì una percentuale massima di personale volontario attivo all'interno delle cooperative sociali. Questo criterio

limitò gli scambi di risorse umane tra le due tipologie di attori.

⁵ Per esempio, il welfare aziendale e, in generale, quello che viene chiamato secondo welfa-

re, che comprende anche la filantropia di origine sia bancaria che aziendale e da ultimo i tentativi di finanziarizzazione (non molto fortunati, tipo *social impact bond*).

sone svantaggiate, l'integrazione delle persone migranti, ecc. vengono gestiti quasi in esclusiva da imprese sociali, con alti livelli di professionalizzazione della forza lavoro.

Con la riforma del Terzo settore del 2017 questo percorso evolutivo ha avuto un successivo salto di qualità. La riforma, infatti, ha favorito ulteriormente il processo di ibridazione tra le organizzazioni di Terzo settore più imprenditoriali e i mondi della pubblica amministrazione e dell'impresa profit (Campedelli, 2025; Reggiardo, 2022). Ciò ha spinto ancora di più le imprese sociali verso i mondi professionali, lasciando così meno spazio alla relazione con il volontariato. Ciò vale non solo per le imprese sociali più radicate, ma anche per le imprese sociali di recente formazione, le quali, secondo i dati del Rapporto RUNTS 2024, solo nel 30% dei casi si avvalgono del lavoro volontario contro un 70%, invece, che ne prescinde.

Tale percorso di separazione, secondo Borzaga, ha finito nel tempo per generare la terza fase della relazione tra questi due mondi: quella dell'incomprensione. Sebbene Borzaga scrivesse nel 2009, facendo riferimento all'incomprensione degli anni 2000, la sua elaborazione rimane ancora un'ottima lente d'interpretazione dell'attuale post-riforma del Codice del Terzo settore, relazione tra volontariato e impresa sociale. Molte cooperative sociali si sono orientate in misura crescente a una risposta professionalizzata ai bisogni sociali, con un rapporto di più diretta commissione con la pubblica amministrazione.

L'associazionismo volontario e le fatiche del lavoro di rete

Se si guarda all'evoluzione odierna del volontariato si possono osservare alcuni segnali e confermare come esso sia caratterizzato da diversi elementi che rendono complessa e non scontata la compatibilità con le logiche di evoluzione dell'impresa sociale. In particolare, a essere rilevante è la propensione, ancora assai presente in questo mondo, a considerare essenziale non solo le missioni "esterne" dell'associazione, cioè le azioni solidaristiche verso quale causa o popolazione, ma anche la partecipazione personale degli stessi associati per il proprio benessere sociale, il quale non di rado è anche esplicitamente la missione principale della vita associativa.

Come infatti attestato dal Decimo Rapporto sull'associazionismo sociale di IREF (Caltabiano et al., 2024), la gran parte delle associazioni di volontariato continua ad agire motivate da un desiderio di utilità per la società nel suo insieme, ma anche da un desiderio di senso e di benessere personale e relazionale degli associati. L'elemento relazionale e di socialità rimane, cioè, costitutivo ed essenziale di tali forme di impegno. Inoltre, per molte associazioni volontarie è l'advocacy, cioè la difesa dei diritti e delle opportunità dei cittadini, a costituire la propria missione centrale, più che la fornitura diretta di servizi. Questi elementi possono contribuire a spiegare la resistenza di molti enti di volontariato a dotarsi di forme organizzative eccessivamente complesse e più improntate alla

produzione di servizi. Anche guardando all'ultimo Rapporto Istat sul volontariato, elaborato a partire dai dati dell'indagine multiscopo sull'uso del tempo 2023, si possono rilevare segnali leggibili in chiave della divergenza tra il volontariato e impresa sociale. In tale Rapporto, infatti, è possibile osservare non solo il fatto che il numero dei volontari sia in continua decrescita, ma soprattutto che lo siano le forme di volontariato organizzato, ossia quelle nelle quali storicamente vi era maggiore intreccio con il mondo dell'impresa sociale⁶. A ciò si aggiunge la crescente difficoltà delle fasce di età tra i 30 e i 60 anni, ossia quelle con la massima difficoltà di conciliazione tra lavoro volontario e impegni lavorativi e familiari, nello svolgere le attività di volontariato, nonostante i tentativi di introdurre incentivi legislativi per la conciliazione tra vita personale e volontariato (Donati, Polizzi, 2024).

Nello stesso periodo, sembrano invece essersi stabilizzate le forme di partecipazione episodica, cioè l'impegno circoscritto a pochi momenti, anche intesi come azione civica, seppur assimilabili a quella che è stata chiamata *plug-in volunteering* (Hustinx, Lammertyn, 2003; Licherman, 2006; Simsma et al., 2019). Tali forme di partecipazione si legano ad una specifica attività e non ad un più generale impegno nella vita associativa (Ambrosini, 2016), e si accompagnano alla riluttanza crescente di molti giovani a diventare appartenenti, preferendo forme di impegno temporanee, *ad interim* o occasionali (Macduff, 2004).

I dati IREF ci dicono che sono differenti i driver che spingono i volontari a impegnarsi in azioni civiche. Per il volontariato organizzato, il principale driver sono "gli ideali condivisi e bene comune, credere nella causa del gruppo, dare un contributo". Per il volontariato diretto e svolto fuori da una cornice di appartenenza associativa e più come prestazione *plug in* o episodica, il principale driver è invece "l'assistenza a persone in difficoltà e desiderio di contribuire al bene comune o di far fronte a bisogni non soddisfatti". In entrambi i casi si vuole dare un contributo ad una causa specifica, ma l'aspetto relazionale, del gruppo di ideali condivisi fa parte del primo tipo di partecipazione e non del secondo. In questa linea, i dati del Rapporto IREF confermano l'importanza della dimensione relazionale nella partecipazione alle associazioni locali. Al contrario, il volontariato diretto sembra coerente con le definizioni di impegno pragmatico, compatibile con l'individualizzazione delle società e contribuisce allo sviluppo di "un modo diverso di stare assieme, meno impegnato e più libero, più compatibile con lo stile di vita e i valori odierni di libertà, autonomia e indipendenza"⁷.

Tutto ciò delinea un cambio significativo della maniera di partecipare (dalla partecipazione *plug-in* all'impegno pragmatico) di un segmento importante di volontari. Tale cambiamento, unito alle note difficoltà del ricambio generazionale che caratterizzano questi enti (Citroni, 2018) può ulteriormente confermare lo scenario di fatica di un'ampia parte dell'associazionismo volontario tradizionale a sposare le logiche d'azione dell'impresa sociale. Tuttavia, potrebbe prefigurare una maggiore compatibilità del mondo dell'impresa sociale

⁶ È possibile che l'indagine Istat possa sotto-estimare il dato del volontariato non organizzato. L'indagine multiscopo, infatti, chiede ai partecipanti se hanno svolto attività di volontariato

nelle quattro settimane precedenti all'intervista e tale domanda esclude dal conteggio la partecipazione episodica.

⁷ Statistiche Report - Il Volontariato in Italia, Istat, 29/07/2025. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/07/REPORT_Il-volontariato-in-Italia_anno-2023.pdf.

con il volontariato privo di appartenenza associativa, meno attento alle dimensioni relazionali e a quelle culturali e politiche dell'associazione. La stabilità del numero di volontari che operano nelle imprese sociali non è in questo senso incompatibile con il distanziamento tra associazioni di volontariato ed imprese sociali.

In questo scenario, una delle possibili conseguenze dell'allentamento del rapporto tra associazionismo volontario e impresa sociale è la difficoltà crescente delle associazioni volontarie ad aumentare l'impatto delle proprie iniziative. Infatti, per le ragioni dette sopra, è più difficile che in passato contare su una collaborazione con soggetti sociali professionali, capaci di mobilitare più risorse. Inoltre, molte associazioni di volontariato hanno scelto di fare della gratuità della loro azione una caratteristica esclusiva e incompatibile con altre, talvolta fino a rifiutare di mischiarla con forme di azione di tipo più professionali, reputate uno stravolgimento dello spirito originario dell'organizzazione. Lesito di tale dinamica di riduzione della diversità interna delle logiche e degli stili d'azione (Citroni, 2023) dentro alla stessa organizzazione ha minato in molti casi le comuni radici sociali e culturali dei due mondi.

D'altronde, questa stessa dinamica sembra portare molte associazioni volontarie a patire una certa solitudine e auto-referenzialità, figlia di una frammentazione in tanti attori di piccole dimensioni. Tale frammentazione è avvertita dagli attivisti delle associazioni, come emerge dai dati IREF a livello organizzativo, che rilevano, tra i problemi più sentiti da chi fa vita associativa, quello della carenza di legami orizzontali con altri attori del territorio (Donati, Polizzi, 2024). La scarsa capacità di collaborazione orizzontale del tessuto associativo volontario sembra cioè ridurre il capitale sociale delle associazioni e la loro capacità di uscire dai propri confini per entrare nel dibattito pubblico, specialmente quando cerca di impegnarsi in attività di advocacy. Quella dell'advocacy è una delle vocazioni storicamente più caratterizzanti delle realtà volontarie (Borzaga *et al.*, 2023) ed implica l'investimento su una relazione orizzontale con altri gruppi e verticale con le istituzioni con l'obiettivo di convincere il decisore pubblico a promuovere politiche pubbliche in linea con i propri valori e la propria causa. Se, infatti, la risposta diretta ai bisogni può essere data anche solo con l'azione diretta, anche attraverso la tessitura di reti informali e auto-organizzate e persino con forme di impegno individuale, la dimensione politica del volontariato necessita di reti e legami forti con altri soggetti del territorio e con reti sovralocali. Tali alleanze, hanno permesso storicamente al Terzo settore di contribuire a innovare e migliorare le politiche pubbliche. Dove questa capacità di azione di rete è indebolita rischia di ridursi una delle ragioni stesse di vita di molto associazionismo volontario. Anche tale tendenza, inoltre, sembra rafforzata dal decrescere dell'impegno volontario organizzato, a favore di quello individuale ed episodico. Pertanto, sia a livello di organizzazione che a livello di partecipazione di senso individuale, la dimensione pubblica rischia di perdere di rilevanza.

In questo scenario, può essere utile soffermarsi sul ruolo esercitato della riforma del Terzo settore sulla relazione tra associazionismo volontario e impresa sociale. Essa mira, infatti, a creare un *frame* normativo comune all'insieme del Terzo settore italiano. Inoltre, delinea un possibile luogo di collaborazione tra le imprese sociali e il volontariato all'inter-

no della vita stessa delle imprese sociali, prevedendo e incoraggiando la partecipazione dei volontari nelle attività delle imprese e la partecipazione volontaria della popolazione, in generale. Tuttavia, la riforma ha avuto un effetto di appesantimento del carico rendicontativo per una parte importante del Terzo settore italiano (Polizzi, 2019). Essa impone, per il registro degli attori nel Registro Unico del Terzo Settore (RUNTS), requisiti formali che richiedono impegni rendicontativi assai onerosi a fronte dei quali molte associazioni, che fino a quel momento si consideravano ed erano considerate soggetti collaboratori delle amministrazioni pubbliche, hanno scelto di non entrare nel suo nuovo perimetro (Lori, Zamaro, 2019). Il riconoscimento in tale Registro ha però effetti assai significativi sulla capacità di azione delle organizzazioni che ne rimangono al di fuori. Esso, infatti, non solo influenza sulla possibilità di "entrare nel sistema" delle relazioni con la pubblica amministrazione, ma anche su quella di ricevere risorse, in termini di sostegni monetari, immobiliari o di altro genere, in assenza delle quali molte realtà volontarie rischiano di vedere messa a repentaglio la loro stessa esistenza.

Un ulteriore elemento di possibile divergenza tra volontariato ed imprese sociali riguarda gli strumenti pratici forniti nella riforma per la strutturazione dei processi di co-progettazione e co-programmazione. Essi, infatti, favoriscono le relazioni verticali tra pubblica amministrazione e Terzo settore, mentre le relazioni orizzontali, cioè interne al Terzo settore, appaiono per lo più funzionali nel permettere quelle verticali. A questo proposito, possiamo notare come dal lato dell'impresa sociale si siano sviluppate capacità diffuse, specialmente grazie alla presenza dei consorzi di cooperazione sociale, i quali permettono di facilitare la collaborazione orizzontale e rafforzano la capacità di negoziazione con il pubblico. Tali strumenti di rete orizzontale e verticale più raramente comprendono un ruolo significativo del volontariato. Tale difficoltà, in relazione sia all'impresa sociale che nell'analisi dell'indebolimento del tessuto associativo volontario, va letta anche alla luce della storica assenza, tutta italiana, di organi di secondo livello per il coordinamento degli attori locali, regionali e nazionali. I Centri di Servizio per il Volontariato (CSV) esistono come organi di supporto o di promozione del volontariato, ma non svolgono funzioni di coordinamento né di rappresentanza delle associazioni. In questo senso è proprio la Riforma del Terzo settore che cerca di sopprimere a tale mancanza, riconoscendo come attori del Terzo settore le reti associative. Tuttavia, nel Codice (art. 41) le reti riconosciute sono solo di livello nazionale o sovraregionale, mentre la formazione di coordinamenti locali non viene direttamente supportata.

Tutti questi elementi, dalla difficoltà nel ricambio generazionale e la diminuzione dell'impegno organizzato agli oneri del RUNTS e la mancanza di reti, contribuiscono a delineare un quadro nel quale le associazioni di volontariato sono sospese tra l'autoreferenzialità e la ricerca di collaborazioni con l'attore pubblico.

— Alla ricerca di nuove forme di intreccio tra associazionismo e impresa sociale

Davanti a questo scenario possiamo trarre alcune piste di riflessione sul futuro delle due anime del Terzo settore italiano. È senz'altro vero che la relazione tra imprese sociali

e volontariato sta attraversando da oramai più decenni una fase di differenziazione crescente, che rischia di portare ad uno scenario di definitiva polarizzazione nel quale questi due mondi non sarebbero più visti come due ramificazioni dello stesso settore bensì come due settori differenti. Ci sono però diverse ragioni per le quali considerare ancora essenziale una relazione stretta tra queste due dimensioni.

In primo luogo, per l'impresa sociale mantenere forte l'interazione con l'associazionismo volontario e, in generale, con la componente volontaria significa garantirsi un contatto più stretto con i cittadini e con le relazioni sociali e comunitarie in cui sono immersi. Grazie a tale relazione, l'impresa sociale può almeno mitigare il rischio di appiattirsi su un ruolo di semplice erogatore di prestazioni, che indebolisce sia la dimensione aggregativa che quella di advocacy più tipiche dell'associazionismo volontario. Questa necessità è maggiormente reale in una fase nella quale è sempre più diffusa l'adozione di programmi basati sul cosiddetto "welfare di comunità", cioè sull'idea che, accanto all'erogazione di servizi, si promuovano spazi e occasioni dediti anzitutto alla valorizzazione della dimensione relazionale. Diverse esperienze e programmi sperimentati in questi anni nel nostro Paese vanno in questa direzione (Mozzana, Polizzi, 2025). Tale welfare prevede l'inclusione non solo di operatori e dei destinatari in situazione di fragilità, ma della più ampia ed eterogenea cerchia della cittadinanza locale. In questo senso, la collaborazione tra gli attori di impresa e di volontariato diventa un elemento chiave per il funzionamento di questo tipo di programmi.

In secondo luogo, anche il volontariato trova nel supporto dell'impresa sociale un grande alleato sia per contrastare la tendenza alla frammentazione e la polverizzazione delle proprie iniziative che per acquisire maggiore capacità di incidere e stare sul territorio dal punto di vista delle risorse e della programmazione di lungo periodo. Seguendo questo ragionamento, almeno in teoria, l'impresa sociale potrebbe infatti fornire un supporto essenziale per l'azione del volontariato, in termini organizzativi, logistici, di competenze esperte, di relazioni con la pubblica amministrazione e di capacità di reperimento di risorse, economiche e materiali, in generale. L'impresa sociale, cioè, ha potenzialmente le risorse e le competenze per svolgere un ruolo di facilitazione logistica, organizzativa e di mediazione per l'associazionismo volontario. Si può immaginare, in questo senso, una nuova vocazione dell'impresa sociale a svolgere un compito di quella che Gregorio Arena ha chiamato una funzione bifronte del Terzo settore (Arena, 2020). Essere, cioè, un soggetto allo stesso tempo rivolto verso le istituzioni e i servizi che con essa promuove ed eroga, ma rivolto anche verso i cittadini, nel tentativo di fare da soggetto facilitatore e organizzatore dell'impegno civico nei territori.

C'è poi una ragione che ha a che fare con la capacità di attrarre nuovi lavoratori per l'impresa sociale. Se negli anni '70, '80 e '90 la gran parte dei lavoratori delle imprese sociali veniva da percorsi di volontariato, oggi le modalità di reclutamento

sono sempre meno collegate a questo canale e più basate su percorsi di formazione professionale specifici. In questo senso, se prima la motivazione al lavoro nelle imprese sociali era garantita da percorsi che implicavano un'adesione personale ai valori di solidarietà sociale (Fazzi, 2024), oggi questa motivazione è assai più debole, anche a causa delle condizioni salariali assai sfavorevoli, a fronte di una fatica del lavoro sociale sempre più marcata. Uno degli effetti di questo indebolimento è la crescente fuga dal lavoro sociale (Busso, Lanunziata, 2016; Caselli, Giullari, Mozzana, 2025). La crisi del lavoro sociale non può essere evidentemente risolta facendo leva solo sulla dimensione motivazionale e il tema delle condizioni salariali rimane prioritario. Tuttavia, una relazione più stretta con il mondo volontario gratuito potrebbe aiutare le imprese a "lavorare su un maggiore allineamento tra obiettivi ideali e azioni concrete, evitando derive meramente gestionali o produttivistiche, da un lato, e ponendo cura di rendere gli obiettivi dell'agire di impresa coerenti con gli obiettivi ideali dei lavoratori, oggi meno astratti e più pragmatici rispetto al passato" (Fazzi, 2024: 9), e a trovare personale che basi la propria permanenza lì anche su una condivisione di fondo della missione sociale e politica dell'impresa sociale. Anche le amministrazioni pubbliche possono svolgere un ruolo importante per favorire un nuovo cammino di intreccio tra i mondi del volontariato e dell'impresa sociale. Per quanto riguarda l'erogazione dei servizi, esse possono promuovere progetti nei quali queste due componenti del Terzo settore siano non solo contemplate per coesistere, ma anche per collaborare in modo più effettivo, in modo da valorizzare in forma complementare le rispettive vocazioni. Ciò, evidentemente, non significa scaricare sull'associazionismo volontario compiti gestionali, magari in chiave di risparmio rispetto all'affidamento a enti di Terzo settore professionali. Significa semmai alleggerire il loro carico organizzativo, autorizzativo e rendicontativo per permettere che giochino il ruolo che è più proprio di tali realtà, come il collegamento con le reti informali e la promozione della socialità di prossimità. Gli enti locali, inoltre, possono fare molto per favorire un nuovo inserimento dell'associazionismo volontario nei processi di programmazione e progettazione del welfare pubblico, anche al di fuori dei procedimenti formali riconducibili all'articolo 55 del Codice del Terzo settore. Già oggi si possono osservare alcune amministrazioni pubbliche provare a ricomprendere anche i soggetti esterni al RUNTS nei processi di amministrazione condivisa, istituendo strumenti di ingaggio più aperti e anche diversi da quelli dei tavoli (Caltabiano, 2024), compatibili con la norma ed in linea con i principi di cittadinanza attiva e di allargamento della partecipazione (Marocchi, 2021)⁸.

In conclusione, si può asserire che è possibile pensare ad un rilancio del legame tra impresa sociale e volontariato, con una molteplicità di vie da percorrere basate sull'idea di una possibile complementarietà tra queste due dimensioni dell'impegno civile organizzato. Ciò non significa tornare alle forme di relazione della fase nascente del Terzo settore italiano degli anni '70-'80, basate su modalità spontanee di scambio e convergenza che sarebbero oggi non più possibi-

⁸ Qualche esempio di tali forme lo si trova nelle leggi regionali della Regione Piemonte (legge 5/2024), della Regione Toscana (legge 65/2020), della Regione Molise (legge 21/2022) e della Regio-

ne Emilia-Romagna (legge 3/2023) nelle quali si osserva la volontà del legislatore di includere soggetti più piccoli e organizzativamente più informali all'interno dei processi di amministrazione condivisa.

li. Non è, infatti, cambiata solo la relazione tra i due attori, ma anche il contesto economico e sociale nel quale entrambi sono immersi. Si tratta però di pensare ad una relazione che non veda alcuna sostituzione tra questi due mondi e che

piuttosto si apra a configurazioni nuove di intreccio che ne promuovano la contaminazione e il mutuo apprendimento.

DOI: 10.7425/IS.2025.04.09

Bibliografia

- Ambrosini, M. (2016). *Volontariato post-moderno: da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*. Milano, FrancoAngeli.
- Arena, G. (2020). Sussidiarietà orizzontale ed enti del Terzo settore. *Impresa sociale*, 3, 96-100.
- Ascoli, U. & Pavolini, E. (a cura di) (2017). *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- Ascoli, U. & Ranci, C. (a cura di) (2003). *Il welfare mix in Europa*. Roma, Carrocci Editore.
- Borzaga, C. (2009). Volontariato e impresa sociale. *Impresa Sociale*, 4(78), 71-82.
- Borzaga, C., Gori, C. & Paini, F. (2023). *Dare Spazio. Terzo settore, politica, welfare*. Roma, Donzelli Editore.
- Busso, S. (2018). Away from Politics? Trajectories of Italian Third Sector after the 2008 Crisis. *Social Sciences*, 7(11), 228.
- Busso, S. & Lanunziata, S. (2016). Il valore del lavoro sociale. Meccanismi estrattivi e rappresentazioni del non profit. *Sociologia del Lavoro*, 142, 62-79.
- Caltabiano, C., Vitale, T. & Zucca, G. (a cura di) (2024). La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla. *Decimo Rapporto IREF sull'associazionismo sociale*. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Caltabiano, C. (2024). Ruoli e dinamiche partecipative nell'amministrazione condivisa. Prime evidenze da una ricerca esplorativa. In Boschetti, B. (a cura di). *Per un laboratorio dell'amministrazione condivisa. Primi risultati di una ricerca multidisciplinare*, 177-231, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Campedelli, M. (2025). L'impresa sociale in uno scenario di transizioni multiple. *Impresa Sociale*, 3.
- Caselli, D., Giullari, B. & Mozzana, C. (2025). Conoscenza e lavoro nella crisi della cura. Piste di ricerca e di azione per ripensare il care work. *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 48(1), 3-21.
- Citroni, S. (2018). Il volontariato tra bisogni e trasformazioni. *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 41(1), 123-138.
- Citroni, S. (2023). *L'associarsi quotidiano: Terzo settore in cambiamento e società civile*. Milano, Meltemi.
- Dagnes, J. & Salento, A. (2022). *Prima i fondamentali. L'economia della vita quotidiana tra profitto e benessere*. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Donati, F. & Polizzi, E. (2024). Così vicine, così lontane. Le associazioni tra propositi collaborativi e fatiche organizzative. In Caltabiano, C., Vitale, T. & Zucca, G. (a cura di). *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*. Decimo Rapporto IREF sull'associazionismo sociale. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Eikenberry, A. M. & Kluver, J. D. (2004). The Marketization of the Nonprofit Sector: Civil Society at Risk? *Public Administration Review*, 64(2), 132-140.

- EURICSE (2025). La mercatizzazione dei servizi sociali nel welfare locale in Italia, *EURICSE Research Reports*, n. 43. Autori: Fazzi L., Decorte J., Maturo M., Pisani G. Trento, EURICSE.
- Fazzi, L. (2017). La riforma del Terzo settore e impresa sociale. *Animazione Sociale*, 312, 25-38.
- Fazzi, L. (2024). Lavorare stanca: chi va e chi resta nelle cooperative sociali? *Impresa Sociale*, 2.
- Hustinx, L. & Lammertyn, F. (2003). Collective and Reflexive Styles of Volunteering: A Sociological Modernization Perspective. *Voluntas-International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 14(2), 167-187.
- Lichterman, P. (2006). Social Capital or Group Style? Rescuing Tocqueville's Insights on Civic Engagement. *Theory and Society*, 35, 529-563.
- Lori, M. & Zamaro, N. (2019). Il profilo sfocato del Terzo settore italiano. *Politiche Sociali, Social Policies*, 2.
- Macduff, N. (2004). *Episodic Volunteering: Building the Short-Term Volunteer*. Program MBA Publishing.
- Maino, F. & Ferrera, M. (2017). *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia. Percorsi di secondo welfare*. Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi
- Marcon, G. (2004). *Le utopie del ben fare. Percorsi della solidarietà: dal mutualismo al Terzo settore, ai movimenti*. Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- Marocchi, G. (2021). La co-programmazione a Caluso. Un'esperienza di amministrazione condivisa. *Impresa Sociale*, 2.
- Marocchi, G. (2024). Le dimensioni della cooperazione sociale: numeri, evoluzione e articolazioni del fenomeno. *Impresa Sociale*, 4.
- Mozzana, C. & Polizzi, E. (2025). Welfare di chi? Il welfare di comunità tra pratiche, discorsi e istituzioni. Un'introduzione. *Politiche Sociali/Social Policies*, 2, 309-330.
- Pavolini, E. (2003). *Le nuove politiche sociali. I sistemi di welfare fra istituzioni e società civile*. Bologna, Il Mulino.
- Polizzi, E. (2019). Per quale Terzo settore è pensata la riforma? Nodi, rischi e sfide applicative. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 2, 227-241.
- Ranci, C. (1999). La crescita del Terzo settore in Italia nell'ultimo ventennio. In Ascoli, U. (a cura di). *Il welfare futuro. Manuale critico del Terzo settore*. Roma, Carocci, 59-94.
- Reggiardo, A. (2022). L'ibridazione del Terzo settore. Note di lettura sul dibattito. *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 45(2), 383-404.
- Simsa, R., Rameder, P., Aghamanoukjan, A. & Totter, M. (2019). Spontaneous Volunteering in Social Crises: Self-organization and Coordination. *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, 48(2_suppl), 103S-122S.
- Scalvini, F. (1992). Organizzare imprese sociali per strategie di solidarietà. In CGM (a cura di). *Verso l'impresa sociale. Dieci anni di cooperazione di solidarietà*. Milano, CGM, 88-103.
- Scalvini, F., Borzaga, C. & Ianes, A. (2017). I 30 anni del Gruppo cooperativo CGM: come nasce una rete d'impresa sociale, *Impresa Sociale*, 9.

Impresa sociale e Terzo settore associativo verso una nuova stagione

Felice Scalvini

— Premessa

Il passato pesa!

Vale per le persone, ma forse vale ancora di più per le organizzazioni. Soprattutto quando decenni e, talvolta, secoli hanno progressivamente definito assetti, modi di operare, culture e identità. Da ciò scaturiscono dinamiche complesse all'interno dei processi di cambiamento che inesorabilmente il procedere della storia determina, anche quelle particolari di singoli settori della società e dell'economia.

Di questo si dovrebbe tener conto nella lettura delle vicende di quella parte di Terzo settore che esisteva già prima che si avvisasse il processo di istituzionalizzazione che oggi si sta compiendo, con la conclusiva attuazione del Codice.

Mi riferisco all'universo degli enti religiosi, alle Ipab, alle fondazioni che gestiscono attività educative e formative o sociosanitarie, a una parte significativa dell'universo dell'associazionismo. A tutte quelle realtà che già esistevano e operavano prima che, all'inizio degli anni Novanta si mettesse in moto il processo legislativo che, lungo un percorso articolato e tortuoso, è approdato al Codice.

Soffermiamoci qui sull'associazionismo, oggetto di questo numero della Rivista, rinviando ad altro momento e, forse ad altri contesti, la riflessione sulle altre realtà, anche se in conclusione verrà ripresa, con qualche considerazione, una prospettiva generale.

— Una lunga storia con origini lontane

Il dato da cui partire è che l'associazionismo con finalità o comunque componenti di socialità ha radici antiche. Sia che si tratti di un associazionismo fondato su una dimensione mutualistica e finalizzato alla risposta a bisogni collettivi, come le Misericordie e le Pubbliche assistenze, con radici nei secoli passati, sia che si fondi su legami ideologici, maturati nel Novecento, che per la loro intensità e pervasività non potevano esaurirsi solamente nell'associazionismo politico (partiti) e in quello sindacale, ma giungevano ad innervare anche le relazioni della quotidianità, del tempo libero e degli interessi culturali. Si pensi all'esperienza di Arci e Acli coi loro "circoli".

Tutto ciò aveva una propria routine fondata su principi e su statuti associativi, ma caratterizzata, sin dagli anni Sessanta, da una strisciante, ma sempre più rilevante irruzione della dimensione economica. Per chi operava sul fronte socio-assistenziale crescevano le strutture e le attività, con conseguente espansione delle entrate correlate alle prestazioni rese sulla base di accordi con le pubbliche amministrazioni o direttamente ai privati, anche non associati. Nel frattempo, anche i circoli si sviluppavano in attività e prestazioni, non più limitate al caffè e al bicchier di vino e al cineforum con dibattito, ma orientate ad offrire una gamma sempre più ampia e impegnativa di servizi.

— Anni Novanta: cambia lo scenario

Questo variegato mondo, dal punto di vista legale regolato dalla manciata di articoli che il Libro primo del Codice civile dedica alle persone giuridiche, si trova, nel 1991 a confrontarsi con l'apparizione di due nuovi soggetti, identificati da due leggi specifiche: le organizzazioni di volontariato e le cooperative sociali. Due soggetti che costituiscono una netta discontinuità con gli originali istituti di riferimento: le associazioni e le cooperative. In ambedue i casi la vincolante finalizzazione sociale rompe lo schema associativo autoreferenziale (orientato principalmente verso i membri dell'organizzazione) e impone che la proiezione dell'attività abbia caratteristiche solidaristiche e, quindi, guardi all'esterno della base associativa, sia in assenza di attività economiche rilevanti (OdV) sia che si tratti di esercizio d'impresa (cooperative sociali). Con, in ambedue i casi, il volontariato altruistico come elemento qualificante e di garanzia, anche se soltanto (purtroppo!) opzionale per le cooperative.

Per ambedue questi nuovi soggetti le leggi istitutive definivano oltre ai profili identitari anche riconoscimenti istituzionali e regimi fiscali specifici sicuramente interessanti.

— I riflessi sull'associazionismo

L'associazionismo tradizionale, posto a confronto con questo nuovo quadro, si mosse lungo due direzioni. Quello socioassistenziale scelse tendenzialmente di incasellarsi tra le organizzazioni di volontariato, sviluppando un'azione di pressione politica volta ad allentare i vincoli di predominanza delle attività dei volontari e di marginalità delle attività economiche. Ricordo, nei primi anni dopo la legge 266, i confronti all'interno dell'Osservatorio nazionale del Volontariato circa la possibilità o meno di riconoscere lo status di OdV a realtà con un elevato numero di volontari, ma anche con un consistente organico di personale retribuito dedito allo svolgimento dei servizi e con conseguenti, consistenti fatturati. La tendenza fu per interpretazioni che allentassero i vincoli di predominanza del volontariato presenti nella legge. Ciò concorse a creare la situazione per cui, negli anni a venire, si sarebbero avute medesime attività svolte in modo identico da parte sia di soggetti imprenditoriali (cooperative sociali) sia da soggetti non imprenditoriali (organizzazioni di volontariato) grazie anche alla "decommercializzazione" garantita a queste ultime dalla legislazione fiscale.

Sul fronte dei circoli la scelta fu diversa e si tradusse nell'avvio di una riflessione circa l'opportunità di una specifica legge di riconoscimento giuridico. Legge che giunse in porto nel 2000 e sancì la nascita di un soggetto ibrido, le Associazioni di Promozione Sociale (APS), orientato ai servizi ai soci, ma al contempo aperto anche a terzi; dedito ad attività non commerciali, ma con la possibilità di cedere in vendita beni e servizi; fondato sul volontariato degli associati, ma legittimato "in caso di particolari necessità" ad assumere lavoratori e ingaggiare collaboratori anche associati.

In sostanza l'associazionismo tradizionale si trovò di fronte alla nuova polarizzazione determinata, da una parte, dal riconoscimento della possibile finalità sociale dell'attività d'impresa di natura commerciale, caratteristica della cooperazione sociale e, dall'altra, dalla qualificazione in forma altruistica ed erogativa, con attività di natura non commerciale, propria delle OdV. La reazione fu un arroccamento intorno ai profili storici della propria esperienza, riuscendo a creare uno spazio normativo grazie al quale le distinzioni relative all'attività – se commerciale e non commerciale – e alla natura dell'ente – se imprenditoriale o erogativo – potessero diventare irrilevanti per la sua caratterizzazione.

Il tutto favorito anche dall'ampia e confortevole coperta fiscale che nel frattempo la legge istitutiva delle Onlus, combinata con la definizione di non commercialità contenuta nel Testo unico delle imposte dirette (per le Onlus, ai sensi dell'art. 150 TUIR, ancora per poco vigente, da un lato, "non costituisce esercizio di attività commerciale lo svolgimento delle attività istituzionali", dall'altro lato, "i proventi

derivanti dall'esercizio delle attività direttamente connesse non concorrono alla formazione del reddito imponibile") aveva steso su un'ampia area del non profit. Anche se, come sempre capita, i porti franchi diventano un rifugio anche per soggetti poco raccomandabili e, di conseguenza, per quanto riguarda i circoli, le principali organizzazioni di rappresentanza hanno spesso dovuto impegnarsi per distinguere i propri aderenti da altre esperienze di abuso e distorsione dello strumento.

— La prima – e imperfetta – stagione del Codice del Terzo settore

Così siamo giunti alla stagione del Codice nel quale il profilo civilistico non ha sostanzialmente subito modifiche rispetto al quadro preesistente, mentre il quadro fiscale è rimasto sino ad oggi in uno stato di sospensione per i noti motivi legati alla presunta necessità di una qualche forma di autorizzazione comunitaria.

In questa situazione di limbo del quale non si intravedeva l'esito si è verificata una strana dinamica: le APS sono numericamente esplose, risultando in questi anni la forma giuridica più gettonata in sede di nuova costituzione di enti di Terzo settore.

Si è trattata di una nuova e rigogliosa stagione dello spirito associativo? In realtà, è forse possibile azzardare una diversa ipotesi, suffragata da alcune evidenze. L'APS, anche per i consigli di professionisti e centri di consulenza per il Terzo settore, è risultata essere la forma giuridica scelta da piccoli gruppi di persone per avviare attività economiche nei settori indicati dall'art. 5 del Codice, ed in particolare per le attività culturali, di animazione e educative.

Ciò perché, nella valutazione comparata, tra le diverse opzioni nell'ambito dei soggetti individuati nel Codice, la cooperativa sociale o l'impresa sociale apparivano impegnative e costose e perché, per le imprese sociali, il quadro fiscale risultava ancora non favorevole. Peraltra, con lo sviluppo delle attività e la crescita della dimensione organizzativa ed economica, e soprattutto con l'aumento dei collaboratori retribuiti, senza la reale possibilità di ampliamento della base di associati volontari, spesso queste realtà hanno dovuto, dopo qualche tempo, procedere a trasformazioni.

— Il tempo delle scelte

Oggi, con all'orizzonte il compimento, anche sul piano fiscale e dei controlli, della messa a regime della normativa del Codice, per il variegato mondo delle APS, è probabilmente giunto il tempo delle scelte. Tanto per quelle con remote radici nella storia delle comunità locali, quanto per quelle nate opportunisticamente nel corso degli ultimi anni, come frutto di una mera scelta orientata alla semplificazione, in un quadro in cui non sussistevano benefici specifici per le imprese sociali.

Dagli ovvi arbitraggi tra le convenienze organizzative, economiche e fiscali delle diverse forme giuridiche, l'impresa sociale, con l'entrata a regime della intassabilità degli utili d'esercizio (e le annunciate modifiche sotto il profilo dell'IVA, tra esenzioni e regime agevolato al 5%), non risulterà più perdente. Soprattutto di fronte alla modifica del riconoscimento della decommercializzazione, non più frutto semplicemente della caratteristica finalistica degli enti, bensì legata a precisi criteri di carattere economico e reddituale.

Si tratta di valutazioni che non riguarderanno solamente il comparto delle APS, ma investiranno anche gli enti religiosi e il variegato mondo delle fondazioni di carattere operativo, in particolare quelle già iscritte all'Anagrafe delle Onlus.

Credo che ne deriveranno trasformazioni, scissioni, costruzioni di sistemi proprietari e di controllo complessi, dai quali risulterà più definita la distinzione tra dimensione associativa e volontaristica e dimensione imprenditoriale e commerciale. Personalmente, sono convinto, un importante passo in avanti per il mondo dell'associazionismo e per tutto il Terzo settore.

Hanno scritto sul numero 4/2025

Matteo BOLDRINI. Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e Cognitive dell'Università di Siena. I suoi principali interessi di ricerca sono relativi alle élite politiche e sociali, alle carriere politiche in ottica multilivello e al ruolo delle caratteristiche locali nella competizione elettorale.

Fabio BORDIGNON. Insegna Scienza Politica all'Università di Urbino Carlo Bo. È Associate Editor for Communications della rivista South European Society and Politics (Taylor & Francis) e membro del Editorial Board della rivista Comunicazione politica (Il Mulino). È membro di ITANES - Italian National Election Studies.

Cristiano CALTABIANO. Sociologo, è stato coordinatore scientifico dell'Istituto di Ricerche Educative e Formative delle Acli. Collabora stabilmente con la Fondazione Terzjus. Autore di ricerche, libri e articoli su welfare, Terzo settore, migrazioni, famiglia, sviluppo territoriale, lavoro e formazione professionale. Insegna "Organizzazione e progettazione sociale" presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Luigi CECCARINI. Insegna Politica e società globale e Opinione pubblica, media e democrazia all'Università di Urbino Carlo Bo, dove coordina le attività scientifiche del Laboratorio di Studi Politici e Sociali (LaPolis). Si occupa di partecipazione politica, cittadinanza digitale e democrazia.

Antonio DE FALCO. È dottore di ricerca in Scienze Sociali e Statistiche e attualmente svolge attività di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. I suoi interessi riguardano lo studio delle diseguaglianze socio-economiche, della povertà e della segregazione urbana, analizzate attraverso approcci di analisi spaziale e l'impiego di metodi GIS.

Francesca DONATI. È ricercatrice post-doc presso l'Università del Piemonte Orientale. È membro del Centro di Sociologia e Politiche Locali dell'Università Pablo de Olavide di Siviglia. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulle politiche locali da una prospettiva multilivello, sulle strategie di cura della popolazione non autosufficiente in contesti rurali e urbani e sulla parità di genere.

Cecilia FICCADENTI. Ph.D. in Scienze Sociali Applicate, dal 2023 lavora presso IREF dove svolge analisi e ricerche sul tema del welfare con particolare attenzione alla dimensione locale. Gli ambiti principali di interesse riguardano i temi della riproduzione sociale, della governance e del mercato del lavoro, su cui ha pubblicato diversi articoli scientifici e saggi.

Vittorio METE. È professore ordinario di Sociologia politica presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze, dove insegna anche "Leadership e democrazia", "Società e democrazia" e "Mafia, politica e corruzione". Le sue principali aree di ricerca sono: l'antipolitica e l'antipartitismo; la classe politica locale; la partecipazione politica; le relazioni tra mafia, economia e politica; il movimento antimafia.

Stella MILANI. È dottoressa di ricerca in Sociologia. La sua attività di ricerca si concentra principalmente sui temi della cittadinanza e delle diseguaglianze sociali, con particolare attenzione alle politiche sociali, alla governance locale e ai rapporti tra istituzioni pubbliche, associazionismo e gruppi sociali marginalizzati.

Leonardo PIROMALLI. PhD in Scienze Sociali, collabora con IREF dal 2024. Le sue attività di ricerca si concentrano in prevalenza su temi quali istruzione e formazione, governance e politiche pubbliche, tecnologia e media digitali, comunicazione pubblica e politica. Su questi argomenti ha pubblicato numerosi saggi e una monografia.

Emanuele POLIZZI. Professore associato di sociologia generale presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano Bicocca. Svolge attività di ricerca e didattica sui temi del welfare, della governance locale, dell'azione pubblica della società civile e del Terzo settore. Componente della Commissione Centrale di Beneficenza di Fondazione Cariplo.

Hanno scritto sul numero 4/2025

Jonathan PRATSCHKE. È professore di sociologia economica presso il Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Napoli Federico II. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente l'articolazione socio-territoriale delle disegualanze sociali nei campi dell'istruzione, della salute e del mercato del lavoro. È esperto nell'utilizzo di modelli statistici complessi.

Giacomo SALVARANI. È assegnista di ricerca in Scienza politica all'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo. Per lo stesso ateneo, è professore a contratto di Metodologia della ricerca sociale e politica. È membro di LaPolis – Laboratorio di Studi Politici e Sociali e nella sua attività di ricerca si occupa soprattutto di opinione pubblica e comportamento politico. Ha pubblicato su riviste scientifiche nazionali e internazionali.

Gianfranco ZUCCA. È direttore dell'IREF. Tra i suoi interessi di ricerca ci sono il Terzo settore, il civismo, la partecipazione sociale, anche in prospettiva di valutazione dell'impatto sociale, la condizione giovanile e l'inserimento nel mercato del lavoro delle categorie vulnerabili, le migrazioni collegate al lavoro di cura.